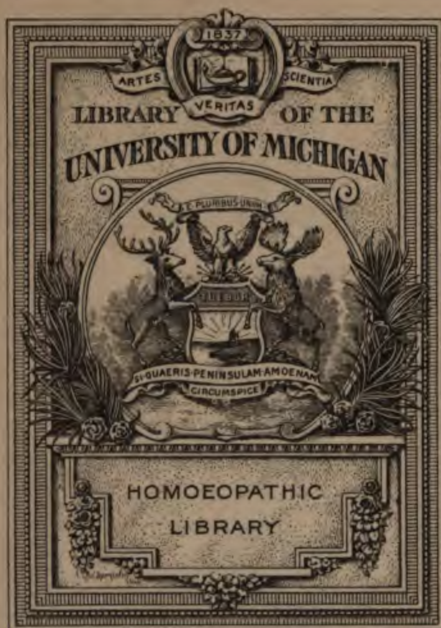

1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE
HOMOEOPATHIC
LIBRARY

HAHNEMANN

O

ANNALI DI MEDICINA OMEOPATICA

per la Sicilia

COMPILATI

DAL DOTTOR CATALDO CAVALLARO

VOL. I.

SECONDA SERIE



PALERMO
TIPOGRAFIA MIRABELLA E BONDÌ

1869

PRELIMINARE

Quando fu introdotta in Sicilia la Omeopatia, principalmente per le cure del dottor De Blasi, Antonino, Bartoli, Andrea, e Mure Benedetto, che furono i primi ad affrontare le grandi difficoltà della iniziativa, due furono le pietre angolari sopra cui essi presero ad inalzarla: la prima, il DISPENSATORIO GRATUITO per i poveri; *la seconda, gli* ANNALI DI OMEOPATIA, per la Sicilia; *e quando, dopo poco si associarono a loro diversi medici, venne il pensiero di porre la terza pietra, che fu l'*ACCADEMIA OMEOPATICA SICULA.

Per cause, non proprie alla natura della Scienza, bensì alla natura degli uomini e de' tempi, quando pareva che dovesse meglio prosperare questa Istituzione, che a grande stento si è pur conservata finora, invece allora si è veduta più abbandonata e priva di ogni soccorso esterno, cittadino o nazionale. Pareva, (e chi ne avrebbe dubitato?) che, col sorgere del sole

della libertà, tutte le grandi istituzioni, e sopra tutto le istituzioni scientifiche, avessero dovuto acquistare lena, virtù, e potenza fecondatrice, e con esse, pareva a noi, che anche la Omeopatia ci avrebbe dovuto guadagnar tanto come vera e solenne manifestazione di progresso in medicina. Pareva!.. ma ci siamo miserabilmente ingannati. La omeopatia è gettata lì come pianta sterile e buona solo da mettersi al fuoco, sotto il governo della libertà!

Che maraviglia, che cotesta inezia che si chiama Omeopatia venga abbandonata alla sua presunta nullità, quando istituzioni più desiderate sono in balia allo sfacelo, come a dire le Università, lo stesso Parlamento, con tutta la Costituzione?

Taluno dirà che noi abbiamo presa l'Omeopatia come pretesto per dar luogo a questi risentimenti tanto più inopportuni, quanto le cose della politica non hanno niente che vedere colle guerre de' dottori: e mentre sarebbe imbecille un governo il quale pretendesse decidere col suo intervento la lite fra allopatici ed i omeopatici, voi chiamate il popolo a rumore, perchè non sa cosa farsi della vostra omeopatia.

Tratteremo in sul serio la quistione che abbiam suscitata? no, non val la pena, nè per gli amici, nè per i nemici; ci hanno tanto avvezzati a veder conculcate le ragioni della verità, che ci è divenuto indifferente il prenderne ordinatamente le difese.

Che uno Stato, il quale profonde tesori, come torrenti senza argini, per difendersi dal Cho-

lera, onde lasciare operare l'allopatia con tutti i suoi mezzi contro di esso, l'allopatia, che in quante epidemie si son traversate fino al presente, non seppe profferire più sopportabile parola di questa: la Medicina è impotente contro il Cholera; *che un tale Stato non sappia cosa farsi della Omeopatia, veramente ci sembra cosa più che ridicola, atroce e crudele. E la quistione non è che si fermi al solo negozio del Cholera; ma va ben più oltre : l'allopatia è costretta a dichiarare impotente la medicina contro il Cholera, perchè essa non ha scienza della Medicina, ma possiede una farragine d'ipotesi vagabonde che fanno ai cozzi fra di loro e son coteste ipotesi che ci dà per Medicina; ed è cotesta medicina che essa dichiara impotente di propria bocca, quando il bisogno più stringe, e che l' umanità invoca a più alte grida i suoi soccorsi.*

La politica, lo stato, il governo della libertà, non hanno niente che fare con siffatta quistione?

Noi abbiam picchiato più di una volta dietro le porte del governo della libertà, e là dove siedono alto i reggitori, e qui dove siedono basso, e sallo Dio; come si è giudicato di dover trattare una quistione di tal natura.

Veduto dunque come tutto riesce vano ed inutile, e che la libertà stessa serve più per far prevalere la tirannia degli egoismi, di ogni qualità, noi ci siam risoluti di ritirarci ancora nelle nostre forze individuali. La Verità, come la Giustizia patisce persecuzione; ed ancora per

noi il periodo di persecuzione non è finito. Il governo della libertà non sa cosa farsi della omeopatia, neppure di fronte ai più terribili pericoli, in cui l'allopatia si dichiara impotente nella sua medicina. Anzi, secondo il giudizio di taluni, fa anche troppo se ci lascia scrivere e radunare e curare i nostri ammalati a modo nostro; mentre, come essi dicono, avrebbe il diritto di chiuderci la bocca, d'impedirci l'esercizio di una medicina che non è altro se non l'opera del ciarletanesimo e della impostura.

Tutto questo non prova altro, se non che noi siamo obbligati a serrar meglio le nostre file, non curarci della speranza degli aiuti esterni, molto meno governativi; chi non è stato capace di comprendere, nè di saper fare i suoi propri interessi, molto meno può comprendere, e meno saper fare gli altrui.

Bisogna dunque rieccitare quei semi di vita che, ad ogni modo, lasciarono sorgere qui in Sicilia, anche in tempi più difficili, una Istituzione, che già altrove mirabilmente fiorisce. Essa, la omeopatia, nel Dispensatorio, negli Annali, nell'Accademia, qui sorse per iniziativa privata; si continui adunque, con tutta l'alacrità, per l'opera de' privati. Dopo trent'anni dacchè l'omeopatia vive in Sicilia, non è più nè l'entusiasmo, nè la vanità delle cose nuove che ci trascina; oramai è la convinzione più profonda, nè havvi omeopatico, che seriamente si sia abbracciato a questa salutare dottrina che

l'abbia fatto, o possa farlo, senza la più alta convinzione dell'animo.

Togliendo le nostre pubblicazioni da quella povertà in cui eran perdute in questi ultimi tempi, dacchè l'onda delle pubbliche vicende, invece di fecondare la parola della scienza, contribuì sì stranamente ad isterilirla, abbiamo dunque stimato di metterle in condizioni di più conveniente ricchezza. E, per primo, metteremo da parte que' fogli volanti a cui ci eravamo ridotti, contentandoci di pubblicare qualche parola di tempo in tempo, sotto il titolo di HAHNEMANN; *abbandonato quasi esclusivamente alle cure del dottor Cavallaro. Conviene conservare questo titolo; perchè le dottrine di* HAHNEMANN, *nella loro impronta originale, sono così immutabili, che, per quanto rimanga a progredire alla Omeopatia, è impossibile che il loro progresso venga mai a ridursi ad una negazione de' principii propri, come succede alla allopatia. Ma conviene riprendere il titolo antico* ANNALI DI OMEOPATIA per la Sicilia, *sia per onoranza a coloro che principiarono, come per tener vivo il più solido monumento che per noi possa inalzarsi, ed alla nostra Dottrina ed a coloro che primi la fecero sorgere fra di noi, come per dare incentivo a chi vien dopo a continuare a tener alta e la bandiera e la fiaccola che ci hanno guidato nell'arduo commino della verità in medicina.*

Vivono ancora taluni degli antichi scrittori degli ANNALI, *e questi intendono riprendere con*

maggiore alacrità, come con più risoluto animo l'antica loro opera.

Confidiamo che il Bartoli, che per la sua rispettabile, e vigorosa vecchiezza, ci fu sempre maestro di esperienza nello studio della nostra medicina, ci voglia esser largo nel comunicarcene i frutti.

Noi non mettiamo nota di collaboratori; perchè intendiamo che i nostri ANNALI *sieno aperti a tutti coloro che hanno qualche cosa di buono da comunicarci. Gli articoli porteranno la firma de' loro autori, nè saranno mai pubblicati articoli anonimi, come non sarà mai ammessa nessuna polemica che possa essere offensiva delle persone.*

Havvi un Comitato di Direzione e di Redazione, a cui è affidato il giudizio e la scelta degli scritti da inserire o da escludere. I manoscritti non si restituiscono.

Gli ANNALI *conterranno la parte teoretica, la parte pratica, e le varietà scientifiche e bibliografiche che più specialmente riguardano la nostra Dottrina.*

La parte teoretica principia dalla pubblicazione del Corso di Lezioni che il professore P. Morello, va leggendo nella nostra sala Accademica.

Il dottor Cataldo Cavallaro si propone di far precedere la parte pratica dalla pubblicazione di una nuova edizione del suo Corso teoretico pratico alfabetico della medicina Omeopatica, con miglioramenti rilevanti.

AVVERTENZA

Il giorno 19 del mese di ottobre, del decorso anno, la Deputazione della nostra Accademia, deliberava che fosse dato da me un corso di Lezioni sulla Dottrina medica omeopatica; e metteva a condizione esplicita che tali lezioni fossero scritte, per farne pubblica lettura.

Così si convenne, salvo ragioni indipendenti dalla nostra volontà, che ogni quindici giorni facessi una di queste letture.

Io aveva già date, qualche anno fa, da questo medesimo luogo, talune lezioni riguardanti la nostra Dottrina, sotto un disegno che in molte parti non sarà il medesimo che ora mi propongo.

Ma le lezioni allora dette a voce venne notato che, per quanto giovassero a tener vivo il fuoco della nostra Dottrina, pure non avevano altra durata, se non quella del momento; il peggio poi si era che fra tante forze d'inerzia, congiurate insieme per volere spenta questa sacra scintilla, non si faceva da noi opera di sorta, onde dedicare alcuna forza viva, che servisse almeno a mantener ferme le tradizioni feconde della nostra scuola.

Questa deliberazione di leggere piuttosto che di dire, improvisando, le lezioni, fu presa adunque con questo scopo conservativo unitamente ad un' altra, che al conservare congiunge il propagare; e si decise di voler destinare principalmente alla pubblicazione di questo Corso il Periodico, che la nostra

Accademia si studiò sempre di non lasciar perire, anzi mantenne finora, sia sotto un nome, sia sotto un altro, quando con prospera e quando con troppo avversa fortuna.

In questo modo, noi avremmo combinate insieme due istituzioni, che, reciprocamente aiutandosi, vanno al medesimo fine; quella dello Insegnamento orale della nostra Dottrina, e quella della sua Propagazione per la stampa periodica.

E così avremo, in questa sala Accademica, una cattedra di Omeopatia, che non vorrà starsi più muta; dacchè finora nessuno de' trentamila ministri di Istruzione pubblica non ebbe nè il cuore, nè la mente d'istituirla mai, in seno alla sapientissima Nazione che dicono di venir preparando ai nostri figli; ed oltre alla cattedra avremo forse più stabilmente, in Sicilia, un periodico tutto proprio per questa Dottrina.

Ciò che abbiamo indicato è il doppio scopo della deliberazione accademica; quale sia l'oggetto del nostro Corso di lezioni voi lo intenderete dalla Prelezione ch'io verrò leggendovi.

PRELEZIONE

COME

LA OMEOPATIA SOLA POSSEDE LA VITA DELLA SCIENZA DELLA MEDICINA

Signori,

I.

Dovendo intraprendere un Corso di Lezioni sulla Omeopatia, diversi furono i temi che mi tentarono, onde farli precedere siccome Prelezione a questo Corso; ed uno che mi tenne in sospeso per qualche giorno fu il seguente: « Del Progresso della Medicina. » Delle molte ragioni che mi stringevano a presceglier questo ne dirò una solamente; ed è che il metter mano a un Corso di Omeopatia fa, senza dubbio, pensare ai dottori delle scuole avverse a una lotta sanguinosa, nella quale l'Omeopatia, usando di rappresaglia, intenderebbe cacciare fuori di ogni movimento progressivo la vecchia medicina; e, nella fiducia che la verità di una dottrina medica fosse tutta cosa sua, com' ella ebbe finora l'ostracismo dalla allopatia, così l'omeopatia volesse in ogni modo e in ogni senso darlo alla allopatia.

Ma io ricusai, almeno per ora, di trattare un tal tema; e mi contento solo di accennarlo, per intenderci sopra alcuni punti, che è bene averli chiari nella mente sin dal principio.

Ed il primo è questo; che allopatia ed omeopatia sono due termini assolutamente inconciliabili: e i campioni dell'una e dell'altra parte hanno fatto benissimo a non venir mai a conciliazione, primo perchè non possono, secondo perchè non debbono; il torto non consiste in ciò, ma bensì ne' modi che tengono, o che son costretti a tenere, perchè ciascuno propugni le ragioni dell'una o dell'altra fazione. Dal giorno che l'omeopatia potesse conciliarsi colla allopatia, ella si sarebbe mostrata assurda, e si disperderebbe nella vanità di tutti gli altri sistemi medici; e, dal giorno che l'allopatia si potesse credere conciliabile colla omeopatia, quello sarebbe il giorno in cui da sè profferirebbe la sua sentenza di morte.

Quanto debba durare ancora questo conflitto, tra la omeopatia e l'allopatia, io non so; ma so benissimo che quanto più lunga sarà la sua durata, tanto più lunga sarà la misura della distanza che passa tra la Dottrina nostra dalla allopatia.

Or bene, questo spazio che s'interpone fra il movimento dell' allopatia e della omeopatia, non può esser colmato, se non da ciò che si chiama il Progresso in Medicina; beninteso che questo non sia una parola fantastica destinata a profanar la verità per demolirla e conculcarla ad ogni apparenza di novità: ma bensì, ch'essa indichi il trionfo del vero sul falso.

Ed è questo il secondo punto sul quale bramava che ci s'intendesse, pria di schiudere il campo alle nostre lezioni.

Dacchè, appena al mio ventesimosesto anno, io abbandonava le bendiere dell' allopatia, nelle sanguinose sconfitte del Cholera del 1837, in questa mia svènturata patria, e, risanato d' incurabile infermità, passai sotto quelle di Hahnemann, giurai che, per quanto era in me, avrei combattuta l'allopatia siccome un male pessimo. Così la qualità dei miei studi, e le condizioni della mia vita e de' tempi che ci toccarono, non mi avesse distratto in cento cose diverse. Ma son io forse per questo venuto meno al mio giuramento? ho io lasciato abbindolarmi dalle promesse allopatiche? Ad ogni modo, scendendo nuovamente in lizza, vorrei sperare d' intendermi coi maestri delle scuole avverse: nè dopo più che trent'anni, io trovo ragione di mutare il mio giuramento; come dottrina medica, o meglio come guazzabaglio di dottrine mediche, l'allopatia va esterminata; e, per me, se la vita mi duri, farò il mio possibile: io sono avversario, avversario leale, e non per capriccio, della allopatia: io sono altamente convinto della verità della omeopatia; abbenchè sia convintissimo ch'ella si trovi ancora troppo giovane, e che le rimanga una lunghissima via di progresso tuttora intentata, perchè possa senza riserva dettar le sue leggi al mondo. Però, malgrado la sua giovinezza, io ritengo la Omeopatia, in ordine alle ragioni per le quali havvi una medicina fra gli uomini, di molto più innanti che la allopatia. Voglio io per questo negare all'allopatia

i suoi progressi? Questo è il punto sul quale è ancora forza d'intenderci. Io sarei un insensato, se profferissi così all'impazzata una tal parola. Io, professore della storia della medicina, nella Regia Università di Palermo, mi mostrerei troppo indegno di un tal titolo, se potessi sostener la tesi della incapacità della medicina a progredire; o peggio di una storia di medicina senza progresso. Ma io posso sostenere un'altra tesi, ed è quella della incapacità dell'allopatia a progredire. Ora, l'allopatia non è la medicina; e quella che progredisce è la medicina e non l'allopatia. E questa è così lungi dal progredire, che, avendo infestati de' suoi errori tutti gli studi medici, e così essa scambiandosi colla stessa medicina, ne ha reso nulla e vana l'Istoria, e non sapendo cosa farsene i reggitori della cosa pubblica l'hanno bandita dalle Università; ed io insieme con tutti i miei illustri colleghi, son professore è vero, di dritto e non di fatto; perchè l'allopatia, o si vergogna della storia di tutte le sue dottrine, o la stima inutile allo insegnamento medico, o non seppe ancor trovare quale sia la suprema ragione per la quale si debba insegnare nelle Università l'Istoria della nostra scienza.

Avendola dunque quasi officialmente sbandita dalle Università, se migliori destini me lo consentiranno, spero venga tempo ch' io possa leggere il Corso di storia della medicina a coloro che studiano la Omeopatia; la quale ha tutto il dritto di conoscere la storia della medicina e di giudicarla. Però, sino a quell'ora, io ho dalla mia parte il mio diritto di dire tanto a quelli dell'allopatia quanto a

quelli della omeopatia, che la medicina ha i suoi progressi; e come sarebbe ignorante l'allopatia nel negare alla omeopatia la sua vita ed il suo moto progressivo, così sarebbe stolida ed ingrata l'omeopatia, nel non riconoscere il progresso proprio della medicina, anche sotto le forme allopatiche.

Ond'è che, prima di tutto, proclamiamo altamente i pregressi di tutte le scienze mediche, che non sono nè omeopatiche, nè allopatiche, specialmente di quelle che riguardano l'umano cadavere; ancora di quelle che riguardano il diagnostico materiale delle malattie; come ancora di altre scienze affini ed ausiliarie: ma come scienze, non è possibile che si riconosca il medesimo progresso in quelle, che servono a restituir la salute agl'infermi; io assolutamente credo che Materia medica e Terapeutica, si trovino tuttavia alle medesime condizioni nelle quali le ritrovava il Bichat al suo tempo; il quale le condannava come assurde e fallaci, e le chiamava non mica scienze, ma mostruosità indegne di un uomo ragionevole.

Epperò, aprendo Hahnemann il suo Organo dell'Arte di guarire, con quelle semplici e sublimi parole: « la prima, l'unica vocazione del medico, è « quella di restituire la salute agl'infermi; e questo è ciò che chiamasi guarire » mi parve, che, quanto a scopo finale del progresso in medicina, questa era la parte alla quale doveva sovranamente mirarsi; tutto il resto è bello ed è buono che progredisca: ma non dimentichiamo che progredisce come mezzo e non come fine, come ornamento e non come obbietto proprio della medicina; è sola

la Materia medica e la Terapeutica che pone la corona a tutte le altre scienze mediche : perch'è sola la Materia medica che vi rende possibile la scienza e l'arte del guarire; ed è la Terapeutica che vi rivela le leggi, per le quali questa scienza e questa arte sono una verità.

Ora l'Omeopatia, dirimpetto alla storia della medicina, è la sola che sostiene audacemente della Materia medica e della Terapeutica aver discoperte le ragioni e le leggi fondamentali: e, se ciò è vero, nella parte vitale della medicina, ella è infinitamente più avanti che l'allopatia.

Che faremo noi dunque in questa Prelezione? Principieremo issofatto, dal confrontare Materia madica e Terapeutica allopatica colla Materia medica e colla Terapeutica omeopatica per vedere quali sieno le loro enormi differenze e dimostrare da che lato stia il progresso della medicina? No, noi nol faremo ora; verrà il tempo di farlo : e sarà ben altro che far parole e ciarle. Ora mi conveniva solo di far conoscere, all' allopatico che vorrà onorarci di sua presenza, come agli omeopatici che vorranno sempre meglio conoscere la loro dottrina e gli obblighi ch'essi hanno di fronte alla scienza ed alla umanità, che in sostanza, così dal lato dell'allopatia come della omeopatia, la medicina progredisce, e che se le due parti scismatiche volessero intendersi, per giovare così all' umanità come alla scienza, dovrebbero, senz'altro, convenire in questo argomento : che il progresso delle scienze che riguardano il cadavere umano, o gran parte di ciò che lo conduce ad esser cadavere appartiene quasi e-

sclusivamente gli allopatici; e che il progresso delle scienze che riguardano più direttamente la guarigione dell' infermo, appartiene alla Omeopatia.

Ma, siccome diagnosi e cura non può dividersi senza gravissimo danno, così hanno torto i medici, a qualunque razza appartengano, che di faccia al problema massimo della medicina, non sappiano trovare nè voler cercare le vie di connessione e di armonia fra le scienze mediche; ed amino piuttosto dibisciarsi nella sterilità della discordia.

Or noi per le presenti lezioni questo principalmente ci proponghiamo: Dimostrare come la connessione e l'armonia delle scienze mediche non può avvenire se non in virtù dell'opera della Omeopatia.

Ma in che maniera noi entreremo in cotesto vastissimo campo? Supponete che questa omeopatia che noi tenghiamo in così gran conto, da far testa a tutta la medicina, e risolverne i problemi fondamentali, non sia altro se non cosa morta, o moribonda nelle nostre braccia, varrebbe egli la pena di metterci a quest'ardua prova?

Dirà taluno: dunque sul serio l'omeopatia è cosa vivente? e, dopo i suoi pochi anni di rumore, come ogni altra fantasia umana che sorge e perisce, ancora deve parlarsene, per far comodo a pochi imbecilli?

Voi lo vedete, se le cose vanno così, noi siam perduti; sarebbe pazzia il voler levar alto la voce, per fare il panegirico alla omeopatia, quando non ci si vorrebbe accordare di profferirle neppure la parola de' funerali. A vedere l' Omeopatia così

povera di seguaci, così lenta e stentata nell'introduzione delle sue pretese dottrine, così avversata dagli uomini della scienza, così repulsa dagli spedali, dalle accademie, da' congressi scientifici nazionali, dalle università, e così strana poi e bizzarra ne' suoi mezzi di salute che presume di far prevalere, così facile a cadere in balia de' ciarlatani, e di coloro che hanno sì poco atteso ai severi studi della medicina, come può pensarsi ancora ch'essa sia una dottrina medica degna di vita?

E di fatti, la parola d'ordine de' nemici della dottrina nostra, oramai da più di mezzo secolo, è questa: « l'Omeopatia è morta! »

Veramente!.. E bene; io mi propongo adunque, per tema di questa Prelezione, di mostrarvi che « non « solo la Omeopatia non è morta, ma è la sola dot- « trina medica la quale abbia in sè la vita della « scienza. »

Io vi prego che vogliate essermi generosi della vostra attenzione; perchè così mi renderete più agevole il dimostrarvi ciò che io vi prometto.

II.

Naturalmente, o Signori, voi immaginerete, che volendovi squadernar le prove del mio assunto, io ricorrerò innanzi tratto alla vita storica della omeopatia; alla sua diffusione per tutti i paesi civili; alla sua letteratura, del tutto caratteristica ed impossibile a confondersi con verun' altra letteratura medica; ricchissima per moltitudine, per varietà, utilità pratica delle opere che si son pubblicate,

concernenti questa dottrina in tutte le lingue civili del mondo; possente per il giornalismo che la propugna, saprattutto in Germanía, in Francia, in Inghilterra; rispettabile per gli ospedali e per le università che la chiamano a costituire la sua Clinica ed il suo Pubblico insegnamento, come più notevolmente nelle due Americhe; e, infine, desiderata dal povero per la sua indole propria e per la nobile istituzione de' Dispensatori gratuiti, sparsi già sin dai primordi di questa dottrina, per i principali paesi della terra.

Le quali, ed altre prove di simil natura, sono preziose, senza dubbio ; ed io potrei farvene una lunga e pomposa esposizione: senza timore di lasciarmi vincere colla giovinezza della omeopatia, dalla decrepitezza de' ventidue secoli della allopatia.

Ma, se qualche cosa temo si è, che talvolta, e non raramente, le prove di siffatta qualità servano meglio a dimostrare la incurabile imbecillità dello spirito umano, nello scambiare le proprie illusioni per la faccia stessa della verità, che a mostrar la sua potenza, nel conoscerla, nell'apprezzarla, nell'accettarla, nel difenderla, nel patire persecuzioni per essa.

A buon conto, noi abbiamo tante volte invocate coteste prove ; basterebbe quella sola della vita e delle opere di Hahnemann, per guadagnare alla sua scuola il dritto di essere ascoltata con riverenza dalle altre scuole mediche, come gliel' ha guadagnato di essere ascoltata con amore e con istudio al cospetto della umanità e della scienza. Ma che! i nostri avversari coteste prove non le curano nè

punto nè poco; anzi è precisamente ad onta di coteste prove ch' essi ricantano la perpetua nenia: « l'Omeopatia è morta! »

E forse, hanno ragione; perchè quelli ch' essi respingono sono, nè più nè meno, gli argomenti medesimi coi quali l'allopatia pretese sempre di provare la verità delle sue dottrine. Prendete, se la pazienza vi basti, ciascuno de' più famosi sistemi allopatici, così fra gli antichi come fra' moderni, e voi vedrete che tutti hanno menato il loro fracasso, ed hanno viaggiato il mondo coi loro libri, coi loro giornali, co' loro spedali, colle loro cliniche, colle loro università, colle loro accademie; e poi, all' ora del fallimento, nessuno n' ebbe più fiatato, nessuno ne scrisse più parola; anzi tutti si sono vergognati di aver potuto un giorno essere stati brovvnisti, rasoriani, broussaisisti, cullenisti, pinelisti, boerhaaviani, e stahaliani, arabisti, e galenisti, e metodisti, e cento altri affari consimili; che sono la traduzione letterale della parola allopatia: tutti si son vergognati di aver prestato il culto della verità a ciò che poscia tennero per una stranissima fantasmagoria.

A che ci gioverebbe allora l'invoocare a pro della dottrina nostra quegli stessi argomenti che furono invocati e s'invocano tuttavia per provare la verità di tutte le dottrine allopatiche, cui ora gli stessi maestri allopatici rifiutano siccome false? che importa, se noi possiamo già vantare una vasta letteratura omeopatica, quando l'allopatia può vantarla mille volte più mostruosamente vasta, in prò delle sue dottrine più contradittorie? il triplice delirio

medico, quasi contemporaneo all'età nostra, apparso sotto i nomi di brovvnismo, di fisiologismo, di controstimolismo, può essere meglio propugnato da più gran numero di cultori, da uomini più rispettabili, e da acclamazioni più clamorose di accademie e di università, come ancora da corone di vittime più lautamente immolate alle loro vittorie?

Io dunque tengo per sospette cosiffatte prove; e per ora me ne passo volentieri: e mi fa più forza in prò della Omeopatia, il vederla cacciata fuori dalle nostre università, dagli spedali, e dagl'illustri corpi accademici, che il vedermela ingoiata e perduta in que' pubblici labirinti.

Pare possibile a voi che la nostra mente possa più esser capace di una logica medica che le faccia accogliere la dottrina omeopatica, quando cotesta logica non sofferse nessuna difficoltà a tranguggiarsi le dottrine più strampalate e più diverse?

Io adunque volendo fermare sopra più salde fondamenta il mio assunto, il quale afferma « non solo « la omeopatia esser l'unica dottrina medica che « non è morta, ma, anzi, esser la sola che ha in « sè la vita della scienza » da questo medesimo fondo, e non da un altro, preferisco ricavar le prove della sua vitalità e della sua verità.

III.

In questo momento io parlo di vita di scienza, e non di vita storica; e perchè sostengo che la vita della scienza della medicina è proprietà eminente della omeopatia, per questo lascio stare da

parte gli argomenti che potrei trarre dalla storia, che stanno sempre in second'ordine, e mi giovo di quelli della scienza che stanno in primo.

Se io potrò una volta riuscire a provare vittoriosamente che, senza l'Omeopatia, la medicina non è possibile che sia scienza, cosa mi conveniva meglio di chiamare in favore della nostra dottrina, la storia che narra le vicissitudini della scienza, o la logica che la crea?

A bene intenderci abbiamo bisogno di rispondere a questi tre quisiti: Cosa è la vita storica della medicina? cosa è la vita della scienza? e queste due vite possono sussisistere separatamente?

Io ritengo che voi, o Signori, ne sappiate abbastanza, perchè io possa principiare dal rispondere all'ultima dimanda; e dico, senz'altro, che coteste due vite non possono sussistere separatamente, quando si possiede la verità; e neppure quando si suppone; e fintanto che si suppone di possederla. Ma, quando si è conosciuto che la verità non si possedeva, allora rimane una specie di vita storica fittizia, che è l'esistenza di un sistema ne' fasti della storia della medicina.

Però la vita storica, nel suo vero senso di vita, cioè di genesi, di durata, di sviluppo nel tempo, è una conseguenza inevitabile della vita della scienza; e questa, sia reale, o sia pur presunta. Una Teoria, un Sistema, una Dottrina, intende assorbire in sè i problemi e i teoremi capitali di una scienza; e de' problemi intende darne la soluzione più consentanea al vero, e de' teoremi intende ritrarre gli argomenti più sostanziali per costituire a

modo suo tutto l' organismo della scienza. Indi è che ogni Teoria, o Sistema, o Dottrina presume già in sè la vita della scienza; ed è lo svolgimento di questa vita, che, dall' ordine delle idee, e dei principii e delle leggi, passa e s'intreccia nell'ordine visibile de' fatti, o trae a sè i fatti e li trasforma nell'ordine invisibile delle idee, che, ripiegandosi nella loro esterna manifestazione, sia per la parola parlata, o per la parola scritta, o altrimenti significata, costituisce la vita storica, o lo svolgimento nel tempo di una data Teoria, di un dato Sistema, di una data Dottrina.

Fino a tanto che cotesta Teoria, o Sistema, o Dottrina, presumono in sè posseder la vita della scienza, la vita storica va di pari passo con essa; epperò sono inseparabili: la vita storica è ad un tempo manifestazione ed effetto della vita della scienza; ma, dal momento che la Teoria, il Sistema, la Dottrina, hanno la sventura di mostrarsi fallaci, d'allora in poi la vita storica si ferma, e tutt'al più si rimane come larva segnata nei volumi della Storia; come scoglio e pericolo da evitare, come errore da correggere: e taluna volta, siccome germe di vero da resuscitare.

E ciò che si mostra fallace è perchè la vita della scienza era presunta e non reale: era l'ipotesi scambiata colla stessa scienza; erano fantasie prese per idee procedenti dalle ragioni del vero; erano fatti secondari e subordinati a fatti supremi presi per questi fatti supremi; erano apprensioni e preconcetti dello spirito confusi colle leggi della natura e coi principii fondamentali delle cose; erano errori

madornali, che, generalizzandoli sotto le apparenze del vero, smarriscono le loro qualità erronee, e si spacciano per verità.

Ma in tutto questo non è la vita della scienza; e, se si potesse conoscer subito, all'apparire di un sistema, questa interna deficienza di vitalità, non vi sarebbe il caso di veder sorgere una vita storica di questo o di quell'altro sistema medico; ma, non potendo ciò facilmente avvenire, ed ogni errore che abbia vestite le divise della verità, dovendo pur correre il suo corso, avanti di vedersene spogliato, così è che anche là dove non è la vita della scienza, noi ritroviamo la vita storica.

Però, per questo è ancora che noi non possiámo fidarci a prima giunta della vita storica di una dottrina, quante volte noi non possediamo la massima sicurezza possibile che essa accolga in sè la vita della scienza.

Noi abbiam posto finora che, a dir propriamente, la vita della scienza e la vita storica, sono inseparabili; che questa è manifestazione e misura di quella; e quando una specie di separazione avviene, ciò è perchè la vita della scienza in questo o quel sistema era efimera, e si è inevitabilmente spenta; ond'è che con essa si arresta ogni sviluppo ed ogni durata di vita storica.

Nel fatto adunque, la vita della scienza e la vita storica, in un sistema medico qualunque, appariscono e procedono insieme; quando si separano, ciò, nella storia, è sempre per la morte della vita della scienza: ed allora ci vuol poco a giudicare che quel sistema non possedeva la verità. Chi sa-

rebbe così gonzo ora da voler mettere in quistione che i sistemi ippocratici e galenici, fondati sull'idea de' quattro umori, e che pure invasero tanta parte de' secoli antichi e de' moderni ancora, non possedessero in sè neppur l'ombra della vita della scienza? Gran che il giudicare che un cadavere sia cadavere, quando più non presenti apparenza di vita! La necessità è, quanto alle dottrine mediche, di possedere un criterio, per il quale l'uomo dell'arte possa giudicare, se un dato sistema che viene avanti colle apparenze della vita, sia condannato ad esser cadavere. L'allopatia non ha giudicato già come cosa morta la Omeopatia, mentre noi affermiamo esser la sola dottrina che abbia in sè la vita della scienza? Ma l'allopatia ha preso sempre per cose vive quelle dottrine che dopo qualche tempo ha dichiarato pur morte; non potrebbe darsi ora il caso che le succedesse alla rovescia, e che veramente fosse viva della vita della scienza quella che va proclamando per morta ai quattro venti? quale fu il criterio, o quali sono i criteri, per i quali tenne, e tien per vivo, ciò ch'era nato morto, e prende per morto ciò che altri tien per vivo?

La quistione, spinta su questo campo, divien troppo seria e troppo lunga, e non è il tempo di affrontarla. Proseguiamo a studiarla dall'aspetto sotto il quale abbiam principiato a presentarla; e, per il momento, scegliamo come criterio per giudicare la vitalità di una dottrina medica, la separabilità o la inseparabilità della vita della scienza dalla vita storica. È certo, che se si potesse anticipatamente pro-

vare la inseparabilità di queste due vite in una dottrina, la vittoria della scienza sarebbe per essa; e, al contrario, se si potesse anticipatamente provare che un giorno di questo o di quel sistema non potrà più durare il nesso tra la presunta vita della scienza e il suo svolgimento storico, allora sarebbe condannato a morte, prima di nascere: se, per esempio, l'immensa farragine delle idee ippocratico-galeniche, poteva dirsi fin dal principio che non possedevano in sè niente della vita della scienza, non avrebbero mai ingombrato tanti volumi per farcene conoscere la vita storica. Le due vite si son dunque separate di fatto; ivi l'istoria si è ridotta a questo formidabile ufficio di separazione; dunque le due vite erano necessariamente separabili ne' sistemi ippocratico-galenici; dunque nè Ippocrate, nè Galeno, nè entrambi con tutte le loro scuole, introdussero il principio di vita della scianza in tutti quei loro sistemi.

Questo è un giudizio *a posteriori*, è il giudizio dell' esperienza; ma giudizio equivoco, perchè *primo* non giova a nulla, quando si rimane sopraffatti da un nuovo sistema; secondo, perchè non vi insegna come fare per liberarvi dalla sua invasione, se è falso scambiandolo per vero, e come accettarlo, se è vero, scambiandolo per falso. Bisognerebbe adunque o possedere o cercare, almeno, un criterio *a. priori*. Proseguiamo a cercarlo. Supponghiamo che i due termini, la vita della scienza e la vita storica, che, ad ogni modo, debbono esser quelli dove s'incarna la verità di una Dottrina, e quelli per i quali si feconda e si manifesta, sus-

sistano realmente l'uno separato dall'altro. Allora ci è necessità di rispondere alle due dimande: Cosa è la vita storica, e cosa è la vita della scienza della Medicina?

La vita storica della Medicina è la lunga successione de' vari tentativi, che gli uomini hanno fatti, fanno e faranno, per risolvere questo problema: « Data la malattia, e data la possibilità di rime« diarvi, quali sono le relazioni tra la malattia ed « il medicamento, per ottenere, mediante l'opera « umana, la guarigione? »

Le risposte a questo problema formano tutti i sistemi, tutte le dottrine, tutte le teorie, tutte le opinioni, tutte le congetture, tutte le ipotesi mediche; e la storia di tutti cotésti sistemi ed industrie mediche, forma la vita storica della Medicina.

Tutta la Medicina ha dunque una vita storica, che risulta dalla successione, dallo sviluppo e dalla durata di cotesti sistemi; mentre poi ciascuno di questi ha la sua vita storica propria, il suo sviluppo e la sua durata individuale.

In questo senso nessuno potrà negare che la Omeopatia abbia la sua vita storica; e l'ha nella sua forma generale, e nella sua forma speciale ed individua. Nella sua forma generale; perchè volere o non volere, potranno riunirsi tutti gli sforzi allopatici, per cacciarla via dalle accademie, dagli spedali, dalle università, e così impedirne l'uso legale alla umanità, ma non riescirà più a nessuno di cacciarla fuori dalla storia della Medicina. Anche ritenuta questa come semplice narrazione delle vicende della Medicina, non è più possibile esclu-

derne la Omeopatia; tanto più per coloro i quali tengono la storia della scienza, come suoi grandi Prolegomeni, ed una scienza essa stessa destinata a far conoscere la evoluzione logica de' tentativi che lo spirito umano fa, per risolvere il problema costitutivo della scienza di cui narra e coordina i fasti. Allora non si potrà più fare a meno di vedere che la Omeopatia, nella sua forma generale, ha la sua vita storica, ed il suo sviluppo, e la sua durata propria, in ordine a tutti gli altri sistemi e teorie e dottrine. Ed oramai, data l'Omeopatia, non c' è più via di mezzo, o bisogna annullare la storia della medicina, non volendo, o non sapendo, accettare l'influenza della Dottrina omeopatica nella scienza della Medicina; o, se si vuol conservar la istoria, senza accettare questa influenza, essa sarà storia delle cose morte, e non più delle cose vive.

In quanto poi alla sua forma speciale ed individua, l'Omeopatia ha la sua storia, tutta propria ed esclusiva, il suo sviluppo, la sua vita storica indipendente; e tanto più indipendente, in quanto le altre scuole mediche si son credute in diritto di vergognarsene e di ripudiarla.

Chechè ne sia, posto che la vita storica è separabile dalla vita della scienza, in una Dottrina, non è la vita storica, ma è la vita della scienza quella di cui bisogna aver la sicurezza; la stessa vita storica sarebbe cosa impossibile, laddove non si possedesse almeno una presunzione della vita di scienza.

Or di questa vita è che noi affermiamo esser la Omeopatia posseditrice in supremo grado, a fronte di quanti altri sistemi e teorie e dottrine si cono-

scano in medicina. E, dietro le cose dette finora, la prima prova che si presenta, per tener forte a cotesta affermazione è questa, che, laddove tutte le altre dottrine, anche le più famose, non figurano più altrimenti se non per la loro reminiscenza storica, la sola Omeopatia si trova, sin dal suo primo momento, ferma nella sua vita di scienza, feconda nel suo progressivo sviluppo, e quindi in un crescere continuo di vita storica, che non ismentisce giammai, ma consolida sempre i principii fondamentali, su cui ella pone la scienza.

Se noi dovessimo scriver l'Istoria della Omeopatia, l'assunto che prenderemmo a trattare sarebbe questo: La intima coerenza della vita della scienza della Medicina colla sua vita storica per l'opera della Dottrina omeopatica; in altre parole, noi dimostreremmo l'inseparabilità della vita storica dalla vita della scienza, come effetto esclusivo della Dottrina omeopatica.

In qualche maniera noi abbiamo già poste le basi logiche di cotesto assunto, nell'opera pubblicata in Firenze, sin dal 1855, in due volumi, col titolo: *Ricostruzione della scienza della Medicina.*

Bene o male ch'io sia riuscito nel mio lavoro, questo è il certo, che una Dottrina medica la quale non sia capace di affrontare cotesta prova della inseparabità della vita storica dalla vita della scienza, mediante la logica de' suoi medesimi principii, ella non potrà pretendere di vincer le altre e di rappresentare la scienza.

Io ho tentato cotesta prova, e vi ritorno sopra con più alacre animo; ed ho chiamato quel li-

bro: Ricostituzione della scienza della Medicina, perchè son troppo pessuaso che, se la Omeopatia non è capace di costituire la Medicina siccome arte e siccome scienza, è una dottrina erronea come tutte le altre; le quali si son dichiarate erronee dal momento in cui sono state costrette a mostrare di aver dovuto soccombere alla prova di costituire la Medicina a Scienza.

Passate a rassegna tutti i sistemi di Medicina, e voi troverete che tutti concordano nel proposito di volerla costituire scienza in virtù dei loro principii; ma troverete inoltre che tutti consentono in questo proposito, perchè ancora tutti consentono nella necessità di dovere risolvere il problema costitutivo della Medicina: « Data la malattia, data la « possibilità di rimediarvi, quali sono le relazioni « tra la malattia ed il medicamento per ottenere il « fatto della guarigione? » Ora, risolvere cotesto problema, è costituire la scienza della Medicina; ed ogni sistema, dottrina, o teoria, o metodo, od ipotesi, proponendosi di risolverlo, non può fare a meno di proporsi di costituir la scienza; ma, siccome ogni sistema, o dottrina, o teoria, o metodo, od ipotesi, che fallisce nella soluzione del problema, mostra al medesimo tempo che non ha costituita la scienza, così ogni sistema, o dottrina, o metodo che sorge prova la necessità di doverla ricostituire.

Potrebbe ella, l'allopatia con nessuna delle sue dottrine, provarci di aver costituita ancora la scienza della Medicina, relativamente al suo fine? ha ella per nessuna delle sue dottrine, svelato quali sono

le relazioni tra la malattia ed il medicamento? Se potesse rispondere affermativamente, ella avrebbe ricostituita la scienza della Medicina, e avrebbe tolto alla Omeopatia ogni diritto per presumere ad una nuova e fondamentale ricostruzione, ma, siccome non può farlo, l'Omeopatia è in questo pieno diritto, e finchè cotesto diritto sussiste, la vita della scienza è in suo potere, e no di certo in potere di nessuna di tutte le altre dottrine che, non avendo risoluto il problema, hanno ancora mostrato di non avere ricostituita la scienza sotto la logica dei loro principii.

Sin lì adunque potrebbe dirsi che noi ci troviamo nelle medesime condizioni in cui si è ritrovato ogni sistema medico fino a tanto che non ha passato la prova del tempo e della esperienza, potrebbe dirsi che, se non è morta per noi la Omeopatia, che siamo ancora illusi delle sue fallaci apparenze, è già morta per i grandi maestri della scienza; e che non passerà gran tempo che morirà anche per noi. Potrebbero dirsi cento altre cose che ci terrebbero sempre chiusi in quel circolo vizioso, dal quale noi volevamo uscire. Noi abbiamo rinunciato, come a prove definitive, a quelle che debbono dedursi dal fatto della esperienza di un sistema; l'esperienza, molto più in medicina, si riduce di ordinario al vizio logico del *post hoc ergo propter hoc:* voi non potete accettare cotesto argomento, se non quando possedete una legge, che ne corregga gli equivoci. Ora la Dottrina omeopatica implica in se tale legge e tali principii, che non hanno mestieri di aspettare la prova

del tempo, per manifestarne la verità. Quando Hahnemann, per la epidemia scarlattinosa, che menava strage in Germania, fu consultato del suo parere, indicò la *Belladonna*, che, adoperandola, fu prodigiosa; nè avea veduti gli ammalati, nè avea messo alle prove della esperienza clinica il medicamento. E quando per il Cholera di Russia, indicò la *canfora*, l'*arsenico*, il *veratro;* non fu neppure in forza della prova sperimentale, o del *post hoc ergo propter hoc*, ma in forza della legge fondamentale della Omeopatia, ch'Egli avea scoperta. E qui sta il problema costitutivo della scienza della Medicina. Se voi non possedete la legge di relazione tra la malattia ed il medicamento, voi non comprenderete, nè risolverete mai cotesto problema; cioè a dire, voi, nella vostra dottrina, e colla vostra dottrina, non possederete la vita della scienza, e quindi per lunga che possa essere la vita storica del vostro sistema, non possedendo la vita della scienza, si perderà nel nulla.

Tutte le dottrine mediche fallite hanno creduto di possedere la vita della scienza; se no non si sarebbero mai lusingate di aver risoluto, o di potere risolvere il problema costitutivo della Medicina.

Ma, perchè poi tutte coteste dottrine fallirono esse? se erano la manifestazione di una legge della natura, era egli possibile che fallissero? Fallirono dunque, perchè non erano la manifestazione di veruna legge della natura; e tante dottrine mediche fallite non sono altro se non la testimonianza cento volte ripetuta di non aver mai indovinata la legge

per la quale si risolva il problema della scienza della Medicina; o, in altre parole, la legge costitutiva di cotesta scienza.

Per quanti fantasmi di dottrine mediche ancora si trovino, che si contendano il campo della scienza, non havvene alcuna la quale presuma più radicalmente della Omeopatia di possedere questa Legge fondamentale. Tutte, tranne questa, più o meno si divincolano sopra vecchiumi cui spesso non hanno fatto se non mutare di nomi; o sopra un eclettismo che, non avendo il coraggio di gloriarsi di un errore solo, si gloria di tutti, li protegge tutti, e condannando or questo ed or quello, finisce col condannarli tutti. Ma la Omeopatia ha detto, senza ambagi nè giravolte: Tutte le vecchie dottrine sono fuori della scienza; ha detto che alla Medicina bisogna ritrovare la sua Legge fondamentale, senza di cui è inutile parlare di vita della scienza; ed ha osato dire che cotesta Legge essa l'ha scoperta, e la possiede scolpita nella natura stessa della sua Dottrina.

Indi in poi la contesa tra la Omeopatia e l'Allopatia, cioè tra la nostra Dottrina, e tutte le altre che l'hanno preceduta, è senza pace, e non ammette transazione di sorta; tutti gli altri sistemi, presto o tardi transigono; ma l'Omeopatia non transige, nè può transigere: perchè essa va alla radice delle cose; essa parla di legge fondamentale costitutiva della scienza; essa dice di possederla, ed accusa tutta l'allopatia, in ciascuna delle sue dottrine, non solo perchè non la possiede, ma perchè la rende impossibile.

Se le cose stanno così come diciamo noi, non si tratta di faccenda di poco momento, si tratta di due supremi avvenimenti, agognati pur da ventidue secoli.

Ed il primo di questi avvenimenti è la soluzione del problema medico, rispettivamente alla scienza; ed il secondo è la soluzione del problema pratico della guarigione rispettivamente all' arte: in altre parole, è la costituzione della Scienza e la costituzione dell'Arte della Medicina.

Ponghiamo che la Omeopatia possa fermamente sostenere questo gravissimo assunto, allora sarà più lecito di proseguire a ricantare la miserabile parola: « l'Omeopatia è morta? » o, al contrario, se ancora rimane sentimento per l'umanità, e venerazione per la scienza, non saremo costretti a conchiudere, che non solo la Omeopatia non sia morta, ma anzi sia la sola Dottrina medica, la quale acchiuda in sè la vita della scienza?

Che l'allopatia abbia una infinità di processi empirici, che si cozzano a vicenda, noi lo sappiamo; ma non è di questo che si parla, per provar la vita di una Dottrina: l'empirismo non è la scienza; e non potete mai chiamare la scienza della Medicina quella, che non sa trovare altri sostegni se non quelli che le vengono dagl'indovinamenti empirici: le cure di questa qualità saranno prodigiose; come quelle del Le Roy, e del Pagliano: ma voi non potrete eternamente proclamarle come la gloria della scienza. Se voi non avete una legge che vi guida in tutti i laberinti del problema medico, allora non è la scienza che regge e domina

l'opera vostra : tutt'altro, è l'empirismo che schiaccia la mente e la scienza e l' opera vostra; e il ciarlatano, in tal caso, avviene che vale altrettanto quanto il professore.

La nostra adunque non è questione levata su per fare il chiasso; e l'allopatia, la Dio mercè, non ne caverà le gambe così sane e salve come suppone, immaginando che ancora lo scherno basti per distruggere i trovati della Omeopatia e rovesciare il problema della nostra scienza da quell'altezza, alla quale essa l'ha inalzato.

Io riassumo e conchiudo : L'Omeopatia è la Dottrina che tiene in sè la vita della Scienza della Medicina; perchè essa meglio e più semplicemente che qualunque altra dottrina pone il problema costitutivo della Medicina; perchè nel modo come lo pone, contiene la legge fondamentale di questa scienza; perchè nel modo come lo risolve, rivela le relazioni più intime e più vere tra la Malattia ed il Medicamento ; e quindi perchè costituisce l' Arte colla Scienza.

PETIZIONE

Per l'insegnamento teorico-pratico della Omeopatia indirizzata al Parlamento Italiano dall'Accademia Omeopatica di Sicilia.

Signori,

L' Omeopatia, qualunque sia la opinione che ciascuno ne porti, è oramai un di quei fatti scientifici e civili, cui non è più lecito, principalmente ad un libero governo, il proseguire a mettere in non cale, e molto meno in ischerno, sensa che l'insulto non ritorni e alla scienza ed alla civiltà.

Se dunque l'Accademia Omeopatica Siciliana, già istituita in Palermo sin dal 1842, è venuta nella determinazione di avanzare, al cospetto del Parlamento Italiano, una domanda, per la quale sia attuabile, in modo solennemente consentito, l'insegnamento Teorico e Pratico della Omeopatia, ella intende richiamare l'attenzione dei rappresentanti della Naziono sopra un di quei fatti supremi, che, onorando la scienza, promuove di necessità gl'incrementi della civiltà.

Dove sia così, l'Accademia Omeopatica di Sicilia, non ad opera vana nè stolta invita il Parlamento, come a taluno potrebbe saltare a fantasia, ma ad opera di scienza e di civiltà, in grado eminentissimo; epperò l'Accademia si tiene in pieno diritto di essere ascoltata, onde le sue istanze sieno accolte con freddo e pacato animo: perchè, dove si giudichi ragionevole l'accoglierle o respingerle, non la passione trapeli, nè il maltalento, ma tutta rifulga la virtù della mente.

L'Accademia pone in questi sensi e su questi fondamenti la sua domanda, in faccia al Parlamento: — L'Omeopatia è un fatto complesso, un fatto profondamente nuovo, in medicina; siffattamente nuovo che ha provocato le più terribili ire, come di stranezza e di delirio inenarrabile, dai corpi costituiti, sia accademie di Medicina, sia Università, sia Congressi; quindi da per tutto resistenza invincibile, ostracismo inesorabile: quest'è l'istoria della Omeopatia mi-

litante, per più che 60 anni; per l'appunto, l'istoria di ogni grande verità, di ogni fatto ineluttabilmente scientifico e civile : e così, la Dio mercè, se la Omeopatia ha avuto la virtù di dilatarsi sopra i due emisferi, senza soccorso di nessuno, e vilipesa anzi e respinta da tutti i corpi che custodiscono il palladio della scienza, non va debitrice a nessuna scientifica aristocrazia della considerazione che a mano a mano è venuta richiamando sopra di se. Quel che è, ella è per sè stessa: nell'animo di coloro in cui riescì a far violenza, lo fece vincendo ogni maniera di ostacoli, tanto più gravi quanto più appariscono circondati dal ridicolo: miseria, a cui il sentimento della umana dignità sa meno che a qualsivoglia altra resistere. Ciò malgrado l'Omeopatia è da per tutto; non havvi paese civile della terra, dove più o meno non vanti qualcuno dei suoi cultori; in Germania, dov'è la sua culla, in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, nel Belgio, nella Russia, nelle due Americhe principalmente, non suona di sicuro più quella stranezza che dapprincipio parve; anzi, se qualche cosa si trovi di strano, per chi dall' Inghilterra o dall'America del Nord venga in Italia, è appunto la penuria dei medici Omeopatici. Penuria o no, anche in Italia, nelle città capitali, e Torino ne faccia testimonianza, conta la Omeopatia i suoi proseliti. La letteratura Omeopatica sia per giornalismo, sia per opere di fortissimo studio, in tutte le lingue culti dell'Europa, è già ricchissima. I fatti clinici, di cui di continuo i suoi avversari fanno richiamo, ormai non sono più nè un secreto, nè una rarità tale da lasciar sussistere l'equivoco ragionevole intorno al loro valore. Nelle grandi epidemie, in ogni paese, ovunque abbia potuto operare alquanto liberamente, ha lottato con ogni altra maniera di medicina, e, di sicuro, se la publica testimonianza e i ragguagli statistici contino qualche cosa, nessuno può dire che sia rimasta al di sotto della medicina abitualmente ricevuta.

Le quali cose, che qui si richiamano solo per cenni, e che possono, dove occorra sussidiarsi di tutte le prove più abbondanti e più irrecusabili, per la loro generica notorietà sono sufficienti per tenerci saldi al punto sul quale l'Accademia Omopatica di Sicilia vuol chiamare l'attenzione del Parlamento; e questo punto è sempre quello che enuncia la Omeopatia come fatto scientifico e fatto civile, che non può ormai più trasandarsi o abbandonarsi alla ven-

tura, senza che ne torni insulto alla scienza ed alla civiltà. A buon conto, comunque voglia chiamarsi la Omeopatia, sistema nuovo di medicina, metodo, riforma, il fatto è che come sistema, come metodo, come riforma, ella ha potuto sfidare senza retrocedere mai di un passo, anzi progredendo sempre più avanti, ogni altro sistema, ogni altro metodo, ogni altra riforma; e, per sessant'anni di prove nessuno può allegar le prove ch'ella sia stata mai vinta mentre possono allegarse quelle delle sue vittorie. Ed è appunto per questo che non si può far di meno di riguardar la Omeopatia come un gran fatto scientifico ed un gran fatto civile. È forse possibile di contrastare la qualità di fatto scientifico ad un sistema, ad un metodo, ad una riforma in medicina che va sino alle radici della scienza, nelle parti sue più vitali, e di più pratica utilità, com'è la materia medica, la terapeutica, la natura delle malattie croniche? è possibile che si alleghi più ignoranza dei profondi studi, che sia dal suo fondatore, sia dai suoi seguaci sono stati fatti in questi rami? è possibile che dove costino cosiffatti studi, che evidentemente trasportano il problema della malattia, il poblema farmacologia, ed il problema della terapeutica sopra un nuovissimo piano, si possa più ricusare alla Omeopatia la qualità di fatto scientifico capitale?

Ma, se un fatto scientifico capitale in qualsivoglia ordine di scienza è impossibile che non si riveli nell'ordine dei fatti civili, tanto più in Medicina. Si penserebbe per avventura che la Medicina non abbia niente che vedere colla Civiltà? e, se questo non può pensarsi senza assurdità, è il caso di cacciar fuori dall'ordine dei fatti civili il fatto della Omeopatia, mentr'è impossibile il cacciarlo dell'ordine dei fatti scientifici? Volere o non volere, la Omeopatia è di fatto nel campo della scienza, è nel campo della civiltà. La sua influenza buona o rea che sia opera profondamente nella vita della scienza, e per essa in quella della civiltà. E perchè la sua azione non si esplighi nell'organismo della scienza e indi non si ripieghi nella vita della civiltà, ci vuol altro che il predicare alla follia ed al ridicolo; bisogna distruggere un ordinamento di principii, di fatti, e di studî, che hann a fondamento il progresso più incontrastabile di tutte le scienze fisiologiche, e, per arrestare il corso del fatto civile, bisognerebbe, per una parte, esterminare tutti i medici Omeopatici dei due mondi,

e per l'altra, tutta la generazione di coloro che ne' due mondi credono provveder meglio ai bisogni della loro salute, ricorrendo alla Omeopatia piuttosto che alla Allopatia.

L'Accademia si contenta di limitar così e della maniera più semplice la qualità di fatto scientifico e di fatto civile nella Omeopatia; contando però nella sapienza del Parlamento perchè miri da sè tutti gli aspetti in cui un fatto, al quale sia impossibile di ricusare la qualità di scientifico, venga manifestandosi e svolgendosi nell'ordine dei fatti civili.

Però, in questa semplicissima condizione in che l'Accademia si contenta di presentare il fatto della Omeopatia, ella si crede in ragione d'inchiedere innanzi tutto: Un fatto di questa condizione, deve egli ancora continuarsi ad abbandonarlo alla ventura?

L'Accademia ripete avvedutamente questa parola; dappoichè, ripiegando l'occhio all'Istoria della Omeopatia, non sa vedere in Italia almeno, altro di più irrecusabile, se non questo lasciare andare a caso questa dottrina.

Respinta dalla Accademie, respinta dalle Università, respinta dai Congressi scientifici, la Omeopatia è stata costretta a rifugiarsi in braccio a questo o a quell'altro individuo; e questo è quello che diciamo andare alla ventura. Concedasi pure che i corpi scientifici abbiano avute tutte le loro buone ragioni per operare in tal modo; ma cosa ferma si è che tutte coteste buone ragioni rimangono atterrate, dove loro sia impossibile il contrastare che la Omeopatia, malgrado tutti gli ostacoli, attualmente sussiste e come un gran fatto d'interesse scientifico e come un gran fatto di civile interesse. Sussistendo come tale è, nè può essere altrimenti, materia non di privato, ma di comune diritto, come la scienza; è, nè può esserne altrimenti, materia non individuale, ma di universale proprietà, come tutto ciò ch'è il portato della civiltà. E quindi la Omeopatia, questo fatto scientifico e di civile interesse, reclama tutti i presidii della scienza e della civiltà; perchè, o riveli tutta la potenza del suo sviluppo scientifico e civile, o rimanga spento sotto tutte le prove e della scienza e della civiltà. Doppia esigenza che procede dalla natura dell'una e dell'altra, e che non può ricusarsi, senza conculcare i diritti della scienza e della civiltà.

Fatti di questa qualità, lasciati alla ventura, come stelle erranti,

invece di profittare, nuocciono; sia che se realmente sono fecondi di verità e di bene, per questa cattiva sorte, isteriliscono; sia che se veramente propugnino l'errore, oramai è troppo notorio che la persecuzione non estirpa, ma ringagliardisce l'errore; consentendogli gli onori del martirio: privilegio solo è corona della verità.

In ogni modo, l'Accademia pensa che il tempo di abbandonare alla ventura il fatto della Omeopatia dovrebbe essere al suo termine: sessant'anni di prova son qualche cosa, per assicurarsi, in tanto lume di scienza e di civiltà, della vitalità di una inezia quale a prima giunta fu giudicata e quale tuttavia si giudica da taluni la Omeopatia. Se no, bisognerebbe dire che la scienza, per lo meno in medicina, debba essere troppo frivola cosa; quando possa tuttavia lasciar sussistere in mezzo al mondo un'inezia qual'è dichiarata la Omeopatia. Certo si è che nè la scienza in medicina, è troppo frivola cosa, nè la Omeopatia è un'inezia; e quindi lottano, non come ombre vane, ma come corpi pieni di vita.

A giudizio dell'Accademia parrebbe già maturo il tempo che le istituzioni di civiltà s'impadroniscano del fatto della Omeopatia in guisa che ne profittano e coloro che son chiamati al medico ministero, e quindi e più ampiamente e più sapientemente gli infermi. Se no, nell'atto stesso che si vien rilevando come fatto scientifico e civile, che resiste a tutti gli assalti, si penserebbe di apporare un gran servigio alla scienza ed alla civiltà, cacciandolo ancora più solennemente fuori dell'orbita dei fatti scientifici e dei fatti civili. E finirebbe col dichiararsi cosa utile alla scienza, utile alla civiltà, consentaneo, logico, laudevole, che un fatto così complesso e commisto di scienza e di civiltà, non solo non profitti, ma si mantenga nelle condizioni più poveramente utili e alla civiltà e alla scienza.

Quanto più si abbandona la Omeopatia alla ventura, tanto più (s'ella è un errore, un'illusione, un delirio), si dilata e s'impadronisce delle teste balzane; tanto più, se essa è un'impostura, stimola le voglie e gli appetiti dei tristi, che crescono sempre alla ombra degli onesti, degli illusi di buona fede; ma se poi è una verità, tanto meno progredisce quanto meno è insegnata, tanto meno si conosce in tutta la essenza sua quanto meno può mettersi in comune l'esperienza, il cimento dei fatti e delle discussioni, insom-

ma, tanto meno illumina e tanto meno fruttifica, quanto più folte sono le tenebre che si vuole che le restino attorno, e più penosi gli ostacoli che ciascuno dei suoi cultori è costretto ad affrontare.

Tutte le quali considerazioni da lungo tempo hanno alimentato, nel seno dell'Accademia Omeopatica di Sicilia, il naturalissimo desiderio di vedere una volta istituito l'insegnamento teorico e pratico di questa dottrina, ricchissima di verità ancora poco o punto studiate dall'universale dei medici. Accordando pure che possa essere un errore, un tal errore è oramai circondato di tante apparenze di verità che non può esservi se non la sola prova dello insegnamento della teoria e della pratica, perchè possa rivelarsi in tutta la sua nudità. Dove poi fosse il contrario, (come l'Accademia è nel pieno diritto di affermare, per convincimento confermato dalla quotidiana esperienza e dagli studii a ciò esclusivamente da essa già da tanto tempo rivolti) è egli più ammissibile che non debba instituirsi l'insegnamento della Teoria e della Pratica della Omeopatia? può respingersi la onesta dimanda, senza che l'ingiuria non ricada tutta e sulla scienza e sulla civiltà?

L'Accademia Omeopatica di Sicilia, prima Accademia che rappresenti la Omeopatia in Italia, si crede in debito di alzare la sua voce; per un interesse generale di tutte le università italiane.

Vorrebbe che fosse decretata la massima della necessità dell'insegnamento teorico pratico della Dottrina Omeopatica, in tutte, o almeno nelle principali università italiane,

Ciò che richiederebbe l'insegnamento clinico, e l'insegnamento teorico universitario.

Vorrebbe che gli studenti in medicina avessero obbligo di esame e teorico e clinico in Omeopatia.

Sarà dopo un decennio di questi esperimenti che si potrà giudicare con conoscenza di causa la Omeopatia; e sia nel caso negativo, sia nel positivo, il benefizio è di sommo rilievo.

Si vuole che l'omeopatia sia una fatuità! ecco il solo modo legittimo di provarlo; e non dovrebbe parer vero a chiunque porti in seno una siffatta convinzione di vederla comprovata a tutta luce di giorno. Se no, vale a dire che si teme di trovarvi quella verità che i suoi fautori vantano. Ed allora non sarebbe più l'amore

del vero e della umanità, anzi l'odio dell'una e dell'altra che muoverebbe gli animi. Questo non è possibile il pensarlo nel fiore dei più nobili spiriti, che intendono al trionfo della loro patria per ogni argomento di scienza e di civiltà.

L'Accademia Omeopatica Siciliana, infine, avendo diritto di ritenersi come benemerita e della Scienza e della Civiltà, perchè in tempi difficilissimi seppe sorgere e durar tuttavia, tenendo alta la sua bandiera scientifica, ha appunto per questo anche il diritto di ritenersi come benemerita all'Italia; perchè, l'aver mantenuto in onore, la Omeopatia come tornerà a profitto della patria comune, così deve valutarsi come merito dell'Accademia. Epperò, se ella domanda in genere che la Omeopatia sia teoricamente e praticamente insegnata in Italia, tanto più si crede abilitata a domandare, in ispecie, perchè almeno qui in Sicilia s'inizii questo pubblico insegnamento; qui dove il culto della Omeopatia è più antico, come terra Italiana, e dove ha preso forma pubblica, per questo corpo, che se ha bisogno di essere riconfortato di nuova vita, pure è pianta che non si rimase mai sterile.

Di quì procedettero gli *Annali di Omeopatia* per la Sicilia, periodico mensile, che fu pubblicato per parecchi anni sotto la direzione del benemerito dottor Di Blasi; indi gli altri due periodici, l'uno l'*Hahnemann*, capitanato da tre dei suoi principali membri, l'altro la *Rivista Omeopatica* per la Sicilia, sotto la direzione del valoroso e sventurato dottor Biagio Tripi; e a questa scuola appartengono lavori di non lieve importanza di altri dei suoi membri, come la ricca suppellettile degli studii e teorici e pratici dello stesso Tripi, l'esame dell'*Organo di Hahnemann*, e la *Ricostruzione della Scienza della Medicina* del dottor Morello, ed altri lavori di non minore importanza di altri socii.

Di qui procedettero i lavori clinici nell'ospedale militare di Santa Cita, i di cui risultati statistici sono di ragione pubblica.

Di qui ha proceduto sin dal 1835 assiduamente e quotidianamente procede l'assistenza gratuita agl'infermi, principalmente poveri, mediante il pubblico Dispensatorio, mantenuto in vita dalle filantropiche contribuzioni degli stessi socii.

L'Accademia, come la scienza che professa, è libera e indipendente da qualunque forma o preoccupazione governativa; gli ele-

menti dei quali si compose, e tuttavia si compone, ne furono e ne sono d'incontrastabile prova.

Se sotto un governo borbonico fu possibile il nascere e il durare, benchè sotto di quello di taluni dei suoi membri e fondatori abbiano preferito l'esilio alla patria, non sarà egli ora lecito alla Accademia, esprimendo schiettamente i voti che da tant'anni ha nutrito, il confidare che siano esauditi, ora che la patria si vanta libera ed indipendente come la scienza che si vuol far prosperare?

Ad ogni modo, l'Accademia sa che il concetto di libertà e d'indipendenza si alimenta sostanzialmente nella vita della scienza, qualunque sia la sua forma o la sua manifestazione; l'Accademia sa che di qui, dalla vita della scienza la indipendenza e la libertà si travasa nella vita della patria e della civiltà, in generale; e che presto o tardi il giro trai fatti scientifici e i fatti civili si compie, a dispetto di qualunque repugnanza ed avversione messa avanti dai pregiudizi o dagli interessi egoistici degl'individui, che sono essenzialmente schiavi e tiranni.

Così l'Accademia è persuasa che, data la ineluttabile forza dei principii donde essa muove, presto o tardi, dal seno del Parlamento Italiano dovrà emergere formulata nella sua più schietta precisione la necessità dell'insegnamento teorico pratico della dottrina medica Omeopatica nelle principali università italiane.

Palermo 12 febb. 1862.

Il Presidente — PAOLO MORELLO.
Per il Segretario — GIULIO STRINA.

DOMANDA

di locale per uso dell'Accad. e Dispen. Omeopatico

A S. E.

Il Ministro della Istruzione Pubblica.

Il Presidente dell'Accademia e Dispensatorio Omeopatico di Palermo le rassegna quanto con altra del 20 decorso maggio le manifestava come appresso:

Che gli omeopatici si hanno avuto quasi sempre dal Governo un locale per le loro riunioni scientifiche e per la recezione degli ammalati a cui gratuitamente si prestano tutto dì taluni medici destinati dal Presidente in ore stabilite. Da molti anni insino ai primi del 1860 s'ebbero delle camere nel convento di S. Nicolò Tolentino segregate dai Religiosi, le quali per intrigo monastico dallo stesso governo furono tolte per mentito pretesto di rotta di clausura; però con la promessa che altro locale le sarebbe stato assegnato.

A contribuzione dei socii per non desistersi dall'opera umanitaria s'è locata casa alla meglio, aspettandosi sempre dal governo qualche locale che loro era stato promessa. Or siccome le sovvenzioni son venute sempre meno, dietro replicate istanze fatte a questo Sindaco per un locale tornate vane, si rivolgono all'E. V. che riguardando la loro missione gratuita e tutta umanitaria, per come dal qui annesso avviso reso pubblico nelle cantonate e dai giornali quasi tutti riportato, potrà meglio convincersi, si voglia compiacere destinar loro un locale, sia nel convento stesso di S. Nicolò Tolentino, sia nel convento di S. Anna, oppure dare la Congregazione di S. Giovannuzzo accanto la Parrocchia S. Croce in via Macqueda, ed ove mai questo non si volesse arbitrare, destinarsi la sparuta somma di lire 1000 annuali per far fronte alla pigione del locale delle loro riunioni scientifiche e per la recezione giornaliera della misera gente che v' affluisce; potendosi una tale somma prelevare a preferenza sia dal fondo spogli e sedi vacanti, sia coll'assegno di una Abbazia attesa la sua filantropica missione.

Gli omeopatici contenti nel vedere il governo nella linea del progresso chè riguardando quanto testè ha istituito la Spagna in favore dell'omeopatia domandano un Ospedale esclusivo, ed ordinarsi l'insegnamento pubblico nell'Università, facendo eco con ciò alla discussione su tal proposito testè pure tenutasi nella Camera del Senato di Francia; augurandosi ch' Ella anticiperà le provvide disposizioni, e sarà pronta e conseguente alle promesse.

Palermo li 20 luglio 1865.

Il Presidente — CATALDO CAVALLARO.

REGNO D'ITALIA — *Firenze addì 2 agosto 1865.*

MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

Oggetto
Stanze per l'Accademia Omeopatica di Palermo.

Il sottoscritto non mancò di far pratiche affinchè fossero restituite a cotesta Accademia le stanze che prima essa aveva nel Convento di S. Nicolò Tolentino; ma gli duole di dovere notificare alla S. V., come tali pratiche riuscissero infruttuose per molte ragioni. Quanto all' ottenere altre stanze in altro Convento, lo scrivente se ne occupò e pendono ancora le ricerche; ma è mestieri che Ella consideri come cotesta Accademia manchi di quelle qualità per le quali è conceduta dalla legge l'occupazione temporanea delle Case religiose. Ella poi, avuto riguardo alle condizioni strettissime del Bilancio dell'Istruzione, ed alle pretese, che non mancherebbero di sorgere da molte altre Accademie, si persuaderà facilmente come sarebbe impossibile a questo Ministero di concedere a cotesta Accademia indennità alcuna di quartiere : il che pure non si dice senza dispiacere.

Signor Presidente
dell'Accademia Omeopatica di Palermo.
Cataldo Cavallaro.

Per il Ministro — BIANCHE.

ACCADEMIA OMEOPATICA
DI PALERMO

—

Sire,

Anche gli omeopatici di Palermo hanno voluto tenere le loro conferenze sul Cholera; e priachè quei dotti medici e Diplomatici riuniti per volere delle potenze a Costantinopoli dessero la relazione della conferenza internazionale che più tornerebbe al libero svolgimento materiale del commercio, da cui la società si alimenta; gli omeopatici all'incontro si sono riuniti sin dall'anno scorso per trovar mezzo a salvare l'umanità dal feroce morbo.

E mentre quelli ànno avuto più di mira la vita della società, ed il libero svolgimento; dagli omiopatici all'incontro si sono discussi sempre i mezzi che possono trovarsi efficaci per conservare la essenza stessa della vita.

Sire. La prosperità ed il bene del paese esige l' uno e l' altro, quando vedesi mietuta la vita degli uomini ancorchè se ne conservi la specie, la vita della società se non s'estingue è moribonda.

Sire. Benchè gli omeopatici sinora non sono stati intesi, anzi derisi dalla sua consorella allopatica, ma si sono però fatti sentire coi fatti luminosi che sono più sonori della loro voce.

Laonde gli omeopatici spinti da spirito filantropico non vi chiedono altro pel bene dell'umanità, a cui voi anche aspirate, che dare una scorsa breve a questo comunque sia lavoro, ed alla statistica che segue, e se volete anche al loro metodo curativo e profilattico del Cholera, che l'alto vostro sapere scevro da qualunque prevenzione saprà meglio ponderarne l'importanza: E se avrò il bene di persuaderla e convincerla, Sire, io non altro imploro dalla M. V. che l'ospedale dei Fatė bene o fratelli, che tuttora sgombro trovasi in Palermo, per aversi un ricovero i fidenti dell' Omeopatia, che pure si ànno dritto pel bene della umanità.

Il Presidente — CATALDO CAVALLARO.

GABINETTO PARTICOLARE DI SUA MAESTA' — *Firenze 22 genn. 1867*

Ill.mo Signor Presidente

Sua Maestà apprezzò assai il lavoro ch' Ella le inviava a nome dei componenti l'Accademia, la di cui Presidenza è degnamente affidata a Vossignoria. Avendo la M. S. riconosciuto il bene cui può ridondare all'Umanità mercè i progressi dell'Omeopatia da cui sperasi ottenere maggiore efficacia per risanare gli attaccati del Morbo Asiatico, degnavasi ordinarmi di far pervenire alla S. V. non che ai membri componenti la benemerita Accademia, i suoi vivi ringraziamenti. Egli è a tal uopo ch'io mi diriggo a Vossignoria, soggiungendole che relativamente al locale di cui fa cenno il di Lei scritto ebbi pure incarico dal Re di rivolgere la dimanda al Ministro Competente. Le piacerà, Illustrissimo Signore, gradire gli atti della particolare mia stima, ed ossequio.

L'Ufficiale d'ordine di S. M. Capo del Gabinetto
F. Veran.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE

CORSO TEORETICO PRATICO ALFABETICO
DI
MEDICINA OMEOPATICA
PEL DOTTOR CATALDO CAVALLARO

Esaurita da qualche tempo la prima edizione dell' opera diffusa da per tutto ed in tutti i regni, che al dir di un medico giornale francese *colpì il segno, ed arricchì la medicina d'un'opera la più esatta e la più completa* si è addivenuto alle vive istanze per la riproduzione della stessa. Persuasi dell'utilità che potrebbe rendersi dalla nuova pubblicazione, sarà nostro impegno metterci nella linea del progresso in cui la scienza medica quanto è progredita nel campo dei cultori, altrettanto in quello dell' esperimentazione di nuovi medicamenti nell'uomo sano. Laonde di tali medicamenti sin og-

gi sperimentati sarà la nostra opera arricchita, e corredata dalle più esatte osservazioni sugli stessi e di note al bisogno, impegnandoci altresì per quanto è in noi mettere un intimo rapporto con le branche delle scienze mediche. In tal guisa procureremo scansare l'ingiusta imputazione che per essere omeopatico non bisognano le conoscenze fisiche, chimiche, fisiologiche, patologiche, anotomiche, e quant'altro la medicina chiama in soccorso. Così rilevarà ognuno che la nostra opera si renderà utile e necessaria per gli omeopatici non solo, ma anche pei medici allopatici.

E perchè si conosca fin d' ora il piano, e la partizione di questa seconda edizione del corso, abbiamo stimato darne conoscenza dei capi di tessitura del lavoro, nella certezza cha i medici di buona fede non saranno corrivi a giudicarne il merito da questo rapido cenno.

CONDIZIONI

L'opera sarà divisa in due volumi in 8° grande, carta d' ottima qualità, distribuita a dispense, ciascheduna non minore di pag. 96. Il prezzo di cadauna dispensa è L. 2, oltre il dritto di posta nelle provincie. Chiunque anticiperà tre dispense goderà del ribasso del sesto, se garentirà dieci socii avrà l'undecima gratis. Alla fine dell'opera s'avranno i socii l'introduzione con la spiegazione di talune teorie nuove sulla materia medica. Gli associati potranno diriggersi all'autore in Palermo, che abita fuori Porta Macqueda, strada Pignatelli Aragona num. 57.

ANNUNZI

L' Accademia Omeopatica nella tornata del 9 febbraro 1868 ha rinnovato il burò della sua triennale magistratura ad acclamazione generale nel seguente modo:

Dottor Cataldo Cavallaro Presidente, *confermato*.

Monsignor Domenico Benedetto Gravina Presidente onorario.

Dottor Andrea Di Bartoli Vice-presidente.

Dottor Paolo Morello Segretario perpetuo.

Signor Arcangelo Colletta Vice-segretario.

Per Deputati

Cavaliere Vincenzo Oneto Deputato Tesoriere, *confermato*.

Dottor Filippo Evola, *confermato*.

Dottor Francesco Bertucci.

Signor Andrea Chiello.

LEZIONE SECONDA

ATTENENZE TRA IL LIBRO DELLA RICOSTRUZIONE DELLA SCIENZA DELLA MEDICINA E QUESTO NUOVO CORSO

I.

Quei benemeriti i quali mi hanno spinto a scrivere questo Corso di Lezioni, intorno alla Dottrina Omeopatica, avrei potuto, senz'altro rimandarli al libro da me pubblicato a Firenze, alla fine del 1855 al 1857, e che porta il titolo di Ricostruzione della Scienza della Medicina, o *Esame dell'organo della Medicina di* Samuele Hahnemann (1). La natura di quel libro è quale si conviene a un Corso di Lezioni sopra una Dottrina che sfida tutte le altre dottrine mediche sul problema stesso della Ricostruzione della Scienza della Medicina; e, per quanto io volessi dimenticarlo, per adoperarmi a far cosa nuova per il presente Corso, nè io potrei uscire da quel campo, nè chi vorrà tenermi dietro po-

(1) Firenze, tipografia P. Riva e Comp. 1855, 1857.

solver questo, se non risolveva quello della Scienza; e questo fu l'assunto primo ch'io presi a trattare sin dai primi Ragionamenti sull'Esame dell'organo di Hahnemann, pubblicato dal 1838, nel primo volume degli Annali di Omeopatia del De Blasi.

Io non ho mai mutato consiglio circa alla qualità de' miei lavori, rispetto alla dottrina nostra; se ne avessi avuta la voglia, avrei potuto anch'io raffazzonare a mia maniera un mio Manuale di Omeopatia: io non ho saputo risolvermi a contribuire a far tenere, come taluni la tengono, la stupenda dottrina di Hahnemann, siccome affare da manuali.

Havvi in essa così profonda architettura di Scienza, che far prevaler questa è tutta la mia ambizione; e appunto, quando sarà invalsa l'idea che se la Medicina è Scienza, capace di dare ragione di un'arte vera di guarire, essa tale è per la Dottrina Omeopatica, allora, ed allora solo, le università allopatiche saranno costrette ad abbassare i ponti che hanno sollevati per rendere inaccessibile alla gioventù questa nostra Dottrina; allora, quando ogni medica dottrina che non sappia ritrovar la sua vita di scienza nella legge omeopatica, si vedrà costretta a dissiparsi in un empirismo inetto, ed incapace di più sostenerne l'onore, e la concorrenza, allora la necessità di ammaestrare la gioventù medica de' veri di questa Dottrina diventerà suprema e irrepugnabile.

Io dunque, per aspettare cotesto fine, tengo fermo al mio proposito, che non è direttamente quello

d' insegnare a fare il medico omeopatico : cioè a dire d' insegnar l' Arte ; a ciò servono principalmente, le Cliniche, e i Dispensatori; ma Cliniche non ne abbiamo, e sarei un insensato, se volessi darvi istituzioni di Clinica Omeopatica, senza l'ampio soccorso di uno spedale omeopatico, indipendente; dico indipendente, perchè non ci può essere cosa più stolta quanto una clinica omeopatica che dipenda dalla tirannide allopatica. Chi vuol la verità sul serio, se la cerchi , e faccia i sacrifici che occorrono; chi non la vuole, non n'è degno. Nè ha il dritto di giudicare una dottrina, (la quale ha tutti i precedenti per esser tenuta salutare alla umanità) colui che ad ogni costo ha l' interesse e il mal talento di trovarla bugiarda e nociva. I Dispensatori, sono specie di Cliniche in compendio per le malattie croniche; chi ne voglia trar qualche pro, qua n'abbiamo uno : e tutti noi ci siam serviti, in difetto di altro, di questi poveri aiuti; a gloria di que' maestri colossali che si tengono in diritto di proclamarci ignoranti, mentre tutta l'opera loro consiste nel renderci impossibili o meschini i mezzi di studio necessari!

Ma havvi qualche cosa che è più indipendente dell'Arte; e questa è la Scienza : ed a questo banchetto io vi chiamo. Nel presente Corso io mi studierò di svelarne meglio i vincoli coll'Arte : e così verremo preparando le due conquiste, alle quali la Omeopatia aspira ; conquiste in parte ottenute già, no certo appo noi, le Cliniche, e gl'Insegnamenti universitari ; imperocchè le cliniche e l' in-

segnamento universitario costituiscono il nesso tra l'Arte e la Scienza.

Ora, per agevolare il fine che mi propongo, ho bisogno di richiamare la mente vostra al libro di cui vi ho parlato; e volendo fare un passo più innanti, è mestieri che voi conosciate quale è il passo che ho fatto, o almeno che ho creduto di aver già fatto.

Epperò destino questa Lezione a farvi intendere qual sia l'oggetto proprio del Libro della Ricostruzione, in ordine al Corso che abbiamo intrapreso.

Ascoltatemi pazienti, e non perderete, spero, il vostro tempo.

II.

Allorchè pubblicava il Libro della Ricostruzione della Scienza della Medicina, e lo pubblicai in Firenze, l'Atene d'Italia, come chiamavasi allora, io aveva pubblicati i primi due volumi della Storia Filosofica della Medicina, in Italia; ed aveva ancora affrontati i più gravi pericoli della vita e della salute per questa patria, nella guerra del 48, e nella dura prigionia che la seguì. Io era adunque l'amico delle classi più culte e specialmente dei medici, che aiutarono, è giusto che io lo dica, con magnanimi spiriti di ospitalità, l'impresa della pubblicazione della Storia della Medicina; ed era l'amico di tutti coloro che sopravvissero alle sventure della patria, e, malgrado quelle, non avevan perdute le speranze di rivendicarne la gloria.

Avea pubblicato ancora il Libro della Logica, o

il Problema della Scienza nuovamente proposto all'Italia; libro che avea fatto comprendere come io non poteva trattare nè la Storia, nè la Scienza della Medicina così per mestiere; e che, se la Dottrina di Hahnemann tra tanta moltitudine di dottrine, anche moderne, era la sola che mi avesse tratto a veder possibile per essa la soluzione del problema della Scienza della Medicina, ciò non poteva essere nè per bizzarria di cirvello, nè per avventataggine. Io credeva veramente soddisfare ad un grand'atto di coscienza, invocando i più eminenti presidii della scienza. Epperò nell'accingermi a scrivere poi l'opera della Ricostruzione, aveva già fermo nella mente il principio che una data scienza tale non si può costituire senza una data Dottrina; e quindi la prova suprema della verità di una Dottrina, di faccia alla scienza, non può esser altra se non questa : la Logica di una data Dottrina deve risolvere il problema costitutivo della scienza cui si riferisce. Io, medico, non poteva adottare ed esercitare la mia professione, senza mettere a questa prova le sue più celebrate dottrine; io, colla pretensione di scrivere la storia filosofica della Medicina, non poteva sottoporre ad una critica più logica i vari sistemi che dovea passare a rassegna, senza giovarmi di questo Metodo. Se la guerra, e i disastri personali del 48, non avessero scompigliato i miei disegni di studi, io avrei pubblicata l'Istoria generale della medicina con questa critica di tutti i sistemi; io avrei mostrato come tutti eran caduti, perchè tutti furono incapaci di risolvere il problema costitutivo della Scienza della Medicina, e quindi tutti dove-

vano essere incapaci a risolvere il problema dell'Arte, o, ch'è lo stesso, il problema finale di questa Scienza, che è quello della guarigione.

Dopo la prigionia austriaca, e l'esilio italiano del 48, io non ebbi più modo di vivere in Firenze; io non ebbi più scolari, io non ebbi più speranza di averne, io dovetti soccombere alla sventura di tutti coloro che, avendo esposta la vita, per raggiungere l'ideale di una patria libera e indipendente, dovettero andare incontro alla prima prova di divenire più schiavi di prima.

Non ci fu verso, io dovetti cedere alla necessità; e quindi non più Storia di Medicina: ma mi risolsi all'esercizio della Medicina, che sino a quel punto non volli mettere in opera, per non convertirmi in nemici tutti coloro che mi furono amici! E così fu; appena si seppe che io esercitava omeopatia, e che, per giunta di orrore, i miei malati guarivano, e per conseguenza molti di essi abbandonavano stanchi e desolati l'allopatia co' suoi dottori, io rimasi crudelmente isolato nel corpo dottorale; e non ho mai provato dolore più profondo. Questi predicatori della libertà di coscienza, e di ogni altra maniera di libertà, non sono neppure capaci di comprendere e di sopportare la libertà della scienza!

Però io aveva preso già il mio partito; quanto all'ordine de' miei studi: io non poteva, nè doveva più continuar l'istoria della Medicina; dovetti affrettarne la conseguenza ultima, che era la prevalenza della Omeopatia sopra tutte le altre Dottrine: ed essendo già in men di tre anni, ricco della più

nobile e copiosa clientela, mi risolvetti a scrivere il libro della Ricostruzione, che, a dir propriamente, non era se non l'ultimo corollario della Storia della Medicina. Ma il mio ragionamento in faccia al mondo venne meno; imperocchè non fui più in tempo di far vedere come tutte le dottrine mediche messe alla prova di ricostruire la scienza della medicina, dovendone risolvere il problema costitutivo, fallivano. Ma in faccia alla mia coscienza, cotesta prova era già compiuta; e non misi da parte il Broussais, che mi aveva pur troppo inebriato, e il Rasori, e il Tommasini, e il Bufalini, e qualunque altro grande italiano, se non quando già gli ebbi sottoposti a cotesto gravissimo esperimento, e che li vidi tutti soccombere : nessuna, nessuna di quelle dottrine mi aiutava a risolvere il problema della scienza nè dell'arte della medicina; e tutte quante, messe a confronto della Omeopatia, mi diventarono frivole e nulle. So io con che rammarico, in un tempo in cui l'odio al tedesco si dilatava sin sul campo della scienza, io mi disfacessi nella scienza, di quella italianità che mi stava in cima ad ogni altro pensiero. Ma che volete farci? così è, ed io aveva già messo avanti a preventivo, la tesi dell'universalità della scienza che avea sostenuta nel primo volume della storia. Pure non so dispensarmi dal dire che, se lo scopritore della Omeopatia fosse stato italiano, io, per la parte mia, me ne sarei trovato più contento. Chi lo sa? allora, forse, al martirio del disprezzo, si sarebbe aggiunto ancora quello della povertà, o della follia; e l'inventore della nostra dottrina sarebbe morto, come Ro-

magnosi, soccorso da una cantante; o come Giambatista Vico in uno spedale, o come Colombo coperto di catene, o come Galileo cieco in un carcere!

Pubblicato il libro della Ricostruzione, e pubblicato in Firenze, e pubblicato da me, coi precedenti, che ho voluto accennarvi, esso era un guanto di sfida gettato a quella turba di Maestri; era un fatto che non poteva rimanersi nè ignoto, nè occulto: e voi direte che il guanto fu raccolte sollecitamente; e l'onore della bandiera sostenuto gloriosamente; e la mia temerità sconfitta vergognosamente.

Signori, voi siete nel più grosso inganno. Di quel libro, nessuno ne fece motto; e, siccome quel libro io volli pubblicarlo per associazione, onde conoscere i nomi degli acquirenti, fra le liste de' miei soscrittori, io ebbi la gloria di non ritrovare neppure un solo nome allopatico. Questa è virtù di astinenza! questo è prodigio di sapienza! questo è furore di progresso!

Voi direte ch'io ne sia rimasto umiliato ed afflitto? nè punto, nè poco; fu una delle non poche istruzioni che mi hanno ammaestrato per sapere come intendere il mistero di questo mondo, e meglio conoscer la razza a cui appartengo. Io mi lusingava sì, che, gettando quel guanto di sfida, in mezzo a quegli illustri, taluno lo raccoglierebbe; il mio intento era di suscitare una discussione solenne tra la Dottrina Omeopatica e qualsivoglia altra dottrina medica, la quale volesse misurarsi con essa: io era persuaso che, portando seriamente l'argomento sul campo della discussione, l'Umanità e la Scienza ci avrebbero pur molto guadagnato; e, ad ogni modo, non

poteva esservi nè via più leale, nè più diretta per venire ad una ragionevole composizione. In quel libro, io ho l'intima convinzione, di aver ferito a morte sopra tutti i punti l'allopatia, principalmente al ventre, al cuore, alla testa, e che ella piove sangue da tutte le ferite. Cosa vuol egli dire che nessuno di quei campioni abbia preso cura dell'attentato sacrilego alla maestà allopatica della madicina? E l'essere trascorso il fatto in questa stupida indifferenza, pensate voi, che sia stata per me, o che dovea essere, un'avventura già bella e dileguata, e abbandonata, come cosa senza seguito, alla morta gora del fiume Lete? Ma sicuro, se io avessi avuto la vertigine di scrivere un libro di due volumi in ottavo, senz'altro intento che di imbrattare d'inchiostro tutta quella carta.

Scendendo in lizza coll'allopatia, nel terreno dove si presumeva che si trovassero i campioni più agguerriti, io voleva riuscire ad una di queste conclusioni:

Vedere, tra le dottrine allopatiche, venute a duello colla Omeopatia, quale sarebbe la più vigorosa che sapesse sostenerne gli attacchi;

Vedere, fra gli argomenti nuovi che questa più vigorosa dottrina adoprerebbe contro l'Omeopatia, quali sarebbero i vincibili, e se ve ne fossero d'invincibili;

Vedere in che mai stessero i torti della Omeopatia negli attacchi portati contro le vecchie scuole: ciò che esse erano sempre nel diritto di doverci mastrare; in che stessero le esagerazioni che per avventura venisse essa magnificando circa alle sue

prerogative: ciò che ancora le vecchie scuole avrebbero potuto farci rilevare;

Vedere s'era possibile l'intendersi, eliminando qualunque elemento che riducesse i medici a sette egoistiche, e far prevalere, come scopo supremo della discussione, l'interesse della Scienza e delle Umanità;

Vedere, se, come pensa una moltitudine di allopatici, l'Omeopatia non fosse altro che una enorme illusione, un errore stranissimo gettato in grembo alla scienza, quali sarebbero i mezzi opportuni e più efficaci per dissipare cotesta illusione, e per isgombrare lo stranissimo errore dal campo della Scienza, e dalle moltitudini che vi restano prese;

Oppure, vedere, se non fosse tutto al contrario che le illusioni, e gli errori stranissimi, non debbano essere il patrimonio di quelle dottrine che, messe alla prova del costituir la scienza, non ci riescono, e sempre falliscono.

Io capisco, se la discussione si stringeva in modo da dovere venire a mezza spada su tali assunti, non se ne usciva così agevolmente; ma, lì noi siamo, posta l'Omeopatia, e l'Omeopatia dilatandosi tutti i giorni per la via del fatto nelle sue pretensioni, non è possibile che la Scienza si salvi dalla invasione che la minaccia: e sarebbe stato infinitamente più onorevole per coloro i quali pretendono di mantenere il decoro e i diritti della Scienza l'accettare il conflitto, mentre ancora hanno le armi in pugno, che il patirne tutte le conseguenze, quando un bel giorno si troveranno sconfitti e disarmati, e quel ch'è peggio, inutilmente coperti di vergogna, senza capirne il come.

Volere o non volere, oramai è sin dai primordi del presente secolo, che la Omeopatia intimò battaglia alla Allopatia; e questa non seppe trovare migliori mezzi di difesa, se non il dileggio, l'ingiuria, e, alla men trista, la noncuranza. Cose tutte che non hanno altro significato se non questo di non aver capito nulla nè della natura della dottrina che si è levata su dalla vita delle scienze mediche, nè della natura dell'attacco che si è mosso contro le vecchie scuole, e contro l'ordinario indirizzo della allopatia. Ma, malgrado che il dileggio, l'insulto, la noncuranza, sieno le peggiori armi che possano adoperarsi contro uomini di onore che spendono la vita per lo studio e per il trionfo del vero; (benchè molti vi soccombano, e non si sentano l'animo di sostenerne il peso, e trascurano la verità, o anche l'abbandonano, per non abbeverarsi di quel fiele) pure l'Omeopatia non desiste; i suoi passi son lenti sì, ma sicuri : e tutto fa prevedere che l'avvenire è suo; epperò io dico e sostengo che, quando l'ora della vittoria sarà venuta, i labardieri della Scienza non avranno nessun merito a cotesta vittoria; tutto il loro merito si ridurrà ad averla ritardata di lunghi anni; di averla lasciata cadere in mano, taluna volta, ai tristi speculatori di novità, a coloro che fanno mercato della propria coscienza e dell'altrui buonafede, profittando del benefizio dell'arte che hanno preso a professare e profanare; di averla screditata nella opinione de' più, come di cosa inetta e balorda, e così aver privato grandissimo numero d'infelici de' vantaggi che potevano ottenerne; di aver fatto in guisa che molti abbian rifiutato la cooperazione de' loro

consigli e delle loro conoscenze a quel progresso, di cui essa è naturalmente capace: come ogni gran fatto che mette le sue radici nelle grandi leggi della natura.

Adunque, quando vidi il mio libro abbandonato come cosa nulla, non compresi io forse la brutta strategia de' miei avversari? Io era punito della mia diserzione là stesso dove era stato carezzato e festeggiato, finchè non parve ch'io sostenessi la causa della Omeopatia. Ma appena ciò parve, io fui abbandonato alla miserabile cospirazione del silenzio; e peggio ancora, se piacesse a me il rimestare quel fango. Tanto meglio, io mi attirai le stesse venture della Omeopatia: essa, secondo loro, è una tal miseria, di cui la Scienza deve piuttosto vergognarsi che occuparsene per combatterla; e il modo di vincerla e di annullarla, è il non curarla; concederle l'onore della discussione, sarebbe già ammetterla ai diritti della Scienza. Io, quanto a me, fui uno stolto, un imbecille, un illuso, un fantastico, un facile accettatore di novità, che valeva meglio lasciarmi traboccare la mal frenata parola, che pretendere di volermi guarire con discorsi sensati; lasciate passare qualche anno, e voi lo vedrete ritornare a noi: egli stesso distruggerà il suo libro col suo medesimo fatto.

Queste, ed altre dicerie parecchie, io sapeva che venivano susurrandosi; ma, come vedete, coteste erano tutte miseriuzze che mostrarono, ad un tempo, come gli avversari della Omeopatia, non seppero mai vedere in essa l'altezza della quistione, e che si contentarono di abbassar la scienza alla misura

dell'individuo; la stessa immensa personalità di Hahnemann, per loro non conta nulla, e chiunque, uomo di scienza che dalla allopatia, venga alla Omeopatia, da quel momento, qualunque sia l'altezza alla quale si trovi, egli decade ed è subito destituito di mente e di ogni virtù d'intelletto. Figuratevi che doveva esser di me, se Hahnemann non contava nulla.

Ma, non poteva darsi che il mio libro della Ricostruzione *della Scienza della Medicina*, fosse un libro radicalmente nullo, e che andasse incontro alla pena che meritava di lasciarlo morire come nacque? Tutto poteva darsi; e, fra le altre cose, si poteva dare che l'Allopatia, essendo essenzialmente incapace di comprendere la natura e il valore della Rivoluzione che la Omeopatia ha introdotto nella Medicina, non poteva e non doveva capir niente del libro che parlava della Ricostruzione della sua Scienza. Fra le due interpretazioni la mia modestia mi consiglia di attenermi a questa seconda; perchè bisognerebbe che io fossi un pazzo per credere che il mio libro non valga nulla rispetto al problema della Scienza della Medicina, quale già si presenta di fronte al nostro secolo, dopo l'apparizione della Omeopatia.

Quali sono dunque le conclusioni che io dedussi da questo triste fatto? Eccole, la prima e più solenne, è questa: l'Allopatia non era, e non è ancora capace d'intendere la Rivoluzione introdotta dalla Dottrina di Hahnemann nella Scienza della Medicina. La seconda è quest'altra: l'Allopatia, sotto il pretesto di non curare gli attacchi della Omeo-

patia, non ha, o non sente le forze, per poterli respingere; e quindi non raccoglie il guanto di sfida. La terza, e basta: che mentre l'Omeopatia richiama il problema di Scienza della Medicina, sul campo della Scienza, della Coscienza e della Umanità, essa; l'allopatia, col rifiutar la discussione, lo rigetta fuori della scienza, fuori della coscienza, e fuori della umanità: sicchè l' allopatia, ridendosi, come ha fatto per suo istituto, della Dottrina hahnemanniana, in ultima analisi, si fa rea di un triplice attentato contro la Scienza, contro la Coscienza, e contro l'Umanità.

Procedendo nel corso delle nostre lezioni, non trascurerò di dimostrare, perchè l'Allopatia dovea urtare contro cotesti scogli; e come di fatto vi si vada essa sfracellandosi, con tutto il suo naviglio.

III.

L'Allopatia accolse così, come ho detto, un libro italiano, pubblicato in Firenze, intorno alla Dottrina Medica che crolla e mina dai fondamenti tutte le altre mediche dottrine. Quale fu la fortuna di cotesto libro presso gli omeopatici?

Io diceva che il mio pensiero principale, rispetto alla allopatia, avventurando un tal libro, era stato quello di provocare la discussione scientifica fra i due campi avversi, gettando il guanto alle vecchie scuole. Parevami che una Dottrina nuova, la quale si propone di provare ch'essa, colla logica de' suoi principii, è capace di ricostituire la Scienza della Medicina sin da' suoi fondamenti, mentre dimostra

di controcolpo come le vecchie scuole ne sieno state incapaci, avrebbe dovuto suscitare una battaglia formidabile. Questo mio pensiero mi fallì completamente.

Rispetto alla Omeopatia ed agli omeopatici il mio pensiero era quest'altro; io pretendeva di raggiungere, mediante l'idea fondamentale di questo libro, lo effetto più universale e più fecondo che implica in sè la natura della nostra Dottrina. La Dottrina omeopatica, a differenza di tutte le dottrine allopatiche, è essenzialmente organica, unitaria ed architettonica; mentre tutte le dottrine allopatiche sono essenzialmente settarie, inorganiche e dissolventi. L'allopatia, per la storia di tutta la medicina, non ci fa conoscer altro se non che, per l'influsso di tutti i suoi sistemi, ha mantenuto sempre la divisione, talvolta accanita ed irreconciliabile, così ne' suoi principii e nelle sue scienze, come fra la moltitudine delle sette mediche; se i medici danno apparenza di concordia, ciò è perchè hanno trovato la via di transigere su' loro errori caratteristici; sia, perchè si fanno predicatori e seguaci di eclettismo; sia, perchè caduti nello scetticismo più tisico, si lascian trarre nel più funesto indifferentismo. Che l'allopatia sia condannata a coteste vicende, non sappiamo cosa farle; cotesto è il suo destino. Però, quanto alla Omeopatia, se noi fossimo persuasi, che di sua natura dovesse condurre alle medesime venture, saremmo persuasi ancora che dovrebbe andare in rovina come l'allopatia, insieme con tutti gli altri suoi sistemi. Ma, per noi non è così; anzi carat-

teristica sua fondamentale e distintiva è questa dell'opera essenzialmente unitaria, epperò organica ed architettonica; e quindi del dovere indurre i suoi seguaci come all'unità della Dottrina, così all'unità degli intenti, e alla concordia degli animi.

Per coloro i quali conoscono la Omeopatia, hanno già compreso, senza ulteriori dichiarazioni, cosa io voglia dire per questa eminente prerogativa della Dottrina nostra; per coloro i quali non la conoscono, o non abbastanza, io mi riservo a trattarne di proposito: per più ragioni che, a suo tempo, diremo anche a pro di coloro che la conoscono.

Quel che ora mi conviene di dire è questo, che non vi potrebbe essere più stolta e scellerata cosa sotto la luna, quanto il trovare una gente, la quale coltivando una Dottrina che,in ogni cosa per cui essa è una Dottrina, la obblighi all' unità, abbia poi a trovarsi in discordia ne' procedimenti più seri, per i quali debba insieme concorrere, perchè cotesta Dottrina alligni, vinca e progredisca. Io mi proponeva, in un paese che non è il mio, dove mi era riuscito di accreditare, anche dalla parte mia, coll'opera de' fatti e della parola, la Dottrina nostra, mi proponeva di farla vivere, non più come semplice fatto personale, come si era presentata insino allora, bensì come istituzione, o almeno come cosa degna di divenir tale, e far fronte a quelle che ne usurpavano il vanto.

Qual era la via più pratica e più solenne per riuscirvi? per me non ve n' era che una sola; ed era la dignità personale de' cultori della Dottrina che voleva pubblicamente instituirsi, e, come sug-

gello di questa loro dignità e dell' altezza scientifica e morale della loro Dottrina, era la concordia de' loro animi e de' loro propositi.

Mi lascerò ora io trarre al tristo racconto di avvenimenti deplorabili, che mi rimarranno per tutta la vita scolpiti nella memoria? mi farò io il propagatore di talune bestiali sciocchezze, che sarebbero capaci di rendere impossibile, non che la diffusione, ma l'esistenza stessa di una Dottrina, se la sua verità dipendesse dalle individuali perfidie degli uomini?

Ciò non sia mai; e basta del doloroso cenno che la violenza del mio assunto mi strappa alla legge del silenzio che, sopra talune miserabili vicende della vita, io imposi alla mia lingua.

Però da quel momento io vidi fallita l'opera mia, che fui costretto a rendere sempre più personale, disgiunta dalla altrui cooperazione, e così non potè in veruna guisa assumer nè le fogge, nè le apparenze di una istituzione.

E fu allora che cercai alla meglio di riparare a questo danno della fallita concordia, e della isterilita unità; studiandomi pur di promuovere per una via anche più nobile e più indipendente quella unità degli spiriti, che parevami indispensabile come mezzo, e desideratissima come fine.

Questo era lo scopo morale del mio libro della Ricostruzione; fare, per esso, che tutti coloro che in Italia, si erano accinti a coltivar l' Omeopatia, come Dottrina ed Arte, e propugnarla come Scienza, sentissero tutta la forza della unità, quale dai principii e dalle leggi che prorompono da essa im-

perano nella loro mente, e dalla mente nell'opera.

Il quale proposito io doveva raggiungerlo senza dichiararlo esplicitamente; perchè non doveva esser l'effetto di questa dichiarazione, ma l'effetto stesso della Dottrina, e dell'impulso che io mi lusingava di poterle dare mediante quel modo di trattarla.

In questo veramente io fui meno male avventurato che nell'altro intento; e pochi furono gli omeopatici italiani i quali non cercassero il mio libro; e taluni fra di loro misero una grandissima virtù per propagarlo; e, a solo debito di memoria dolorosissima, non tacerò quel Paolo Brentano, Milanese, rapito nel fiore degli anni alla Scienza e alla Umanità; vinto, io credo, dall'eccesso dell'attività in che teneva il suo cervello, in un organismo fragilissimo. In brevi anni i lavori con che inaugurava la sua carriera scientifica in Omeopatia, furono portentosi. La perdita che soffrimmo in lui, resterà per lungo tempo irreparabile; rari sono quegli ingegni che sieno così mirabilmente temprati a quella qualità di lavori ch'egli intraprese: e, per volerne uscire di un tratto, egli riuniva in un solo uomo, il pensare ed il fare dell'italiano e del tedesco. E cotesto giovane venne di proposito a cercarmi in Firenze, ed aiutò potentemente il mio libro a diffondersi, e colla parola, e collo scritto e coll' opera. E il Dansi, anch' egli tra' più illustri veterani della Omeopatia venne a Firenze, per conferir meco sulla nostra dottrina, ed aiutarmi poi a dar moto al mio lavoro. Ma anch'egli dovette cedere a morbo insuperabile. De' viventi non parlo; ed anche fra loro non pochi mi aiutarono a far

che il mio lavoro riuscisse ai suoi fini molteplici. Ma non so tacere del Pompili, che sostenne sempre e sostiene tuttavia con animo intemerato e costante, nella sua Rivista Omeopatica, che, da tredici anni, quasi solo, pubblica a Roma, sostenne la Dottrina nostra nella sua purità; senza lasciarsi vincere mai da quelle fantasime che, nella testa di taluni, si verrebbero affollando per farvi sperpero e mal governo di quel poco di vero che, per avventura, venne a farvi naufragio dalle dottrine di Hahnemann.

E non fu certamente da costoro che il mio pensiero fu compreso, nè quindi aiutato ad affrettare il suo gran fine. Costoro son di quelli i quali credono che, sparpagliando le nostre forze, essi possano meglio e più sicuramente compiere l'opera alla quale deve condurci il trionfo di una Dottrina così combattuta, e ancora così poco addomesticata, e così dottamente ignorata, com'è la nostra.

Quando il mio libro della Ricostruzione capitò nelle mani di questi che pur si dicevano Omeopatici, suscitò anche in loro la voglia di rifare qualche cosa nel medesimo senso; ed io potrei additare altre rifatture di Ricostruzione, compiutamente inutili alla Omeopatia. Mi dolgo forse io di questo? è gelosia (come mi è stato pure imputato) che mi muove contro taluno che abbia voluto ricalcare lo stesso cammino? No, viva Dio, nè punto nè poco; e se il mio libro diede occasione di fare qualche cosa di meglio, di questo ho appunto tutta ragione di gloriarmi; perchè vuol dire che si sentiva quella spinta che io bramava di voler dare. Ma questa non era

spinta che io voleva dare a disunire, tutto al contrario anzi; e inveci mi parve che per quegli scritti si pensasse che io promovessi l' opera del disunire. Si cadde nello stranissimo concetto, che io volessi arrogarmi come fatto tutto mio personale, lo avvenimento della Ricostruzione della Medicina. E si volle credere e far credere che io dessi quell'opera come la Scienza della Medicina tale quale io intendeva di ricostruirla, dopo la distruzione che pretendeva di averne procacciata mediante l' intervento della Omeopatia.

Data questa presunzione, venne naturale il pensare che, se dovea esserci una Ricostruzione della Scienza della Medicina, non c'era motivo che questa avesse ad esser la mia, piuttosto che quella di un altro che si lusingasse di poterla fare anche meglio. Ma questo ora io son costretto a dimostrare, come non era il mio pensiero : giacchè ebbi la mala ventura di veder preso il mio concetto di una guisa così diversa dal vero, da dover rendere inutile il mio libro, e, dato il mio scandalo, reso inutile qualunque tentativo si fosse potuto fare nel medesimo senso.

Di un libro della Ricostruzione della Scienza della Medicina non può esserne l'autore quell'uomo stesso che diede origine a cotesto avvenimento. Nessuno potrebbe albergare nel suo petto tanta arroganza, da voler far passare nell'altrui cervello questo concetto : « Vedete, fino al presente la Medicina non è che un sogno ; io ho creato una Dottrina, per la quale la vecchia Medicina è addivenuta già un ammasso di rovine : io ora ricostituirò da cima e

fondo questa scienza; e l'opera ch'io vi presento è la mia Ricostruzione della Scienza della Medicina.» O se pure si possan trevare di tali uomini, essi alla fine saranno i più strani e i più forsennati, come Paraceiso.

Coloro i quali hanno letto il mio lavoro con questi intendimenti, bisogna ch' io lo dichiari apertamente, non ne hanno capito nulla; e molto meno hanno capito ciò che si voglian dire coloro che hanno creduto di poter darci un' opera, la quale possa essere la Ricostruzione di questa Scienza, come il fatto di un qualcheduno che non ne abbia trovato la Legge costitutiva.

Epperò, se è vero, come io tengo per incontrastabile, che inventore e dimostratore di questa Legge, sia stato Hahnemann, l' avvenimento della Ricostruzione della Scienza della Medicina, è un fatto suo, tutto suo, ed esclusivamente suo; ma egli non l'avrebbe detto mai, nè lo disse: parlò dell'Organo, ed anzi dell'Organo dell'Arte di guarire; ma, ad onta ch'egli, in quell'Organo, portasse la distruzione a tutte le vecchie scuole, per la formidabile critica delle precedenti dottrine, e conducesse di piena necessità, in virtù de' nuovi principii, alla Ricostruzione della Scienza, egli non ne fece mai motto. Nè toccava a lui il farlo; bensì toccava a noi: come suoi scolari e proclamatori e propugnatori della sua Dottrina; non mai come millantatori di cosa nostra. Io mi sentirei il più disgraziato uomo di questa terra, se, dopo la conoscenza che io ho di Hahnemann, e dell'opera sua, dirimpetto alla Umanità ed alla Scienza, mi cre-

dessi giunto a tal grado d'imbecillità da poter presumere di aver fatto nulla che di una sola linea possa soprastare all' immensa miniera de' tesori di Hahnemann. Eppure, così sarebbe e peggio ancora, se, scrivendo il libro della Ricostruzione, io avessi albergato nell'animo mio un solo istante il pensiero che io mi volessi annunziare, dopo l'Inventore della Omeopatia, e in faccia al mondo come colui che mettesse su la Ricostruzione della Scienza.

La Ricostruzione della Scienza della Medicina era il fatto implicito e inevitabile della Dottrina di Hahnemann; data questa, doveva succeder quella; ed io per il mio povero libro non volli fare altro se non questa specie di lavoro ostetricio: usando i miei meschini ingegni per mostrare come la Dottrina di Hahnemann di sua natura, portasse in se, i più solenni argomenti di una costruzione scientifica; e la intitolava del nome di Ricostruzione della Scienza della Medicina, perchè, quella Dottrina, atterrando tutto il vecchio, che ne rendeva impossibile la qualità di Scienza, nel ricostruirla, non poteva farlo se non rivelando cotesto attributo.

Era dunque il pessimo di tutti i servigi che potesse farsi alla Dottrina Omeopatica il darsi a credere che la Ricostruzione della Scienza dovesse essere un tentativo nuovo, che manifestasse una nuova personalità, per una nuova dottrina, dove l'Omeopatia, tutt'al più, servisse come occasione piuttosto che come sua vital sostanza. Se è vero che noi siamo i seguaci di Hahnemann, sopra qualunque diritto, come uomini di scienza, abbiamo un obbligo

supremo, come uomini di coscienza. Dichiararsi omeopatici, esser convinti di potere apportare al nostro simile la salute mediante la Dottrina che ci fa assumere un tal nome, senza avere inteso profondamente cotesta Dottrina, e senza avere esaurite tutte le industrie, perchè essa sia intesa nella sua pienezza, significa un tradire la propria coscienza, per non so qual egoismo di scienza. Entrando nel cammino segnatoci da Hahnemann, la via che ci resta a percorrere è immensa; io dirò, senza tema d'ingannarmi, che anche rinchiudendoci nella parte più semplice delle relazioni omeopatiche tra i medicamenti e le malattie, i progressi della Omeopatia sono ancora appena accennati. Abbiamo forse noi penetrato nelle profondità della Legge Omeopatica, per crederci già in diritto di giudicarla in modo perentorio, eliminarla e sostituirgliene un'altra? e, se pretendiamo di rimanerci omeopatici, rovesciando i concetti di Hahnemann, introducendone altri di nostro stampo, sul serio crediamo noi di far progredire la scienza? Se io volessi provare di quanto danno sono stati costoro al movimento progressivo della Omeopatia, presumendo di rinnovar la dottrina coi loro artifizi, non dovrei far altro se non far toccare con mano quanto per quelli noi siamo retroceduti nel cammino della Allopatia. E, dato che non sia così, dato che questi tentativi di dottrine nuove sieno tali veramente, per ciò stesso non sono la Omeopatia; per ciò stesso devono danneggiarla e nuocerle ad ogni patto; per ciò stesso devono distruggere e non edificare la scienza.

Io scrissi il libro della Ricostruzione, non come sperimento di una dottrina che io volessi sostituire e far prevalere a quella di Hahnemann; ma quale sperimento logico del come la Dottrina di Hahnemann riuscisse, per i suoi principii, e molto più per la sua Legge costitutiva, a ricostruire la Medicina nella sua architettura di Scienza. Combattere il mio libro con un'altra Dottrina, o con altri principii che non fossero quelli di Hahnemann, era una vanissima perdita di tempo, o tutt'al più dovea esser l'opera degli Allopatici, non degli Omeopatici: ed era piuttosto voler distruggere l'opera di Hahnemann, che l'opera mia; la quale tanto sta, quanto sta quella di Hahnemann.

Se costoro avessero avuto sincero amore della dottrina di cui volevan esser creduti seguaci, si sarebbero accorti che, moltiplicando le fantasticate dottrine, rendevano impossibile lo studio della Omeopatia; e, mentre per la sua novità, e per talune che son tenute come singolarità sue, respinge i più schivi dal suo studio, con queste strane maniere d'interpretarla, o di volerla rifare, non si sa a chi dare retta; e si finisce col conchiudere: « Se coloro i quali si chiamano i figli prediletti di questa Omeopatia, l'intendono, e s'intendono in maniere così stravolte, come mai voglion prentendere che abbiano a intendersi da noi? »

Non vogliamo pretender nulla da nessuno; vogliam solo dire di quelle verità increscevoli, che non giova più a nulla il tenere celate. Tutti i rifacitori di Dottrine mediche, i quali muovono dalla Omeopatia, per rimpastarla a modo loro, son quelli

che voglion tenere, come suol dirsi, il piede in due staffe. Poco contenti dell'Allopatia, fecero l'amore colla Omeopatia; ma, non avendo la virtù di sostenere il disprezzo con che si vien trattati dagli allopatici, pigliano un partito medio; e vogliono esser creduti non seguaci, ma giudici della scuola Omeopatica, non discepoli, ma maestri di Hahnemann: e rificcano, nella scuola Omeopatica, lo spirito proprio dell'allopatica, spirito di dissoluzione e di morte.

Io ho spese già troppe parole su questo fastidioso argomento; ma una volta doveva farlo: è inutile l'incitarmi a dettare un Nuovo Corso di Omeopatia, senza prima studiarmi a restituire al libro della Ricostruzione quell'utilità per la quale lo scrissi. Queste Lezioni, lo dissi già e torno a dirlo, non sono se non un seguito di quel libro, che sino a certo punto ne forma il testo. Se il libro della Ricostruzione venisse giudicato come inutile, perchè non insegna la Dottrina di Hahnemann, o perchè intende sostituire a quella una dottrina mia propria, voi potete risparmiarvi di attendere a queste mie Lezioni: le quali, come scopo finale ed assoluto, hanno lo stesso del libro della Ricostruzione, cioè a dire non d'insegnare una Dottrina mia, ma quella di Hahnemann.

A questo solo aspiro; perchè solo, se la Dottrina di Hahnemann è la vera, potrò far conoscere come tutte le dottrine allopatiche sono destinate ad una irreparabile distruzione, e come la Medicina nella fondamentale Ricostruzione della sua scienza sia un portato necessario della Omeopatia.

NOTA

su quella che il Teste annunziò, nell'ultimo Congresso Omeopatico di Parigi, siccome *Legge terapeutica complementaria del* Similia similibus curantur.

Nel Corso delle Lezioni che venghiamo pubblicando, la materia che più seriamente dovrà occuparci sarà, senza dubbio, la Legge de' Simili; imperocchè, se sia vero che finalmente la Medicina abbia potuto elevarsi al grado di Scienza, è in virtù di cotesta Legge.

Sta dunque nella più larga e profonda intelligenza di cotesta Legge così l'elavazione della nostra Dottrina medica, come il valore de' suoi seguaci e il servigio che porteranno alla umanità. Mi duole il dirlo, ma (qualunque sia l'altezza della loro mente, e l'ampiezza de' loro studi) temiamo di non potere riguardare come capaci di apportar tutto questo servigio alla umanità coloro che, entrati nell'ambito della Omeopatia, credano di dovere riporre la loro gloria nel volerne correggere i principii fondamentali. Io ho dovuto sempre convincermi, che quanto meno conosceva le spirito di Hahnemann e della sua Dottrina, tanto più presumeva di volerne correggere le stesse idee fondamentali; ma, al contrario, quanto più mi sono abbandonato a quello spirito, tanto più mi son veduto costretto a star fermo alla parola del Maestro.

Noi abbiamo una scuola; e questa scuola è tale che dominerà, volere o non volere tutte le altre scuole mediche : perchè tutte le altre son prive di Leggi attinte nei secreti della natura; ed hanno elevate a leggi della natura, radicali errori della nostra mente: ma noi abbiamo una scuola che trionferà solo a questo patto : non pervertire lo spirito di questa Legge, sotto la presunzione di volerla correggere o migliorare, o compierla. Io l'ho detto e lo sostengo, qualunque possa essere la nostra pretensione alla Scienza, nessun di noi si può trovare più al caso di aspirare a cotesto glorioso titolo di Fondatore della Scienza della Medicina; Fondatore è solo colui, che, dopo tanti secoli di tentativi falliti, riuscì a ritrovar la Legge Fondamentale: e costui è Hahnamann; in ogni modo noi non siamo altro che suoi seguaci, e tanto più atti a far progredire

la Scienza quanto più riescimmo a intendere e sapere applicare la Legge: e se a noi rimanga alcun lampo di gloria a cui aspirare non consisterà mai nel demolire alcuna pietra dell'edifizio di Hahnemann, ma nello adoperarci a saper com'è che si tenga ferma.

Lo dico pur di malincuore, per uno de' più illustri nostri colleghi, non è il solo Teste cui si sia appiccato il solletico di vagheggiare il posto di Fondatore della Scienza della Medicina, dopo Hahnemann; contentandosi di metterlo in seconda linea, come colui che riuscì, a loro giudizio, più ad ammaestrarci dell'Arte che della Scienza: cosa che non avrebbero pensato mai, se avessero già innanzi tutto compreso che nessun' arte vera è possibile dove non implichi in sè la Legge fondamentale della Scienza, o delle Scienze a cui si riferisce; e nessuna Scienza è vera se non si attua nell'Arte in cui la sua Legge compie l'opera sua.

La Riforma è utile ed è necessaria, nelle istituzioni che hanno avuto la sventura di dare all'errore l' importanza del vero: come nella Medicina, che essendosi smarrita di errore in errore, fu costretta a lasciarsi trarre di continuo da una necessità di Riforma, che non poteva fermarsi se non quando l'errore ne avesse in qualche modo chiusa la inesausta sorgente.

Ma laddove si voglia dar campo alla Riforma nelle Istituzioni che già posseggono la verità, cotesta è la via sicura per dischiuder la via al torrente degli errori. Volete conservare nella sua fecondità la Dottrina Omeopatica? custodite nella sua integrità la sua Legge. Volete aprir le porte agli errori dell'Allopatia, perchè inondino il campo della Omeopatia? insinuate lo spirito di riforma nella nostra scuola.

E questo basti per le generali. Venghiamo ora alle ragioni speciali che ci hanno dato occasione per dar luogo a questa Nota.

Noi trascriviamo dalla *Rivista* dell'Egregio Pompili i brani che ci obbligano alle nostri osservazioni:

« Il quarto lavoro fu letto dal dottor Teste sotto il titolo: *Legge terapeutica complementaria del* Similia similibus curantur.

Secondo il dottor Teste questa legge si formola nel modo seguente: *Perchè due malattie, l'una naturale, l'altra medicinale, si spengano vicendevolmente nell'organismo, in modo da ristabilire la salute perfetta, non è per nulla indispensabile, che*

abbiano ambedue la stessa intensità; basta che l'una e l'altra abbiano esattamente gli stessi sintomi; d'onde consegue :

« 1° Che una malattia naturale anche di mediocre intensità, può esser sufficiente per annullare completamente gli effetti di un medicamento amministrato il quale, senza l'esistenza di questa malattia, produrrebbe effetti disastrosi, PURCHÈ QUESTO RIMEDIO SIA ESATTAMENTE OMEOPATICO ALLA MALATTIA DELLA QUALE TRATTASI.

« 2° Che un medicamento, anche a dose eccessivamente debole, è quasi sempre, se non anche sempre, sufficiente per spegnere una malattia naturale anche fortissima, PURCHÈ, COME PRECEDENTEMENTE, IL MEDICAMENTO SIA ESATTAMENTE OMEOPATICO ALLA MALATTIA. » (1)

Mettiamo da parte, per il momento, le osservazioni che riferisce il Teste, per provare la sua tesi; perchè non ci pare che rispondano abbastanza.

Continuiamo quello che più monta. « Il dottor Teste..... accetta come verità incontrovertibile l'assioma col quale Hahnemann stabilisce che : « Due malattie simili non possono esistere simultaneamente nell'organismo » rigettando come erronea la spiegazione che il maestro ne dà, dicendo che : « Di due malattie, la più forte, la malattia medicamentosa si sostituisce all'altra. » Nega esso la sostituzione. *Le due malattie*, ei dice, *qualunque siasi la proporzione della loro intensità, si annullano reciprocamente, pel solo fatto della loro simultaneità.* E da ciò trae come la conclusione che s' abbiano ad eliminare le quistioni di posologia, studiando invece *unicamente* al perfezionamento della materia medica. »

Certo non ci saremmo aspettata una conclusione di cotesta natura; e cadremmo in gravissimo sospetto della virtù delle premesse, quando per suo frutto dovessero darci una conseguenza di tal fatta; che si riduce a mutilare una parte che conserva in se tanto avvenire della nostra Scienza, qual è appunto la posologia.

Noi non entreremo ora in questo gravissimo argomento; ricor-

(1) Rivista Omeopatica *N. 15 Anno XIII. È bene riscontrarla così per gli argomenti che adduce il Teste per prova delle sue proposizioni, come per le osservazioni che aggiunge il Pompili, alle quali ci uniformiamo completamente.*

deremo solo, che qualunque ancora possano essere le divergenze intorno alle quistioni di posologia, la proposizione intorno alla quale tutti ci troviamo di accordo è questa, che, mentre talune sostanze non agiscono punto ad un dato grado di dinamizzazione, esse agiscono benissimo sotto un altro. Non lo vedete che in questo fatto vi è già un abisso, che ci occulta un mondo di problemi relativi tutti al problema unico della guarigione? conviene dunque con tanta indifferenza e con tanta leggerezza mutilar la scienza di questa parte di tanto rilievo? Voi proponete di eliminare dalla Omeopatia, le quistioni di posologia, per occuparci *unicamente* del perfezionamento della Materia Medica; ma voi credete dunque che si possa riuscire al perfezionamento della Materia Medica, eliminando le quistioni di posologia? pure voi dovreste ricordarvi che se taluni effetti patogenetici li ottenete ad una dose di talune sostanze, voi non potrete ottenerli ad un'altra; e dunque se potrete vincer l'infermità sotto una dose voi non la vincerete sotto un'altra. È forse nuovo questo, o raro e straordinario nella vostra pratica?

Del resto, come accorderebbe il Teste questa conclusione, che qui ci ha fatta conoscere, riguardo alla Posologia, con quest' altra, che noi ritroviamo a pagina 43, 44 della sua *Sistemazione della Materia Medica*? Ivi propone un suo modo di sperimentare i medicamenti, per sistematizzarli, e fra le condizioni che richiede per i suoi 15, o 20 sperimentatori vi è questa: *uno stesso medicamento alla stessa diluzione*. Nella nota poi avverte: « E questa condizione sarebbe tanto più rilevante quanto è vero che il processo delle malattie medicamentose le è in gran parte subordinato, come me l' ha provato l'esperienza. Così io ho acquistato la convinzione che (per un modesimo medicamento) queste malattie percorrevano tanto più rapidamente i loro periodi quanto la diluzione sperimentata era più alta. » Ciò che distrugge da capo a fondo quello che afferma nel presente discorso, e ci richiama nella via più ragionevole.

Noi omeopatici bisogneremmo spesso tener presente al nostro intelletto questa verità; che, quantunque possediamo la Legge della Scienza, nella Legge de' Simili, tuttavia non possediamo la perfetta Scienza di cotesta Legge; tanto che in moltissime cose noi procediamo ancora all'empirica: e per l'appunto la quistione di posolo-

gia in tante parti ancora procede empiricamente; noi possediamo una legge universale, ma ancora non conosciamo nè tutta l'esplicazione di cotesta legge, nè il gran numero delle sue leggi subordinate.

Se è così, possiamo, senz'altro studio, stabilir canoni universali intorno ad una Legge, tanta parte della di cui natura ci è ignota, e tante forme delle di cui manifestazioni ci mancano sino al presente?

Frattanto il Teste crede di poter porre di questi canoni che da una parte inducono a conseguenze niente utili e forse dannose; perchè, rigettando l'importanza della posologia, necessariamente isteriliscono la nostra Dottrina, e, dall'altra parte credendo di correggere o di completare la Legge Omeopatica secondo l'espresse e la significò Hahnemann, ci pone in contraddizione con lui.

Egli ritiene adunque che il modo di formulare la Legge de' simili, debba esser questo: « *Perchè due malattie, l'una naturale, l'altra medicamentosa si spengano vicendevolmente nell' organismo in mode da ristabilire la salute perfetta, non è per nulla indispensabile che abbiano ambedue la stessa intensità, basta che l'una e l'altra abbiano esattamente gli stessi sintomi.*

Io non credo che cotesto sia il modo nè di poter formulare una legge, e molto meno di formulare la Legge Terapeutica. Concepita già e trovata vera l'idea di Omeopatia, la legge è bella e formulata nelle parole *Similia similibus curantur*; imperocchè in qualunque modo voi diciate che data una malattia naturale non può altrimenti vincersi per l'arte, se non per la malattia che artificialmente più la somiglia: tutto il resto si riduce a quistioni di parole.

A me pare adunque che per formulare la Legge quel che bisogna è questo: *Dato che quelli che chiamansi medicamenti sono capaci di produrre nell'uomo sano malattie artificiali* (Materia Medica); *dato che l'esperienza ha dimostrato che il medicamento il quale per i suoi sintomi presenta la maggior somiglianza a quelli della malattia naturale, esso la guarisce* (Terapeutica); la Legge è che la malattia artificiale, o medicamentosa, simile alla naturale, guarisce questa.

Tutto il resto entra nel campo delle ipotesi, e noi non abbiamo bisogno se non di una legge di fatto. Veramente la Legge omeo-

patica è legge di puro fatto; e noi non la possediamo se non come fatto: noi cerchiamo d'intendere cotesto fatto, per meglio servircene, meglio dominarlo e meglio applicarlo; ma, come dice Hahnemann: non saranno mai le nostre interpretazioni che guariranno gli ammalati; ma bensì la Legge de' simili: cioè a dire, ciò che gua risce l'ammalato è questo; se è vero p.e. che l'innesto vaccinico metta in relazione così intima il morbo artificiale che produrrebbe il vaccino col morbo naturale che produrrebbe il vaiolo; e via discorrendo di tutti gli altri casi omeopatici che la scienza possiede, e tutti i giorni va dilatando.

Se noi riuscissimo ad intender la legge, sono ben persuaso che la Scienza diventerebbe molto più possente; ma io son più persuaso che, per guarire le malattie, non abbiamo bisogno di nessuna ipotesi che ci faccia intender la legge, ma solo che sappiamo applicare cotesta legge: non è colui che intende com'è che i preparati di china, essendo capaci di produrre la febbre a periodo, la tolgono, che la toglie; perchè questo è certo, che nessuno di coloro i quali l'amministrarono, in ogni tempo, seppe mai il vero perchè.

Ciò si riduce a questa universale conformità d'intendimento, che fa della scuola Omeopatica, una scuola che non deve cercare arti inutili di scissura; or se noi introduciamo l'ipotesi più seduttrice, nel concetto della Legge Terapeutica, noi inevitabilmente ci scinderemo.

Ora nel modo di enunciare la legge, secondo il Teste, noi non possiamo sfuggire alle seguenti ipotesi: 1° che sia indifferente il grado d'intensità de' due termini, medicamentoso e morboso, per annullarsi reciprocamente; ciò che respinge il solo concetto più vicino al fatto, per concepire una spiegazione plausibile della Legge omeopatica, e lascia libero il campo a tutte le altre ipotesi possibili; 2° che sia possibile l'avere un medicamento che offra esattamente gli stessi sintomi della malattia naturale, senza che nel momento della coincidenza della malattia artificiale colla spontanea non si trovino allo stesso grado d'intensità.

Se noi cerchiamo una legge, e non già un'ipotesi, siamo costretti a rigettare il modo di formular la legge omeopatica alla maniera del Teste, perchè pone tutta la sua forza nella ipotesi secondo la quale si accoglie la Legge.

Ma se noi abbiamo bisogno di una ipotesi, non è certo quella della indifferenza della intensità delle due malattie che possiamo preferire; per noi la guarigione, come fatto dell' Arte, non è possibile, fino a tanto che i due termini, malattia naturale e malattia artificiale non s'incontrino nello stesso grado d'intensità; e per incontrarsi a cotesto grado è necessità della più grande omeopaticità possibile ne' sintomi di cui son capaci la malattia artificiale e la malattia naturale.

Ora l' intensità di questi non si misura a capriccio; se no si viene alla conseguenza di far dire ad Hahnemann errori della più grossolana evidenza, e ad affermar proposizioni che, o non significano nulla, o non riformano niente, o ci mettono in un altro campo che ha anch'esso bisogno di riforme.

È vero che Hahnemann ha detto che una malattia più forte, ma che sia somigliante alla malattia naturale, la vince; ma non ha detto certamente che per essere più forte si debba intendere quel grado d'intensità materiale, che a prima giunta parrebbe doversi supporre. Se fosse così egli non sarebbe mai venuto al gran trovato delle dosi dinamiche; ora le dosi dinamiche, dette omeopatiche, danno forse la malattia artificiale ad un grado d'intensità più forte materialmente della malattia naturale? Quando voi avete per le mani un coleroso, il di cui stato di malattia naturale trovasi a quel grado d'intensità spaventevole che fa temere dell' imminenza della sua distruzione, forse ritenete che quest' atomo medicamentoso di *veratrum*, di *cuprum*, di *arsenicum*, abbia a suscitare una malattia artificiale più forte della naturale? nel sano, no, certamente, ed è impossibile. Ma se nell'ammalato sì, e nell'ammalato è inevitabile, allora questo grado d'intensità costituisce un problema medico, ed il più rilevante di tutti i problemi, perchè implica tutte le ragioni della guarigione e della scienza.

Io ho la coscienza, e il più gran numaro de' miei colleghi in Omeopatia, devono avere anch'essi la coscienza, che non una, ma cento volte le malattie più gravi, come lo stesso colera, sono state debellate da un atomo de' nostri medicamenti. Io mi son servito nell'ultimo cholera, delle attenuazioni più alte 4000 ordinariamente, e di un globulo solo, in un grande bicchier di acqua; io non ho perduto nessuno dei miei malati. Potrei sul serio sostenere che

credessi che la malattia artificiale che mi avrebbe prodotta quel medicamento sarebbe stata più forte della naturale che aveva sotto gli occhi? ma no, davvero; posso però seriamente sostenere: 1° che l'azione che spiegava nell'individuo infermo era perfettamente analoga, omeopatica; 2° che essendo un'azione omeopatica non poteva non isvolgersi in tutta la intensità di cui era capace in quel momento; 3° che questa intensità poteva essere, o minore del grado d'intensità in cui trovavasi la malattia naturale, o uguale, o superiore: nel primo caso abbiamo le reazioni imperfette, nel secondo le perfette, nel terzo le eccessive.

La quale è storia e non sono ipotesi; se no, è impossibile l'intender nulla e della Legge, e de' Fatti, e della Scienza e dei Metodi secondo i quali debba procedere l'Arte nostra.

Però non è in una Nota che a noi si conviene di entrare nell'interno di questi veri. Solo ci conveniva il richiamarli, per intender meglio la mente di Hahnemann, e per mostrare com'è che a Teste sieno sfuggiti. Questa cosa è necessaria; che una guarigione non può dichiararsi un fatto veramente omeopatico se, comunque sia che ciò avvenga, le due malattie la naturale e l'artificiale non si sieno reciprocamente elise. Io non so niente della sostituzione, e può essere, come fu una parola eminentemente equivoca; di cui piacque alla Allopatia, nelle mani del Trousseau, di far tesoro; ma questo è certo che la sostituzione hahnemanniana, ha ben altro significato che quello del francese. Nè so niente neppure dell'importanza teoretica della simultaneità; il Teste crede di finirla col problema quando conchiude con quelle parole: *Le due malattie, qualunque siasi la proporzione della loro intensità, si annullano reciprocamente pel solo fatto della loro simultaneità.* Dal che dovrebbe venire la conseguenza che tutte le malattie dovrebbero vincersi, od annullarsi, dove bastasse questo negozio della simultaneità; ma ciò non è: e per me non può esservi altro motivo se non questo solo, che per annullarsi, bisogna elidersi, e per elidersi bisogna che vengano ad un momento in cui l'intensità reciproca delle due forze, della morbosa e della medicamentosa, sia identica. Quando Hahnemann disse ch'era necessità che fosse più forte la malattia artificiale, è possibile che non abbia calcolato il roblema in tutta la sua estensione; ma lo calcolò nel punto più

eminente, cioè, quando la reazione è più visibile: ma la guarigione sarebbe perfetta, se perdurasse cotesta azione più forte del medicadimento? La guarigione è solo perfetta, quando tutte le azioni morbose, sia naturali, sia artificiali, sono scomparse; ora, se debbono scomparire in forza dell'azione reciproca della malattia artificiale e della naturale, la loro coesistenza simultanea non è la ragione perchè avvenga questo annullamento, o questa elisione; ma è la condizione per cui avvenga l'incontro delle due forze, e lo sviluppo a quel grado d'intensità per cui sieno possibili le azioni e le reazioni, senza di cui la guarigione non può essere mai un fatto proprio dell'Arte nostra.

Ora perchè le cose procedan così, non può reggere l'assioma che si vuole mettere avanti, che, *qualunque siasi la sproporzione della intensità delle due malattie, esse si annullino pel fatto solo della loro simultaneità*: ma il fatto della simultaneità della malattia artificiale colla naturale sarebbe inutile: 1° se non fosse omeopatica, ciò che obbliga a spiegare le azioni e le reazioni nel medesimo ordine degli organismi; 2° se non ne venisse la conseguenza inevitabile dell'accresciuta intensità di azione nella malattia artificiale e per conseguenza nella naturale; 3° se non ne venisse l'ultima conseguenza che, se riescono le due forze ad elevarsi a quel momento, in cui entrambe si elidono, debbano lasciare *il* fatto della guarigione.

Ciò che sarebbe impossibile, se il grado d'intensità delle due malattie fosse indifferente, o *qualunque siasi la sproporzione della intensità tra la malattia artificiale e la naturale.*

PAOLO MORELLO.

CLINICA

CASO DI ODONTALGIA

N. N. domiciliato in Palermo, piazza S. Onofrio, di Predominio Ventrale-Arterioso, erpetico, assalito giorni sono da forte Odontolgia-reumatica, spasimante per due giorni ed una notte a segno da non potere riposare in nessuna posizione, era obbligato dimenarsi in letto o passeggiare per la camera; era in un vero stato di disperazione quando fui invitato per curarlo. Visitato lo ammalato ho dovuto notare un fiero dolore alla bocca e più della parte sinistra in modo che lo stesso infermo non poteami precisare la forma e la località speciale del dolore, perchè l'ardente bruciore, che soffriva non permetteva di stare un momento senza tenere in bocca una sostanza fredda, come acqua o neve o ghiaccio; quale sostanza, anco non passava un secondo, senza che non fosse pure e con necessità smaniosa, obbligato di cambiare perchè già riscaldata. Vedendolo così soffrire, smaniare ed agitarsi, e conescendo che sarebbe stato inutile aspettare altri ragguagli necessari per una più esatta diagnosi fui pronto a somministrare *Ars.* 9 : due globolini disciolti in quattro once di acqua, da pigliarne un cucchiaio da zuppa ogni ora. Bene inteso però che se si fosse verificato aggravamento doveva sospendersi la somministrazione del medicamento; e se vi fosse miglioria allontanare.

Ritornato la dimane verso le otto a. m. trovai che lo ammalato dormiva; ma dai parenti dovetti sentire che la notte era stata passata peggio della precedente. A comprendere tal novità ci vuol poco. Tanto gli assistenti, quanto l' ammalato avendo dimencato il metodo della prescrizione, somministrarono per tutto il corso della notte, malgrado l'aumento del male, il medicamento, e quando poi questo era finito lo ammalato cadde in un dolce sonno, che si protrasse fino alle 12. m. In quest' ora appunto era io di ritorno per visitare l'infermo, ma tranquillo, senza dolore, guarito.

Or io domanderei, questa guarigione, come si è avverata, per omeopaticità o per sostituzione?

Sono portato a fare questa dimanda dalla lettura del discorso de'

dottor Teste, letto al Congresso Omeopatico di Parigi del 1867, e riportato dalla *Rivista Omeopatica*, che si stampa in Roma, numero 15, 1867, nel qual discorso il Teste mette avanti un' altra legge, ch' ei chiama: *Legge terapeutica complimentaria del Similia similibus*. A provare le conseguenze che tira da questa legge, il Teste riferisce due osservazioni; e poi, ammettendo l' assioma di Hahnemann che dice: « Due malattie simili non possono esistere simultaneamente nell'organismo » e rigettando come erronea la spiegazione ch'egli ne dà: « Di due malattie, la più forte, la malattia medicamentosa, si sostituisce all' altra » nega la sostituzione.

Lasciando ad altri lo esame se la malattia prodotta dal medicamento sia più forte, com'è di fatto di quella naturale, dico che il Teste non dovrebbe confondere la legge assoluta e fondamentale con la ipotesi emessa per volere spiegare il come la legge possa operare la guarigione: ipotesi pronunziata da Hahnemann per appagare piuttosto le insolenti istanze dei medici e dei non medici a volere una spiega come la sua legge potesse produrre la guarigione; e quindi Hahnemann con quella sapienza, alla quale niento sfuggiva, fu obbligato emettere quella ipotesi, che nel suo vero significato non è tale. Per dimostrarlo bisognerebbe di un volume e non di uno articolo. Questa ipotesi, Hahnemann, per isfuggire sempre più le ire degli insipienti, dovette formolarla secondo le conseguenze dei sistemi medici fino allora e sempre regnanti: cioè dovette informare la spiega della guarigione secondo la idea del *contraria contrariis*, o meglio di quella di sostituire una malattia ad un'altra per poter guarire. Così il maestro con quella sapiente scaltrezza vi sostituì la malattia artificiale alla naturale non però come faceva e fa la allopatia in organi sani e lontani da quello ammalato, ma sullo stesso organo ammorbato.

Hahnemann voleva veramente dir questo? Io credo di no.

Volendo dare una spiegazione di questo mistero naturale nel mio lavoro intitolato il *Cholera* ho stabilito che le prime cause degli agenti morbosi come dei medicamentosi si devono riferire ai fluidi Lucico, Magnetico, Elettrico; e volendo scendere sempre più alla materialità ho detto, le prime cause delle malattie consistere in atomi, miasmi, effluvii; quindi bisognare, sempre sotto la scorta della legge

dei simili, di opporrè medicamenti che rappresentano il simile. Ond'è che la Omeopatia si serve degli atomi nel suo Dinamismo, non abbandonando la materia grezza o bruta. Aggiungeva che la guarigione si verifica in forza di quella ineluttabile legge *tolle causam* cioè che gli atomi medicamentosi venendo in contatto con quelli morbosi, già localizzati, in forza dell' altra legge di affinità si combinano, e dalla combinazione risultando un terzo corpo neutro, questo sarà per l'organismo o assimilabile o innocuo, che poi nelle crisi per gli emuntorii verrà cacciato fuori.

Questo mio argomentare. che per quanto logico altrettanto credo vero, non si parte e non si stabilisce, se non dalla ipotesi di Hahnemann capita non nella sua apparente lettera, ma nel vero ed intrinsico senso, messo in corrispondenza della legge fondamentale e di tutto il sistema. Tanto più confermo la mia opinione, per quanto oggi, come si legge nel N. 8 del Tom. 1°, 15 *Avril* 1868, della *Bibliothèque Omoeopathique* che anco in Francia il dottor Récamier ha fatto rimarcare la parte importante dei corpi imponderabili, e spera dimostrare che i principii imponderabili sono i soli agenti veramente modificatori, e che le migliaia dei corpi ponderabili farmaceutici non sono che delle migliaia di corpi sostenitori, e dei veicoli diversi dei principii imponderabili. Finalmente conchiude che ai principii imponderabili solamente ciascun medicamento deve la sua maniera di agire, la sua potenza, la sua efficacia, essendo un conduttore speciale dei principii imponderabili.

Quindi si può francamente conchiudere che Hahnemann non intese ammettere mai la sostituzione come volgarmente s'intende; e che i medicamenti quando guariscono, guariscono per la loro omeopaticità, cioè perchè nella stessa e con la stessa combinandosi tolgono la causa. Onde siegue che nella cura di sopra riferita l'*ars*. ha guarito la Odontolgia reumatica perchè scelto omeopaticamente.

D.r Bertucci.

CASO DI EMORRAGIA ACUTA PULMONALE

Scrivo di questo caso non per la sua naturale gravità, nè per le sue serie difficoltà per la Omeopatia, ma bensì per la gravità e per

le difficoltà in cui veniva precipitando nell'atto che ebbi la fortuna di poter liberare l'ammalata dalle mani dell'Allopatia e dalle mani della morte alle quali essa spalancava il cammino.

E di questi casi comparativi tra la nostra scuola, e le vecchie scuole, mi propongo d'ora in poi di fare una raccolta, che parli più chiaro e più forte di tutte le mie lezioni possibili.

La signora G. B. tuttavia giovane ne' suoi anni, vigorosa e di belle forme nella sua costituzione, temperamento sanguigno linfatico, predominio epatico, d'ordinario largamente mestruata, in sul principiare de' momenti più rigidi dell' ultimo rigidissimo inverno fu colpita da tosse, con molta angustia di petto, con ansia e con febbre. Altri sintomi de' quali ora è inutile il far parola, li richiamerò a suo tempo; imperocchè questi bastarono al medico allopatico che la vide, per dichiarare, senz' altro, la malattia una bronchite; e ricorse com'era naturale alle debite cavate di sangue, e al così detto metodo antiflogistico: imperocchè, in allopatia, tutto prenda il valore di metodo ciò che serve per rovinare l'ammalato e far divenir mostruoso il ploblema della guarigione.

L'ammalata diede qualche apparenza di sosta, dopo parecchi giorni di letto e di medicine, e di metedo antiflogistico; ma non era contenta: pure le si consigliò il darsi moto, il prender aria, e cose simili. Si lasciò vedere da altri medici; che dissero: non è nulla; un po' di riguardo, e non occorre altro; occorre più pensare al fegato che ai polmoni. Il florido aspetto dell' ammalata, e le sue precedenti condizioni invitavano a tenere quel linguaggio.

Ma non trascorse gran tempo, ch'ella ricadde ne' medesimi sintomi di tosse, di angustia e di angoscia della respirazione, di febbre: necessità del letto, necessità di richiamare il medesimo medico di prima, ritrovandosi nel medesimo luogo. E il medico questa volta pensò piuttosto di mettere la sua ammalata sotto la valida protezione del patriarca de' Controstimoli, e indicò non so a che dose la soluzione acquosa di tartaro emetico. Il quale fece i suoi effetti un poco più di quello che il medico bramasse; suscitò la traspirazione, alla tosse aggiunse la vomiturizione, provocò lo sputo sanguigno, che insino a quell'ora non s' era in nessun modo notato, atterrì l' ammalata, e la famiglia, che mandarono a precipizio per il medico, il quale ritornò anch'esso a precipizio.

Cosa fece il medico a questa sua visita? Egli, com'era naturale per lui, imputò non al medicamento ed alla sua dottrina il fenomeno di cui si parla, ma alla sua prediletta bronchite; e riposando, come fra due guanciali, sopra il suo tartaro emetico, ripetè la medesima prescrizione, aggiungendo non so che altro.

Ma lo sputo di sangue crebbe, invece di diminuire, al crescere di altri sintomi laringei e pettorali, come gli accessi più frequenti della tosse, con respiro soffocante, accumularsi di mucosità, impetuoso battere del cuore; e poi agitazione morale dell'ammalata, scoraggiamento, terrore per l'avvenire della sua vita. Apparato di sintomi più che sufficiente per provocare, o secondare quello sputo di sangue, che indi innante prese l'aria di un movimento emorragico, che non diminuì, se non quando si cessò dall'emetico.

Poi la così detta cura andò avanti co' soliti gingilli di altre emissioni sanguigne e di vessicatori, e via dicoendo, e appena potè dirsi all'ammalata di lasciare quel luogo, e mutar aria, si fece così; portando con sè sempre la tosse, l'espettorazione dubbia e paurosa, ora con sangue, raro senza, il respirare oppresso, la febbre quotidiana vespertina, il sudore mattutino, tutti i preparativi, andando di questo passo, per un lavoro inevitabile di consunzione.

L'ammalata fu veduta da altri medici allopatici; che pensarono di attribuire ogni cosa al fegato, compreso quel moto emorragico pulmonale; e lavorarono epaticamente.

Non ottenendo nulla, alla fine, dopo le aberrazioni della malattia sotto l'impero de' medici, e dopo i guasti della loro medicina, si ricorse alla Omeopatia. Visitata da un medico omeopatico, il quale giudicò di dover dare una maggiore importanza all'utero, in questo treno di sintomi, lo spirito dell'ammalata si rialzò un poco, tanto più nel vedere in sul principio della cura un qualche miglioramento.

Dopo qualehe giorno, il miglioramento non solo non progrediva, ma si ricominciava a ritornare indietro, febbre quotidiana, tosse, sputo di sangue, talvolta in minore e talvolta in maggiore abbondanza, d'ordinario copiose mucosità sanguinolente.

Fu in cotesto stato e in cotesto tempo ch'io vidi l'ammalata, senz'altra compagnia di medici, bramando la famiglia e la paziente di voler sentire un parere, senz'altri testimoni.

Fatto il mio interrogatorio, e le mie esplorazioni, mi persuasi: 1° che la malattia fu mal giudicata fin dal principio; 2° che fu mal trattata, e quindi mal diretta, sin dai suoi primi momenti; 3° che quello sputo sanguigno non aveva niente che fare con una tubercolosi; 4° ma che inevitabilmente si sarebbe finiti nella tisi, se si procedeva di quel modo nella cura; 5° che questa scena, e questo lavorio era tutta opera del trattamento allopatico; 6° che ancora eravamo in tempo di liberar l'ammalata dal sepolcro, ma solo per opera della Omeopatia.

Adunque, mettendo da parte per il momento, il fegato, e l'utero, perchè quest'ultimo aveva funzionato largamente, e l'altro non dava nessun segno rilevante d'iperemia; mettendo da parte la bronchite, non sapendo capire, secondo ciò che mi si riferiva, gli schietti sintomi infiammatori, sia de' bronchi, sia del laringe; ma riguardando questi sintomi stessi bronchiali, trachiali, e laringei, come un seguito di un fondo di congestione, in parte pulmonale, in parte ancora bronchiale: fermai lì il mio concetto diagnostico, per poter meglio intenderne il senso terapeutico de' sintomi che precessero, e molto più di quelli che persistevano.

Era il tempo di quel massimo rigore dell'inverno, quando quella signora fu sopraffatta da questo male; ma in cotesto tempo ella pensava di starsene ostinatamente, le lunghe ore, ad un lavoro sottile di ricamo, sempre appoggiata col petto al telaio, con quel moto perenne de' muscoli brachiali e toracici, non curando il freddo, e l'irrigidimento di tutta la persona, nel desiderio di portare a fine quel lavoro. Ella lo portò a fine, ma non pensò che si mise in procinto di portare a fine anche la sua vita; e nol pensarono neppure i medici, nessuno avendo dato alcun rilievo a questi precedenti della malattia; epperò non vedendo altro sin dal principio che la brochite, e poi le sue conseguenze.

A me parve di trovare il lume più chiaro per giudicare la malattia in tutta la sua estensione, e senza più ritenni i primi momenti della malattia siccome una congestione sanguigna negli organi toracici, stante il concerto di queste cause: l'ostinato starsene a sedere in quella posizione che richiede il ricamo, quel lunghissimo muoversi de' muscoli che più concentrano i loro sforzi nello interno del petto, quella quasi d' immobilità di tutti gli altri mu-

scoli che non lavorano direttamente, il freddo potente e continuo che richiamava dalla periferia il sangue agli organi in cui l'attività era maggiore, di giunta, la voglia pertinace di compiere il lavoro; tutto ciò dovea riuscire più ad una congestione che ad una infiammazione. A questo poi aggiungete le stravaganze allopatiche; le quali, senza curare la malattia, aggiungevano la loro parte, sia coll'imprimerle un altro corso, sia col cagionare i fenomeni propri di que' medicamenti sulle località stesse dove la malattia poneva la sua sede, determinandovi nuove flussioni, e suscitandovi fenomeni che non appartenevano al morbo naturale, e voi avrete tanto che occorra, per farvi il concetto vero della malattia, e nella sua parte naturale, e nella sua parte artificiale costituita dalla medicina.

E dietro questa diagnosi, all'ammalata, che cominciava a credersi senza speranza, e non poteva parlarmi senza singhiozzare, senza velarsi di lacrime, senza sospirare alla sua prole, prescrissi *Arnica* 6, un globulo in un bicchier d'acqua, una cucchiaiata ogni ora nella mattinata; desistere un'ora avanti del desinare. La sera poi, quando sentiva l'accennar della febbre, *Aconito* 30 un globulo in un bicchier d'acqua un cucchiaio in ogni ora, o più spesso, secondo la tosse. Non aver paura del nuovo sangue che venisse; doverne anzi venire dell'altro sotto questi due medicamenti, per isgombrare il petto dei materiali accumulativi e residenti per il lavoro di congestione e di flussione. E fu così; poi cessò la febbre, cessò la tosse interamente, cesserono altri sintomi fastidiosi alla gola com'era il rigonfiarsi di tutto il retrobocca, delle tonsille e dell'amigdale, la caduta dell'ugola, cose che negli effetti che inducevano principalmente al laringe, inquietavano seriamente l'inferma. In due settimane tutti i sintomi gravi della malattia erane scomparsi; e l'ammalata in meno di venti giorni, con que' due soli medicamenti, e a quelle dosi, riprese il suo natural vigore, e la sua floridezza.

Paolo Morello.

CORRISPONDENZE

A S. E. IL MINISTERO DEI CULTI

AMMINISTRAZIONE GENERALE DEL FONDO
per il Culto
Direzione del Demanio

Per Sovrano Rescritto del 9 novembre 1847 fu concesso alla Accademia Omeopatica di Palermo il locale dell'abolita congregazione di S. Tommaso esistente dentro il convento di S. Agostino, una coi duc. 12 (lire 51) annuali dal Convento dovute alla Congregazione ridetta.

L'assegno pecuniario venne percepito dall'Accademia sino all'anno 1861, ma non si fece mai uso del locale della Congregazione, che anzi il convento nell'interesse proprio affittollo per magazzino, ed in atto trovasi affittato ad un tal di Pezzano per l'annua somma di L. 127, 50.

Sopravvenuta la legge di soppressione delle Corporazioni religiose, e rimasti a disposizione del governo moltissimi *edificii* monastici, il Presidente della sudetta Accademia fece viva istanza tanto al Re che ai Ministri per ottenere la gratuita concessione di uno dei sudetti locali al solo scopo tutto umanitario di stabilire una Sezione speciale pei fidenti nell' Omeopatia, che non son *pochi* in questa popolosa Città.

Tale istanza però non ebbe alcun favorevole risultamento per le opposizioni fattevi dal Municipio, opposizioni dettate sempre da interessi privati, e spirito di parte, perchè quantunque i preposti a quell'amministrazione non credano al sistema omeopatico, pure rappresentano la generalità degl' individui, *che* in se contiene coloro che credono e prestan fede alla nuova scienza.

In verità, mentre tutte le colte nazioni fan plauso al nuovo sistema, ne incaraggiano la propagazione, ne fondano ospedali, ed anco ne stabiliscono Università, sembra strano come in Sicilia ed in Palermo ove se ne sono avute mirabili esperienze, se ne voglia osteggiare sinanco la istituzione.

Ma la scienza forte in se stessa perchè poggiata sulla verità, ad onta di tutte le procacciate contradizioni, e priva di ogni aiuto governativo si propaga ed ogni giorno più si rafforza in vista dello utile che ne ritrae l'umanità sofferente.

Premesso tutto l' anzidetto , il sottoscritto Presidente ora che il Governo conosce appieno quali degli edificii monastici sono rimasti per conto dello Stato, nuovamente ritorna sulla prima domanda per ottenere la gratuita concessione di uno dei sudetti locali il più centrale pel *comun* comodo, onde potervi istallare la riunione dei professori, ed una Sala clinica.

Chiede altresì degli aiuti pecuniarii per poter raggiungere lo scopo con maggiore facilità, se non altro almeno il pagamento delle Lire 51 annuali in continuazione all' ultimo pagamento fatto dal soppresso Convento, la restituzione del locale per affittarlo ad uso di magazzino, e la restituzione di quanto il Convento ed il Demanio han percepito dell'affitto del magazzino anzidetto, onde avere piena esecuzione la concessione avuta col Rescritto del 9 novembre 1847.

Il Presidente — *Cataldo Cavallaro.*

PREFETTURA
della
PROVINCIA DI PALERMO

Pal. 19 marzo 1868.

3 Div.—N. 2026

Oggetto

Locale dell'abolita Congregazione di S. Tommaso entro l'abolito convento di S. Agostino preteso dall'Accademia Omeopatica di Palermo.

Perchè da questa prefettura possa conoscersi delle ragioni che sorreggono le pretese accampate da codesta Accademia Omeopa-

tica conviene che Ella si compiaccia farmi tenere copia conforme legalizzata del Rescritto concedente del 9 novembre 1847.

Il Prefetto — *E. Gualt.*

Signor Presidente
dell'Accademia Omeopatica
Palermo.

ACCADEMIA OMEOPATICA
DI PALERMO

Pal. li 21 *marzo* 1868.

Signore,

Di riscontro al di lei officio del 19 marzo 1868 N. 2026 mi pregio farle tenere la copia conforme legalizzata del Sovrano Rescritto del 9 novembre 1847 da lei richiestami.

Il Presidente — *Cataldo Cavallaro.*

Al Sig. Prefetto
della Provincia di Palermo.

Sovrano Rescritto del 9 *nov.* 1847
diretto al signor Luogotenente Generale in Palermo,

Sua Maestà il Re N: S. inteso il parere della Consulta dei Reali Domini oltre il Faro in conformità di quello di V. E. e della Commissione dei Presidenti della G. C. dei Conti si è degnata concedere ai *medici omeopatici* di costà per loro uso di riunione il locale dell'abolita congregazione di S. Tommaso di Villanova, esistente nel convento di S. Agostino una coi duc. 12 all'anno, che il Convento paga alla Congregazione medesima, per la manutenzione delle fabbriche di siffatto locale.

Per copia conforme all'originale che si conserva presso questa Segreteria

Il Presidente — *Cataldo Cavallaro.*

CASA DI SUA MAESTA' *Pal. 28 marzo 1868.*

OFFICIO DEL GOVERNATORE
del real palazzo

Il Governatore del Real Palazzo nell' occasione della venuta di Sua Altezza Reale il Duca D' Aosta, la invita a recarsi nei reali appartamenti per complire l'Augusto Principe pel suo arrivo in questa Reggia.

Il ricevimento avrà luogo domani (29) alle ore 11 1|2 a. m.

Recherà seco anche i componenti l' Accademia, cui si piacerà passarne avviso.

Signor dottor Cataldo Cavallaro
Presidente dell' Accademia Omeopatica
Palermo.

VARIETÀ

TRASMISSIONE DELLA SIFILIDE PER MEZZO DI UN DOLCE

Ricaviamo questo piccolo articolo dalla *Bibliothèque homoeopathique* anno 6, num. 15 marzo 1868.

« Leggesi nella *Gazette des Hôpitaux* del 23 settembre 1865:

« In una delle sue ultime cliniche, M. Hardy indicava all'attenzione de' suoi alunni un fanciullo di 13 anni, che presentava sul viso e sopra vari punti del corpo papole, tubercoli, e principalmente squame leggerissime, facili a staccarsi. La mancanza di prurito, e la colorazione bruna delle macchie, somministravano elementi bastevoli per istabilire la diagnosi: trattavasi di una sifilide squamosa, con un po' di sifilide tubercolosa.

« Come fenomeni concomitanti trevavasi un' ulcerazione dell' amigdala e l'ingorgo de' gangli della regione sottoma scellare.

« Questo ragazzo, giocando, tre mesi fa, col fratellino di 2 anni, gli avea preso un dolce, che il piccolino avea in bòcca, e la mangiò. Or il bambino portava sulla lingua qualche squama mucosa. La madre avea contratta la sifilide, mentre ancora allattava il bambino, e gli avea comunicato il virus per mezzo dell'ulcerazione della mammella. »

Niente di straordinario, altro che questo passaggio del veleno da uno all' altro fratello, per mezzo del dolce, che il piccolo teneva in bocca; ma è l'istoria perpetua dell'infezione di tutte le famiglie, che non sanno altrimenti preservarsi dalla propagazione del più pestifero di tutti i veleni che deprava e consuma l'umana razza.

La Direzione.

LEZIONE TERZA

COME LA RADICALE DIFFERENZA CHE CORRE TRA L'OMEOPATIA E L'ALLOPATIA OBBLIGHI AD UNA ASSOLUTA DIFFERENZA D'INSEGNAMENTO

I.

Una volta, ed il tempo non è remotissimo, in una delle così dette provincie del Regno d'Italia, credendo nella Libertà della Scienza, parve a taluni, che si chiamano Medici omeopatici, così propizio l'istante, per domandare al governo italiano, regnante in quel giorno, l' istituzione di una Cattedra di Omeopatia, in alcuna delle principali università del Regno, che osarono, nientedimeno, inoltrarne, colle debite ragioni, la fatal domanda, al Ministro della Pubblica Istruzione.

Ed il Ministro della Istruzione Pubblica conoscendo la via sicura, sia per rendere possibile, come per rendere impossibile l'esistenza di questa Cattedra, scelse, com'era naturale, quella che più sicuramente la rendesse impossibile.

A renderla possibile, la via era quella che il Ministro facesse da sè; come in tante altre cose è solito di fare. Egli, se non altro, poteva prendere l'iniziativa; ma,a renderla impossibile, bastava che se ne richiamasse al Collegio medico dell' Università del luogo donde muoveva la dimanda. E tanto più quanto i precedenti di questa Università accertavano che lo stesso lavoro s'era pur ripetuto altre volte, ed il Collegio, consultato dal Ministero, aveva risposto in maniera da rendere impossibile qualunque favorevole consiglio. Ciò che aveva spinto quella classe di medici ad appellarsene direttamente al Ministro.

Eppure, che fece il Ministro nuovo? rimandò i chiedenti ad un Collegio, dal quale non c'era da aspettarsi se non la medesima risoluzione di prima : « Morte alla Omeopatia. »

Fatto sta, che, mentre nutrivano in cuore, la speranza di una qualche mediocre risposta quei credenzoni di omeopatici si trovarono sbalestrati senza misericordia. Un di loro (malgrado l' essere suo omeopatico) anche lui trovavasi professore in quella Università, e faceva parte di quel Collegio Medico; quando, a colpo improvviso, trova un bel giorno un invito, che, senza oggetto determinato, lo chiamava a gran Consiglio.

E non seppe di che si trattasse, se non dopo che si vide seduto di fronte a undici de' suoi colleghi, e quando il Segretario prese a leggere la Relazione, che già era stato deciso di fare al Ministero, dietro la domanda degli omeopatici, che il Ministro rimetteva al Collegio allopatico.

Il trovarsi tra quella massa allopatica un atomo omeopatico era una tale assurdità, che il come l'omeopatico si reggesse, non deve far maraviglia a nessun di voi; egli non componeva il Collegio nella sua qualità di atomo omeopatico, ma nella semplice qualità massiccia di professore. Però nel momento in cui l'atomo dovea venire ai cozzi colla massa, era sicuro, l'atomo dovea scomparire: per lo che, il sapiente Ministro ed il sapientissimo Collegio non patirono nessuna pena al cuore, nè alla lingua, nel suscitare battaglia fra l'atomo e la massa; affine di potere riscuotere quella luminosa risposta, che la calma del consiglio e la proporzione delle forze, avrebbe suggerita, in una faccenda, dove l'umanità e la scienza, così per il Ministero come per il Collegio, equivalevano a zero.

Dovrò io ora narrarvi per filo e per segno quale si fosse lo svolgimento del dramma appena acceso il conflitto tra l' uno e gli undici? Io non ho richiamato queste dolorose memorie, che vanno accompagnando i fasti della nostra Dottrina, se non per il motivo che or ora vi scoprirò; e quando io ve lo avrò significato in quel punto di luce che meglio si richiede, allora leveremo il sipario a questo miserabile spettacolo, che frattanto mi conviene di tenervi velato.

E mi propongo di parlarvi della necessità di stabilire, oramai come fatto incrollabile di scienza e di storia, la sostanziale differenza che corre tra la Omeopatia e l'Allopatia; per potere dedurne la conseguenza inevitabile che ne procede di dovere

stabilire, cioè, la differenza assoluta tra l'insegnamento omeopatico e l'allopatico.

Io non potrò colmare tutto l'argomento; perch'è più vasto che a prima giunta non apparisce: mi contenterò di toccarlo da quelle parti che richiameranno, spero, la vostra attenzione ad un assunto di suprema utilità, e per la nostra Dottrina, e per la Scienza, e per gli altissimi fini per i quali essa è ordinata alla Umanità.

II.

Alla presente dimanda: « Fra Omeopatia ed Al« lopatia, havvi una fondamentale differenza? e, se « havvi, una risposta è ella necessaria? »

« E, se essa è necessaria, chi è in diritto di « esigerla, e chi è in dovere di darla? »

Signori, questi sono i due punti cardinali, che dobbiamo mettere in chiaro, per potere intendere tutto il valore dell'argomento, che prendiamo a trattare; ed io li farò procedere, ora di fronte, perchè conviene che vadano insieme ed in armonia; ed ora separatamente, perchè mi conviene che ciascuno vada da sè.

Il primo quesito ne implica due: primo, tra Omeopatia ed Allopatia havvi una fondamentale differenza? e secondo: A cotesta dimanda una risposta è ella necessaria?

Ma, siccome il secondo presume già risoluta la affermazione, che una sostanzial differenza corre tra Omeopatia ed Allopatia, perciò si va senz'altro a questa seconda: « Se una risposta è necessaria,

chi è in dritto di esigerla e chi è in dovere di darla? »

Io rispondo immediatamente a questa dimanda; perchè dal valore della risposta deriverà il valore logico di tutto intero l'assunto.

Io dico « se una risposta è necessaria »; imperocchè potrebbe non esser necessario, o almeno potrebbe non esser giudicato necessario il sapere se corra una radical differenza tra Omeopatia ed Allopatia, nè il sapere a che conseguenze una tal differenza conduca così nella scienza come nell'arte della Medicina.

Ma cotesta medesima è una presunzione, la quale pregiudica e diritti e doveri, che forse non sono collocati al loro posto; ed una presunzione non è un fatto di scienza: mentre la quistione messa avanti implica già un gran fatto di scienza; domandare: « tra Omeopatia ed Allopatia havvi una fondamental differenza », voi lo vedete, è lo stesso che dire: « È vero che havvi una Scienza della Medicina? è vero che, in virtù di questa Scienza, che possiede l'ordine delle Leggi, de' principii, del metodo, havvi un'Arte, per cui la guarigione delle malattie può essere un fatto umano, com'è un fatto della scienza, e non un semplice fatto della natura? Se ciò è vero, la contesa fra la Omeopatia e l'Allopatia è una mera contesa che si perde nelle accidentalità della Medicina, ovvero è una contesa tutta sostanziale, che riguarda l'essere stesso della costituzione della Scienza e dell'Arte? in altre parole: Tra Omeopatia e Allopatia, chi è che costi-

tuisce la Scienza e l'Arte della Medicina quella, o questa? »

Che la quistione si riduca lì, è fuor di tutti i dubbi; in cotesto senso solo si può parlare di differenza fondamentale, radicale; in ogni altro senso non val la pena di occuparsene : a queste differenze accidentali è pur troppo avvezza la storia della Medicina; i suoi sistemi lo dicono e lo ripetono tutti i secoli : e se la Omeopatia non fosse altro che una Dottrina, la quale presso a poco si ripiega, come le altre, sugli accidenti, la quistione che abbiam noi sollevata sparirebbe di necessità : ma per la natura di ciò che chiamasi Omeopatia e ciò che chiamasi Allopatia sarebbe assurdo il conchiudere che tanto l'una quanto l'altra costituiscano l'essere della Scienza e dell'Arte; dunque non c'è via di mezzo, Scienza ed Arte della Medicina non può essere se non o l'una o l'altra.

Se le cose stanno così, la lite è irreconciliabile, fino a tanto che le due parti giudicano che ciascuna tenga in suo pugno il vero; siccome però non è una oziosa quistione di parole, ma scienza ed umanità vi rimangono necessariamente compromesse, erompe la necessità di un Tribunale decidente. Quale sarà questo Tribunale? Noi siamo già sul volgere del primo secolo dal dì che, per opera di Hahnemann, sorgeva la Omeopatia, ed ancora l'Allopatia non è voluta intendersi neppure su' termini della lite, e va oltre come se la materia non la riguardasse : se la Omeopatia ha guadagnato terreno è nel senso di uno scisma; però, se lo scisma non tratta di

cose superficiali, ma va alla radice, è impossibile che scienza ed umanità rimangano indifferenti.

Di qui non s'esce; Omeopatia od Allopatia è forza che abbassino le loro armi: tanto è enorme la distanza che corre tra l'una e l'altra nel ravvisare malattie e medicamenti e modo di amministrarli: ed oramai omeopatici ed allopatici non abbiamo altro ufficio da compiere, finchè la cosa dura, se non di aiutare il tempo irreparabilmente ad innalzare il vero edificio della Scienza e a smantellare il falso.

Sarà dunque il tempo il Tribunale, che dovrà trattare questa lite e deciderla? Il tempo è una parola vana; buona solo a consumare quegli elementi di passione e di egoismo, che servono a fomentare i partiti e a rendere serva de' loro sogni la povera verità. E fino a tanto che ad altri convenga, o colla Allopatia o colla Omeopatia, il prevalere sugli altri, poco monta il decidere se sia necessario il sapere in che stia riposta la differenza fondamentale tra l'una e l'altra; ma, dal momento che un altro principio non egoista prenderà tutto il suo impero, da allora soltanto si conoscerà di che veramente si tratta.

Non i partiti omeopatici od allopatici adunque, non il tempo, non il giudizio di costui o di quell'altro, decideranno qual sia la risposta da dare alla dimanda: « Tra Omeopatia ed Allopatia, se havvi una fondamental differenza, una risposta è necessaria? » ma deciderà l'Umanità e la Scienza; imperocchè all'altra dimanda: « Se cotesta risposta è necessaria, chi è in diritto di esigerla, e chi è nel dovere di

darla? » non vi può essere altro giudice legittimo, se non la Umanità e la Scienza.

Ma, che cosa sono l'Umanità e la Scienza, nel presente caso perchè quella abbia il diritto di esigere una risposta, e questa abbia il dovere di darla, nel conflitto tra l'Allopatia e la Omeopatia?

L'Umanità è la povera nostra razza; la quale, essendo condannata a morte, sin dal suo nascere, d' ordinario è condannata ancora a dover passare per la trafila delle malattie; ma, siccome dalla morte non può salvarsi e dalle malattie sì, perciò fuvvi sempre uno studio fra gli uomini, che cercò l'arte e la scienza del guarire e del conoscere le malattie.

In questi ultimi tempi, cotest'Arte e cotesta Scienza, hanno preso a chiamarsi co' nomi di Omeopatia e di Allopatia; e coll'uno e coll'altro accanitamente divisi i medici intendono qualificare la Medicina : cioè a dire quell'Arte e quella Scienza, con cui, dopo tante centinaia di secoli, dicono di saper conoscere e di poter guarire le malattie.

Se la prova diffinitiva della verità della Medicina consistesse nell'impedire il giudizio finale della malattia, che è la morte, allora nessuna forma di medicina varrebbe niente; perchè nessuna raggiunge cotesto scopo del non morire : ma, siccome il presumer questo dai medici è il presumere l' impossibile, quindi nessuno ripose mai in ciò la prova dell'Arte e della Scienza, e molto meno la prova di qualsivoglia dottrina. (1)

Escludo la Teoria della Vita dell' acutissimo P. Attardi. Il Cartesio pensava che per mezzi umani si potesse vivere senza morire.

Ond'è che questa necessità contro cui rompe quelunque forma di Medicina, rese incertissimi e lentissimi tutti gli altri generi di prove; a segno che un sistema medico, che più stermina di vittime vien proclamato ed abbracciato con maggior fervore che un altro, il quale conserva e risana più gran numero d'infermi. E così, per modo di esempio, mentre nel cholera, l'Allopatia si contenta di vederne morire, coi suoi grandiosi soccorsi, il **73** per **100**, continua a trionfare sopra l'Omeopatia che ha la sventura di perderne il **13** per **100**.

Lì, non c'è dubbio, Omeopatia ed Allopatia procedono sopra il medesimo livello: tanto quella quanto questa non son capaci di guarire tutti i loro ammalati. La morte incorona così l'una come l'altra.

Vi pare che di questa guisa si possa eludere la risposta da dare alla nostra dimanda? L'umanità non avrà dunque più il diritto di esigere una risposta nella lite insorta tra la Omeopatia e l'Allopatia? La Omeopatia, che si leva in questo secolo, in faccia alla umanità e alla scienza, affermando che l'Allopatia non è nè Arte, nè Scienza della Medicina, vi pare che possa profferire una così sconsolata parola, senza una risposta che significhi qualche cosa? A buon conto, può la vecchia medicina con tutti i suoi presunti progressi moderni, vedersi dichiarata nulla, e come Arte e come Scienza, da una nuova venuta, che non dubita di sostenere: l'Arte e la Scienza della Medicina è nella Omeopatia e non già nella Allopatia? Di nuovo: « L'Umanità ha ella il dritto di esigere una risposta? Ov-

vero: l'umanità, vittima degl'infiniti suoi morbi, fu destinata, per giunta, ad essere il ludibrio dei capricci de' medici di ogni setta e di ogni età? E se gli omeopatici non son altro, al dire degli allopatici, che ciurme di ciarlatani e d'impostori, o, alla men trista, miseri illusi che vivono di fantasmi, sarà loro ancora lecito, in pieno secolo XIX, di giocarsi della vita del loro prossimo, coi loro ninnolini alla 400,000 attenuazione? E d'altra parte, così miserabile cosa deve essere la Medicina, che, con tutte le sue onnipotenti ricchezze, da Ippocrate insino a noi, in piena luce di secolo XIX, debba esser chiamata a sostenere un sì formidabile attacco, con armi così ridicole, come quelle che diconsi omeopatiche, e da guerrieri armati così alla leggera, come siam noi? E l'uomo nella infinita vanità di questo secolo XIX, in ordine alla sua salute, non sarà in diritto di sapere, da che lato stia la ragione, se dal lato di coloro che gli allopatici chiamano ciarlatani, o dal lato di quelli che gli omeopatici chiamano dottori sapientissimi, che tutto sanno, e tutto insegnano, tranne l'arte e la scienza del guarire le malattie?

Così è, e di questo si tratta, e questa è la quistione sollevata da Hahnemann, e sostenuta da tutta la sua scuola, nella parola Omeopatia, sin dall'aprirsi di questo secolo; tanto più che, come consiglio di Providenza, parve che accanto alla Omeopatia ed alla Allopatia, perchè le prove fossero più incontrastabili, dovessero viaggiare l'Europa ed il mondo le varie e formidabili epidemie choleriche.

Ad ogni modo, è l'Umanità sola, l'Umanità sof-

ferente che è nel pieno diritto di esigere una risposta intorno alla lite, fra la Omeopatia e l'Allopatia; perchè di mezzo ci va l'Umanità. Poichè, se veramente tra Allopatia ed Omeopatia havvi una radicale differenza, che si risolve spesso nella quistione di vita o di morte, e sempre nella quistione della salute, non è più possibile mettere in dubbio che l'Umanità abbia questo diritto. Il metterlo in dubbio significa negare, che, quando l' uomo si ammala, debba curarsi; che, se si deve curare, debba cercare e preferire i mezzi, che meglio conferiscano a procacciar la guarigione, e respingere quelli che maggiormente gli possan nuocere. Ora precisamente la lite, fra la Omeopatia e la sua avversaria, si riduce a cotesti termini in ogni malattia, e così invade il campo di tutta la vita umana. Chi negasse un tal diritto alla Umanità, chi potesse sostenere, che, messa alle strette in cui l'ha messa la Medicina, sbranandosi fra Omeopatia ed Allopatia, essa non abbia ragion da uscire da coteste angustie, egli non saprebbe nè che cosa sia l'Umanità, nè che cosa il diritto della sua conservazione, nè che cosa la Medicina, e molto meno poi che cosa l'Omeopatia e che l'Allopatia.

Ma io ho parlato finora di diritto nella Umanità ad esigere una risposta. Chi dovrà profferire cotesta risposta? Imperocchè al Diritto risponda il Dovere; e finchè questa corrispondenza non si compia, il Diritto si rimarrà come pianta sterile in terra inaridita.

Io dissi, che, se nella presente lite, il diritto di

esigere una risposta risiede nella Umanità, il Dovere di rispondere risiede nella Scienza.

E che cosa è la Scienza? Come l'Umanità, nel presente caso, è la povera nostra razza che soffre la malattia, così la Scienza è quella proprietà che taluni uomini credono di potere acquistare e per conoscere e per curare le malattie.

Ora, a dire il vero, quantunque tutti i volghi di ogni risma si faccian giudici tra la Omeopatia e l'Allopatia, in astratto chi ne è veramente il giudice competente? La Scienza senza dubbio; in concreto colui che la possiede. Ma che vuol dire Scienza? Supponete che voi siate allopatico: voi risponderete assolutamente l'Allopatia. E supponete che siate Omeopatico: voi risponderete la Omeopatia. E supponete che non siate nè l'uno, nè l'altro: voi direte forse l'Eclettismo. Ma supponete che voi crediate alla vostra Medicina quanto io credo all'Alcorano: voi direte che la Scienza della Medicina è il puro caso lo scettismo, il fatalismo.

Adunque la Scienza che avrebbe il dovere di rispondere al diritto della Umanità intorno alla lite fra la Omeopatia e l'Allopatia, non saprebbe nè che cosa rispondere nè come. E perchè? Io vel dirò così alla buona, e che nessuno lo senta; perchè sino a questo punto la Scienza propriamente non esiste, ma ne esistono solo le apparenze. Se esistesse, la quistione o non sarebbe nata sì tardi, dopo più che venticinque secoli, o sarebbe già risoluta. Dov'è, per altro cotesta Scienza, che senta la immensa sua responsabilità, onde colmare l'enorme voto, che il diritto della Umanità è costretta

a mantenere, finchè Umanità e Scienza non potranno intendersi? dov'è ancora cotesta Scienza, la quale possa rompere gli argini e superare i fossi che i vari interessi delle varie razze mediche metton di mezzo fra l'Umanità e la Scienza, perchè sia possibile che il diritto di quella s'intenda e si fecondi col dovere di questa?

Signori, sino all'ora presente, quali che pur sieno i diritti dell'Umanità, si rimarranno nulli e bugiardi, finchè la Scienza che ha il dovere di portare la luce, obbedisce più presto all'interesse che ha di riempire il mondo di tenebre, e di assumere gli stessi diritti della Umanità a pretesto, onde servire ai propri egoismi. In tal funesta condizione di cose, a sua insaputa, l' Umanità congiura colla Scienza, quella a tradire i propri diritti e questa i propri doveri: e, se qualche cosa vince, non è la virtù e la sapienza dell'uomo, ma la forza irrefrenabile della necessità.

Io dunque non ispero niente nella presente generazione, e neppure in quella ch'essa porta nelle sue viscere, perchè l'Umanità s'intenda colla Scienza, non ispero niente in nessuna cosa; e nemmeno nella stessa questione insorta fra l'Omeopatia e l'Allopatia ad onta che sia quistione di vita e di morte; proseguiremo a procedere in un cammino lentissimo: perchè la Scienza, nelle condizioni in che si trova, non conosce i suoi doveri verso l'Umanità, è avvezza, d'ordinario, a trasgredirli, com'è avvezza a conculcarne i diritti, coll'orgoglio di usurparseli.

E così noi abbiam messa avanti una dimanda, che intanto abbiamo dovuto lasciare senza risposta; in

guisa che, per quanto sia incontrastabile che nella lite insorta fra la Omeopatia e l'Allopatia, l'Umanità abbia il diritto di esigere una risposta, e la Scienza abbia il dovere di darla, dobbiam convenire che nè quella sa esigerla, nè questa è capace di darla.

Che cosa abbiam noi quindi fatto sinora? abbiam vanamente perduto il nostro tempo e flagellata l'aria di vane parole?

No, inverità; abbiamo innanzi tutto significato questo gran fatto, che, data la Omeopatia, l'Umanità possiede già un diritto a cui la Scienza, tosto o tardi, è obbligata a dare una solenne e compiuta risposta.

Abbiam fatto rilevare più altamente, come tra Omeopatia ed Allopatia è tale la differenza che corre, che tutto quant' è il problema della Medicina muta da cima a fondo.

Abbiamo fatto conoscere, che, posta l'Omeopatia, l'Allopatia non può più imporsi in modo assoluto, come finora ha fatto, sulla povera Umanità soffe-rente; ma che è entrata in una tal lite colla sua avversaria, che se non risponde ai nuovi obblighi che gliene risultano, la sua esistenza è un continuo tradimente della Umanità e della Scienza.

Per ultimo poi abbiam fatto rilevare, come, malgrado i diritti inerenti alla Umanità, e i doveri inerenti alla Scienza, i tempi che corrono non son capaci di far valere i diritti della Umanità al cospetto della Scienza, nè i doveri della Scienza al cospetto della Umanità; ciò che vuol dire che noi siam chiamati a far sì che cotesti tempi mutino in guisa che

i doveri della Scienza corrispondano ai diritti della Umanità, e i diritti della Umanità entrino in armonia coi doveri della Scienza.

Che faremo noi, venuti a questo punto? ci contenteremo di sfiorare così di volo un argomento di tanta gravità? o ci spaventeremo delle malaugurate difficoltà che gli fanno siepe attorno, per abbandonarlo alla fortuna de' tempi?

Noi oseremo affrontarlo, in una lezione apposita; contentandoci qui di venire all' aspetto pratico di questa lezione: al quale, se ben vi ricorda, io accennava sin dal principio; quando mi parve bene di dover velare il meschino spettacolo.

III.

L' aver noi parlato di una differenza sostanziale tra Omeopatia ed Allopatia; l' averne dedotta una lite inconciliabile tra queste due maniere d' intendere e di esercitare la Medicina; l' avere stabilito che oramai, appunto, perchè havvi l'Omeopatia, e perchè l' Allopatia non può distruggerla colle sue negazioni, e gli Stati non possono abolirla colle loro virtù governative; tutto c'induce a concludere come inevitabilmente va sorgendo nella Umanità un Diritto, e nella Scienza un Dovere, così dovrà sorgere un altro fatto non meno inevitabile dell' esistenza della Omeopatia, del Diritto che ha l'Umanità di conoscerla e di possederla per quel che è, e del Dovere che ha la Scienza di farla conoscere e propagarla.

E quest'altro fatto inevitabile è la differenza tra

l'insegnamento Omeopatico dallo Allopatico. Certo, io non posso dire di aver tutte mostrate le differenze che separano la Omeopatia dalla Allopatia; perchè, per mostrare la necessità di un insegnamento medico assolutamente diverso tra la Omeopatia e l'Allopatia, non avea altra necessità per ora, se non quella di mostrare come la differenza sia così radicale che la Omeopatia spianta l' Allopatia dai suoi fondamenti : e questo mi son contentato di farlo intendere di una maniera piuttosto pratica; rilevando come, data la Omeopatia, sin dai primordi di questo secolo, nel campo della Medicina, è sorta una tal lite, che tutto il Problema della Scienza e dell'Arte di guarire, è stato rimesso in questione; e, siccome Umanità e Scienza ne rimangono altamente interessate, noi abbiam fatto appello contemporaneamente ai diritti della Umanità e ai doveri della Scienza.

Per noi omeopatici non è, come si vede, un negozio di poco momento; e crediamo che tale è la distanza che corre fra la Omeopatia e l'Allopatia, che, per conoscere teoricamente e praticamente la Omeopatia, havvi necessità di un insegnamento tutto suo propio che non può darle l' Allopatia, senza tradire sè medesima, la dottrina di Hahnemann, la Umanità, e la Scienza; l'Allopatia non ha altra missione se non quella di rendere impossibile la Omeopatia : e questo è ciò che ha fatto sino all'ora presente. La lite insorta fra Omeopatia ed Allopatia non potrà risolversi, senza due insegnamenti separati e indipendenti, così nell' ordine delle lezioni, come nell'ordine delle applicazioni.

Noi abbiamo avuto il coraggio di fare e di ripetere una tal proposta; ma l'Allopatia non ebbe mai il coraggio di accettarla sotto veruna forma.

I nostri confratelli di America, è vero, ci rimproverano, che mentre essi sono già pervenuti ad instituire sino a sei Università esclusivamente costituite con professori addetti all'insegnamento e all'applicazione delle Dottrine omeopatiche, noi non siamo stati capaci di farne sorgere un semplice simulacro. Ci accusano d'infingardaggine, e ci accusano per fino come uomini indegni della stessa Libertà di cui meniam sì gran vanto. Liberi voi che non sapete neppure far trionfare le verità più pratiche e più necessarie di questo mondo?

Io temo che se i nostri confratelli americani si fossero trovati al nostro posto sarebbero riusciti nè più nè meno come siam riusciti noi; e per meglio intenderci piacemi il narrar loro uno di quegli avvenimenti, che seguiva in quella provincia italiana, di cui facevamo cenno al cominciare di questa Lettura.

Adunque il Ministro della Pubblica Istruzione voleva che il Collegio Medico di quel corpo universitario riferisse sulla dimanda degli omeopatici, circa alla convenienza d'istituire una Cattedra di Omeopatia in seno a quella Università.

Era pur naturale che la risposta dovesse riuscir negativa; nè veramente gli omeopatici, i quali promossero la dimanda, erano giunti ancora a quel grado di prudenza e di sapienza, a cui erasi elevao il Ministro: di fatti, dalla parte loro, di pro-

posito sfuggivano l'intervento del Collegio; anzi pregavano che non si ricorresse ad esso.

La relazione quindi fu formidabile, com'era da aspettarsela, benchè di una semplicità e di un candore di colomba.

Di queste dimande, dicevasi, essersene fatte altre parecchie, ed aver tutte patita la medesima fortuna, cioè dell'esser state sempre respinte dal Collegio Medico; non potersi ritornare sopra deliberazioni già prese, senza recarne offesa agli illustri predecessori e a tutto il corpo; essere per altro inutile la istallazione di una Cattedra di Omeopatia nella Università, dove non poteva far parte delle istituzioni mediche; e poi, o l'Omeopatia è un sistema di medicina come tanti altri, e allora non c'è ragione di fondare una cattedra per essa, se no bisognerebbe fondarne una per ogni sistema che sorge; o si presume, come gli omeopatici presumono, che sia una Dottrina che rovescia tutto il passato della Scienza, ed allora non è nè possibile, nè ragionevole l'istituire una cattedra colla coscienza e col proposito di dovere atterrare gli stessi fondamenti della Scienza, e distruggere l'opera dei nostri maggiori; ad ogni modo, insegnarsi già per obbligo la Omeopatia nella Università, sia dal Professore di Patologia Generale, sia da quello di Storia della Medicina.

Le quali cose, che non si rimasero senza le debite risposte, mostrano e quali sieno le pertinaci intenzioni della Allopatia, e quale sia la sua maniera d'intendere la Omeopatia, e in che modo abbia saputo continuare a prendere la quistione vi-

tale ch'essa ha sollevata in faccia alla Umanità. (1)

Però chi contraddisse a quella sorta di opposizione, che il Collegio allopatico moveva in falange serrata, non si contentò di respingere le povere ragioni, già da gran tempo vinte; ma richiamò la quistione al suo centro, e sostenne in questo modo il suo assunto.

In qualunque guisa voglia riguardarsi la Omeopatia, certo non esser coloro i quali non ne fecero mai uno studio severo, e molto meno quelli che se ne fecero materia di strazio, che possano giudicarne la necessità di istituirne un insegnamento indipendente; la differenza è così radicale tra ciò che chiamasi Allopatia e ciò che chiamasi Omeopatia, che sentir l'Allopatia dichiararsi siccome la insegnatrice della Omeopatia nelle sue cattedre universitarie, è lo stesso che confessare di non conoscere quale sia la questione di che si tratta, nè dall'aspetto omeopatico, e neppure dallo allopatico. E pretendere che la Omeopatia possa aderire a cotesto presunto insegnamento allopatico della sua dottrina, sarebbe lo stesso che obbligarla a farsi complice di tutti gli errori, e di tutto il falso indirizzo di quello insegnamento.

(3) Nelle CONSIDERAZIONI, pubblicate sin dall'anno 1838 negli Annali di Omeopatia, intorno al *Rapporto del Collegio medico, fatto contro la Domanda de' Medici Omeopatici per la istituzione di un' Accademia Omeopatica*, si trovano già tutte le ragioni pro e contro; e il nuovo Collegio non disse niente di nuovo, in questa ultima battaglia; ma allora, ed eravamo sotto la tirannide, si ottenne l'Accademia, ora, e siamo sotto la libertà, si fa di tutto per renderne impossibile l'insegnamento pubblico.

Solo chi, avendo fatto rigorosamente i suoi studi allopatici, e al penoso confronto conosce la Omeopatia, si troverà ancora al caso di conoscerne la enorme differenza: ed egli solo possiede le ragioni che lo costringono a stabilire la necessità di un'assoluta differenza d'insegnamento. La Omeopatia non tratta di semplici ed accidentali differenze sistematiche, come tra Haller, tra Cullen, tra Brown, tra Rasori, e Tommasini, e Bufalini, e Puccinotti, e Broussais, e chi so io altri, i quali abbiano ripetuti i medesimi concetti con parole diverse, il medesimo riempire dove c'è il vuoto, il medesimo votare dove c'è il pieno, il medesimo allargare, dove c'è lo stretto, il medesimo stringere dove ci sia il largo, e via dicendo.

La Omeopatia, non c'è dubbio, rovescia tutti i vecchi fondamenti sia dello studiar la natura e la azione de' medicamenti, sia dell' amministrarli; ed essa non ha veruno scrupolo di dichiarare come rovinose per la Umanità tutte le dottrine partorite dalla Allapotia.

Dato che le cose stieno realmente così, nè l'Allopatia può presumere di buona fede ch'essa insegni, o possa insegnare co' suoi principii e col suo indirizzo le dottrine omeopatiche, nè l' Omeopatia può accontentarsi a qualunque repulsa come ragionevole, per negarle il diritto che ha di un insegnamento tutto suo proprio.

Ridotte le cose a questi termini, ciascuno dei professori allopatici si credette al caso di spezzare la sua lancia contro il temerario omeopatico; e tutti dissero la sua, ciascuno secondo la sua misura.

Disse colui: « Voi vorreste dunque che si accendesse, nel seno stesso della Università, il fuoco della discordia; vorreste che maestri e discepoli commuovano fra di loro tutte le passioni, e che noi in tempi così disastrosi, volontariamente e ciecamente ci prestassimo a dar mano a tali pericoli.»

« Ahimè!.. ripigliava l'omeopatico; se voi temete sul serio cotesti scompigli, voi non avete fatto altro se non provare quello che diciamo noi, che tra Omeopatia ed Allopatia corre una tal differenza che, ad ogni patto, dell'una e dell'altra parte, si richiede un insegnamento del tutto proprio e diverso. E di vero, potrebbe in verun modo, andarsi incontro a siffatti pericoli, se le differenze delle dottrine non fossero così radicali ed inconciliabili? L'Allopatia, malgrado la baraonda delle sue diverse dottrine, mantiene essa tutte queste discordie, accende tutte queste ire nelle università? Se sì, vale a dire che sentono la repugnanza che le tiene in conflitto; ed allora, qual è la ragione per cui sopportate nelle università la discordia allopatica, e non potete tollerare quella che verrebbe dalla Omeopatia? Se poi quella baraonda di dottrine vi lascia in perfetta calma, vale a dire che o son tutte vere, o tutte false. Tutte vere, non può darsi; perchè tutte si contraddicono. Ma se stanno in pace, perchè son tutte false; che cosa è allora l'insegnamento allopatico se non il coacervo di tutte le dottrine false?

Allora, perchè non volete permettere ancora l'insegnamento omeopatico? Se voi non volete ammetterlo, perch'è una dottrina falsa, dovreste escludere l'insegnamento di tutte le dottrine allopatiche, le

quali non giungono a turbare la pace universitaria, se non perchè sono tutte false; se poi non ne volete permettere l'insegnamento, perchè essa sola è vera, allora il giudizio che avete pronunziato contro di voi medesimi è terribile; perch'è lo stesso che dire : la condizione essenziale del nostro insegnamento è la falsità; e dal momento che una dottrina medica porta in se il carattere della falsità, essa porta in sè il diritto di essere insegnata; ma, al contrario, se portasse in se caratteri irrecusabili di verità, basterebbe questo per non avere nessun diritto ad essere insegnata.

Voi credete che il principio della verità in medicina lo possediate voi; e perciò ritenete che il diritto di costituirla Scienza sia tutto vostro, e quindi sia tutto vostro, ed esclusivamente vostro il diritto d'insegnarla.

Noi, e siamo medici anche noi, crediamo che il principio della verità in medicina riposi nella legge omeopatica, e quindi il diritto di costituir la Scienza appartenga alla scuola di Hahnemann, e col diritto di costituirla porta il diritto d'insegnarla.

Voi vantate i ventidue o venticinque secoli di anzianità; ma noi incalziamo dicendo che cotesta non è se non una prova più funesta contro di voi : perchè non serve ad altro se non a dimostrare la fallacia di tutte le vostre dottrina; e quindi la testimonianza della loro falsità, e quindi il nessun diritto, nè a costituire, nè ad insegnare la Scienza.

Fino a tanto che non possiate dire della Dottrina omeopatica ciò che noi sosteghiamo di tutte le dottrine allopatiche, voi dunque non ci potrete

contendere il diritto che noi crediamo di possedere di un insegnamento tutto diverso e tutto proprio della Medicina.

Qui uno degli avversari allopatici proruppe in questi sensi : « Voi ci vorreste dunque spingere al suicidio. » Dio mi salvi da tanto misfatto, riprese l'altro. Ma se voi credete che si corra cotesto cimento, bisogna pur dire, che l'Allopatia abbia un troppo misero concetto di se stessa, avendo paura anche delle ombre. Come! tiene l'Omeopatia per un nonnulla, e crede che una sola e semplice cattedra che s'installasse nell'Università di fronte a tutte le cattedre in cui l'Allopatia predica le sue dottrine l'abbia a costringere al suicidio?

Ma cotesto pensiero ne implica un altro, che è molto fatale per l'Allopatia : o quest'atto di suicidio allopatico verrebbe provocato dalla forza della verità della Omeopatia, o dalla forza della nullità della Allopatia; nel primo caso, qual maggior servigio potrebbe arrecare la Omeopatia all'Umanità, quanto il vedere rovinare in briccioli questo colosso dai piedi di argilla, che, chiamato a conflitto una volta seriamente, si vede costretto alla disperazione e spinto a divorarsi le carni da se stesso; e nel secondo caso, se abbia ad essere per la forza della nullità dell'Allopatia, ch'ella voglia suicidarsi al cospetto della Omeopatia, ancorchè questa sia una dottrina erronea, avendo vinta quell'altra, essa è già qualche cose di più.

In tutti i casi, se l'Allopatia ha paura del suicidio, messa accanto ad una semplice cattedra di Omeopatia, vale a dire che teme la potenza di que-

sta Dottrina; se ne teme la potenza, vale a dire che ne teme la verità; e se ne teme la verità, e non vuole ammetterne l'insegnamento, vale a dire che ama piuttosto le tenebre che la luce, che alla Scienza preferisce i garbugli, e che l'ultimo suo fine non è la salute della Umanità.

Qui altre cose furon dette, che vogliamo tacere per l'onore del corpo e della nostra razza; ma il disgraziato omeopatico, quando vide proporre da taluni dei suoi colleghi che si mandasse il partito ai voti, ricusò la votazione, conchiudendo con queste parole: « Signori, io respingo la generosa « offerta; se io potessi dubitare, che voi m'aveste « vinto in nulla, profitterei del tentativo: perchè « potrei almeno dire, che ad ogni modo, voi avete « riconosciuto alla Omeopatia il diritto di discutere « le sue supreme ragioni: ma io ho la coscienza, « che voi non mi avete vinto, nè tutti in massa, « nè uno per uno, e, al contrario, io vi ho vinto « e tutti in corpo, e ciascuno per singolo. Il voto « secondo ragione, sarebbe dunque per me; ma « essendo ridotto a quistione di forza e di numero, « non posso esporre l'uno contro gli undici. »

Alle quali parole, non solo non fu contradetto; ma si corse rischio di rompere in applausi: e fu per l'onore delle armi che l'adunanza si contentò di dare invece in uno scroscio di risa, e si sciolse; taluni stringendo la mano all'omeopatico.

Sappiano dunque i nostri colleghi di America, che noi non siamo nè infingardi, nè muti; e che se non ci spaventò il governo della tirannia, per gettar qui i fondamenti della Dottrina omeopatica,

molto meno ci hanno spaventato e ci spaventeranno questi governi della Libertà per raggiungere il fine del suo pubblico e proprio insegnamento.

E sappiano per ultimo i nostri colleghi di Europa, che, mentre qui non si sa misurare la piena che monta e che inonda, là in America si procede alla progressiva abolizione di una dottissima nemica della Umanità, l'Allopatia.

A proposito della discussione sulla Libertà dell'insegnamento superiore

---

Ricaviamo quest'articolo dal N.° 12, Anno I, 15 giugno 1868, dalla *Bibliothèque homoeopathique* di Parigi, che si pubblica da una Società di medici omeopatici, sotto la direzione dell'insigne nostro collega ed amico dottor A. Chargé; e ci affrettiamo a pubblicarlo in questo fascicolo, perchè la materia coincide con quella che tratta la Lezione qui pubblicata.

LA DIREZIONE.

Noi amiamo la libertà dell'insegnamento in tutti i gradi, mossi da maggiori ragioni che altri mai; dappoichè, finchè i medici saranno divisi in due campi nemici, de' quali uno è l'oppressore e l'altro l'oppressore,

Noi saremo gli oppressi.

E l'oppressione adduce di necessità l'assottigliamento della nostra scuola e paralizza la buona volontà de' combattenti.

La nostra dignità, la nostra quiete, il mantenimento de' nostri principii e della esperienza acquistata dai nostri predecessori, tutto richiede che questa oppressione venga una volta scossa.

Colla libertà, coloro che sanno potranno insegnare; coloro che non sanno potranno apprendere; e l'omeopatia sarà salva.

Venga dunque questa libertà che già da gran tempo noi inseguiamo con tutta l'anima nostra!

A ravvivare il nostro coraggio, a rassodare le nostre speranze, al presente, oltre ai motivi che noi possiamo far valere legittimamente a favor nostro, ci abbiamo il voto recente del Senato (Francese).

Sopra 115 suffragi, 31 si sono dichiarati per la libertà.

Evidentemente, questo è un buono augurio. Speriame bene!

Noi non abbiamo, di certo, la pretensione di gettarci fra la mischia e di somministrare alla controversia argomenti nuovi; e tanto meno abbiame vaghezza di riaccendere le fastidiose personalità con che si die' di mano alla discussione.

No, la nostra missione non è cotesta.

Noi siam medici, e innanti tutto noi vogliamo rimanere quel che siamo.

Invece di voler dilatare la cerchia de' nostri studi, noi sentiamo ogni giorno più che mai la necessità di applicarci esclusivamente alla soluzione del gran problema che vien posto a noi medici: Dato un malato, guarirlo.

Volentieri noi lasciamo ad altri la cura di dimostrare come la libertà d'insegnamento sia cosa di diritto.

Ad altri ancora, noi riconosciamo come altamente legittima la missione più eminente di combattere le funeste tendenze che hanno già anche di troppo pervertito l'insegnamento ridotto a un monopolio esclusivo obbligatorio.

Quanto a noi, ci riduciamo ad una parte assai più modesta, la quale parte, per modesta che sia, non lascia di essere essenzialmente utile; cosa che nessuno potrà mettere in dubbio.

Renderci utili a qualche cosa, questo ci basta.

Come medici, noi dobbiamo diffondere la sovranità della esperienza; e ciò che noi ardentemente sollecitiamo si è di seguir la esperienza sino in fondo.

Come medici, noi non abbiamo da domandarci se dobbiamo porger l'orecchio alle predicazioni dell' ateismo e del materialismo; la nostra risoluzione è già presa da lungo tempo su questo rispetto: noi non vogliamo essere nè atei, nè materialisti.

Noi distinguiamo, ma non separiamo le scienze.

Quei tristi dottori i quali proclamano che oggidì fra la scienza e la fede vi sia rottura, noi li compiangiamo; ma, anzi che mostrarci sensibili alle loro provocazioni, noi giudichiamo che torni meglio contrapporre a loro semplicemente come appo i padri delle scienze moderne, compresevi le scienze mediche, nè la scienza respingesse le fede, nè la fede respingesse la scienza; togliete ad esempio: Laennec, Cayol, Récamier, Hahnemann, G. P. Tessier, ec. ec.

Ecco i nostri principii; ma, quanto al resto, noi rimanghiamo dedicati interamente ed esclusivamente al nostro studio favorito, l'Omeopatia; e se noi accenniamo alla questione dell'insegnamento, se affrettiamo con tutta la forza dei nostri voti la soluzione di una tal questione in prò della libertà, noi lo facciamo perchè

da cotesta soluzione dipende l' avvenire della nostra scuola. (1)

Infrattanto, noi siamo come interdetti dall' arbitrio della medicina officiale.

Ci si lancia l'insulto dall'alto delle cattedre autorizzate, e noi siam dannati a rimanerci nel nostro isolamento, a mani avvinte.

Non una cattedra, non un ospedale a nostra disposizione.

E in queste miserabili condizioni, non dobbiam noi neppure bramare che sien prese tali disposizioni che ci lascino alla fine, nel diritto comune, nella stessa sommissione alle medesime leggi, di godere anche noi del diritto e della libertà d' insegnare l' oggetto della nostra fede e delle nostre convinzioni?

Noi sappiamo che la libertà è la più possente delle guarentige di ogni cosa vera; ora, colla certezza che noi abbiamo di essere in possesso della verità, come non rivolgeremo noi costantemente gli occhi nostri verso questa libertà?

Ah! che venga, venga questa libertà, poco monta per quali mutamenti, noi la riceveremo sempre a braccia aperte, con piena gratitudine! ma che venga presto; noi l'abbiam già detto (2); e ci si concederà di ridirlo ancora qui.

« In Francia, dove officialmente non si è fatto ancora nulla per la Omeopatia, io penso che sia giunto il momento di provocare un moto decisivo che la rialzi, e la insegni, e la mantenga apertamente a quell'altezza che le si conviene.

I medici che, in ordine di data, furono i primi discepoli di Hahnemann e i coraggiosi promotori della di lui Dottrina, o son caduti sotto il peso dell'afflizione, o perdono il cuore, e frattanto la generazione che sopravviene non si mostra forse abbastanza riconoscente per il retaggio che le è stato tramandato, e piuttosto manifesta una troppo visibile inclinazione a volere rimpiccinire Hahnemann ed il suo insegnamento.

(1) *Sino a certo punto; perchè in sostanza, la tesi scientifica delle sorti della Medicina è posta alla rovescia; cioè, l'avvenire della Omeopatia dipende dalla sua natura e da noi, e l'avvenire di tutta la Medicina dipende dalla Omeopatia.*

La Redazione.

(2) De l'Homœopathie. Encore une fois, qu' est-ce que l'homœopathie? Il faut en finir avec elle. — *Paris, J. B. Ballière, 1861.*

Havvi in questo un pericolo, e secondo me, è il più stringente quello contro di cui è forza di premunirci più che mai. Se noi non mettiamo a profitto della Omeopatia i primi combattenti, i più appassionati (io non retrocedo di fronte a cotesta parola; qui la passione è il sacrifizio, e vi sono di tali cimenti che non possono affrontarsi vittoriosamente, senza portare il cuore pronto al sacrifizio), se non ci richiamiamo ai rappresentanti più fedeli di Hahnemann, quelli che apparecchiarono e maturarono, chi potrà sconvenirne? i successi più agevoli di cui si vestono i nuovi venuti, che cosa mai rimarrebbe frappoco onde giudicare definitivamente all'opera l'Omeopatia hahnemanniana?

Par di gettarlo nell'obblio, e vuolsi rammentare, perchè frattanto è il vero; l' Omeopatia hahnemanniana è quella che ha superati i primi ostacoli, e certo i primi ostacoli erano i più gravi. Essa ha fatto breccia alle fortezze mediche di allora; essa ha commosso la opinione pubblica, ed ha sbalordito il mondo per le più belle guarigioni; essa ha fondato gli ospedali di Vienna e le cliniche di Lipsia, e ci ha somministrati nelle condizioni di una irreprensibile autenticità quelle osservazioni che formano ancora l'orgoglio e l' ambizione de' medici omeopatici di tutti i paesi; ed essa è quella che è stata ricompensata in Alemagna, dapprima ne' pubblici omaggi resi alla memoria di Hahnemann, e nella persona di Stapf, Marenzelle, Ægidi, Schwarz, Wolff, Mühlenbein, ec. In Ispagna, in America, ec., noi abbiam tutta ragione di essere più che paghi delle sue glorie; e consentiremmo noi volentieri, in Francia, a vedere rovinare questa Omeopatia hahnemanniana, dal piedestallo sopra cui fu collocata sin dalla sua origine, prima ancora che abbia potuto essere giudicata? Sarebbe sciagura per tutti, e viltà senza nome dalla parte di coloro che le hanno consacrata tutta la loro stima e che hanno passata tutta la loro vita studiandola. No! ciò non può essere, nè sarà.

..... Meno che in Francia, dappertutto l' Omeopatia è onorata nell'esercizio e protetta nello sviluppo. Questa protezione si è mostrata efficace con assicurarle particolarmente que' pubblici servigi, dove conta e maestri e discepoli.

In Francia, è schiacciata sotto il piede del mondo medico officiale; e ciononostante ella ha saputo guadagnarsi così le sue let-

tere di naturalizzaziono, che non si può fare a meno di tollerarne l'esercizio; ma questa tolleranza, a parer mio, non potrebbe bastarci più alla lunga; e per me la trovo così indegna che mi fa dimenticare il benefizio, se pure è vero che ve ne sia, e non mi rimane altro che o lo scandalo della debolezza, o lo scandalo dell'ingiustizia.

Bisogna assicurare alla Omeopatia un posto libero ed indipendente; dove ella possa provare pubblicamente, nelle condizioni di una autenticità incontrastabile, tutto ciò che ella è capace di fare, ed insegnare, a chiunque vorrà intenderla, tutto ciò ch'ella sa.

Bisogna ch'essa abbia a sua disposizione, piena, intera, e senza impacci, spedali e cliniche.

Con ispedali e con cliniche omeopatiche, ogni seme metterà, ed il buon frumento potrà separarsi dalla zizzania.

Con ispedali e con cliniche, l'Omeopatia è salva, perchè la pratica e l'opera le saranno più favorevoli delle più dotte discussioni.

Con ispedali e con cliniche omeopatiche, non vi saranno più dispute vane, nè discussioni insensate.

La esperienza parlerà ben più alto di tutte le grida discordi; essa pronuncierà la sua sentenza, e, dopo questa decisione suprema, gli allopatici e gli omeopatici non saranno ancora ammessi a soverchiarsi più lungamente di titoli, giustificabili solo per il motivo della lotta.

D'allora in poi vi saranno soli medici, meritevoli di questo titolo.

Dottor A. Chargé.

DELLA DISINFEZIONE GENERALE
E DELLO ZOLFO IN PARTICOLARE

Noi abbiamo accettato volentieri questo articolo, intorno allo Zolfo, riguardato come disinfettante del Cholera. Tanto più in quanto lo autore ha preso a trattare l'argomento della *Disinfettazione* nella sua generalità. Ad ogni modo, se altri non si trovi di accordo con lui, noi abbiam colta l' opportunità di aprire la discussione sul gravissimo argomento.

La Redazione.

Al Sig. Carmelo Pisciotta

Caro Signore

Le restituisco il di lei manoscritto, e poichè mi ha dato l'onore di voler conoscere la mia opinione sull'assunto da lei trattato « dell'erroneità d'impiegare lo Zolfo come disinfettante » m'ingegnerò di riunire qui, quelle idee che meglio saprà la mia pochezza accordare.

Lei in brevi parole, ma bene aggiustate, l'ha combattuto, io dal mio lato uniformandomi in tutto e per tutto al di lei parere, perchè fondato su i principii della scienza, principii incrollabili, che non permettono da essi a poter deviare, aggiungerò le mie idee, sviluppando il medesimo tema.

È necessario per chi, non informato di chimiche teorie, vuol leggere questo mio discorso, anzi tutto il definire cosa sia disinfettante.

Quest' idea nel di lei scritto vi sta compenetrata implicitamente.

Or per disinfettante s' intende benissimo esser quell' agente chimico, che vale a distruggere un dato *Miasma*.

La Chimica avendo esaminati molti gas puzzolenti, pestilenziali, da cui procedono i Miasmi, gli effluvii morbosi, come sono le esalazioni delle acque stagnanti, della macerazione del lino e dei vegetali in genere, dalle fogne, e ritrovati ugualmente taluni reattivi chimici, aeriformi, adattatissimi a mescolarsi all'aria pura, a-

venti la forza di risolvere detti *Miasmi* ne' loro principii elementari, ed annullarli, li distinse col nome di *Disinfettante*.

In chimica il disinfettante suona « Disorganizzante » appunto perchè se questo reagente non ha la forza di risolvere ne' suoi elementi il Miasma, questo non sarà mai degno di tal nome; e valga questa ipotesi a modo di esempio: se il tal Miasma è un corpo risultante da 3 di ossigeno, 5 d'idrogeno, 7 di azoto, 2 di carbonio, e tutti riuniti detti quattro elementi in queste date proporzioni danno quel tali pestilenziale profumo, se il disinfettante non varrà a dividerli ad uno ad uno nella loro semplicità, o a modificarne le proporzioni in cui stan cambinati, e variarne l'esistenza, non vi sarà mai disinfezione.

Chiunque abbia anche per poco sfiorate le prime teorie della chimica organica, potrà più chiaramente concepire la presente idea.

Stabilito questo princibio, o massima fondamentale, tenuta mente all'infellibile verità : correre tra teoria e pratica lunga distanza, che un principio facile nella sua comprensione, trova ostacoli positivi nell'applicazione; passiamo a studiare come meglio possa al Miasma cholerico applicarsi il *Disinfettante*.

Suppongasi una città già invasa dal miasma, questo necessariamente dovrà trovarsi nell'aria, negli oggetti che ci circondano, nell'uomo stesso: — Applicheremo il disinfettante all'aria? io mi fido di potere dire senza esitare « Disinfezione dell'Aria... Opera perduta. »

Ed in vero, l'aria è un elemento mobilissimo, variabilissimo, estesissimo tanto, che rispetto alla picciolezza nostra individuale, si può dire esteso all'infinito.

Come mai con pochi kilogrammi, e siano un centinajo, o più, di materia disinfettante, si potrà mutare la condizione *cattiva* di un' aria, se questa in un secondo muta le 100 volte di luogo, e di stratificazioni, alzandosi, o abbassandosi la colonna della stessa, a misura che in essa si avvicenda la diversa temperatura di caldo, o di freddo? e potendo da un istante all' altro, esser surrogata di nuova quantità di *Miasma*? (dato che si fosse arrivato a distruggere quello preesistente).

Supponghiamo altresì essere il principio morboso dell' aria infetta un corpo gassoso che dalla stessa è trasportato, se il disinfet-

tanto esala in un punto di superficie di terra, e non solo in un punto, ma anche in cento punti, questo non potrà farsi sentire al medesimo istante in tutti i punti dello strato aereo che ci circonda, quindi non impedendo il disinfettante l'entrata del principio venefico, si avrà ad un tempo, come amaramente si è esperimentato, il morbo che entra a dispetto del disinfettante.

Lo applicheremo agli oggetti che ci circondano? le case cioè, gli edifizii, gli oggetti tutti svariati che si trovano in una città, e per fino gli utensili di casa, i mobili? ebbene, sarà egli cosa facile indurre dentro un' atmosfera di sostanza disinfettante corpi grandiosissimi ed innumerevoli? ci vorrebbe propio il valore dell'onnipotente a ciò praticare, e per poter far ciò l'uomo ci vorrebbero depositi e magazzini e depositi di quella data sostanza disinfettante, maggiori in capacità della città stessa per cui dovrebbesi impiegare; e l'ostacolo dell'aria che colle sue correnti in un istante trasporta via qualunque immensa mole di disinfettante, con quali umani mezzi si potrà vincere? non rimane che la semi possibilità, la quale non raggiungendo lo scopo voluto, rimane inutile.

Si sovvenga che poco fa ho detto: che il Disinfettante è tale perchè riconosciuto dai Chimici dotato della facoltà di disorganizzare; esaminiamone l'applicazione sull'uomo vivente:

Il Miasma morboso, invasa l'aria, gli oggetti che ci circondano, ha invaso l'uomo, oggetto principale della presente disamina.

In che modo si vuol che ne sia compreso? naturalmente all'esterno ed all'interno; bisognerà adunque applicarvi il disinfettante sì nell'uno, che nell'altro modo.

E prima dell'esterno.

È cosa troppo facile situare un uomo dentro un apparecchio, o di tela o di legno, o di altre sostanze, in modo tale che restino libere le vie della resperazione, ed esenti dall' aspirazione del disinfettante, e così, facendo passare dentro quel congegno dove è rinchiuso il corpo umano, il vapore del disinfettante, sarà agevole la purificazione dello stesso. Ma non si accorgerà chiunque a colpo d'occhio, che questa pratica, e applicazione è già difettosa per due grandi motivi? il primo si è che lasciando il capo dell'uomo fuori dell'apparecchio disinfettante, questa sarà incompleta; il secondo si è: che

nè tampoco per l' avvenire, invasione alcuna del fatal morbo; ma la Provincia fu più che decimata, le fumigazioni solforose furono incessanti, lo Zolfo non è, nè sarà mai disinfettante.

Tutto quanto si è detto vien consentito sul punto di vista: essere il Cholera il prodotto di Miasmi pestilenziali; ma gli studii degli uomini dotti, hanno comprovato, ed accettato, che il Cholera non è un Miasma, bensì è la conseguenza della invasione di migliaja di impercettibili insetti, che respirati assieme con l'aria vanno ad introdursi nelle cavità, e con predilezione negli intestini.

Nel discorso assai dotto, pronunziato il 16 dicembre 1866 nella sala di Omeopatia di cui tiene presidenza il professore Cataldo Cavallaro, alla pagina 11 si legge quanto segue: « Che siano le mi-« riadi di esseri, o di enti impercettibilili la causa motrice, essen-« ziale del Cholera, sembra pe' lumi attuali della scienza, e per « le prove che si son cavate delle sale cholerose, non debba met-« tersi più in dubbio: di fatti Mikan allorquando infierì il Cho-« lera in Pest, oppose un terso cristallo di fronte al vento orien-« tale, e ben tosto il discoprì smaltato di miriadi di punti viventi, « o atomi animaleschi impercettibili. Il dottor Pacini ebbe luogo ad « osservare, e far marcare agli altri astanti il nuvolo di punti vi-« venti, ammassati nelle sale cholerose, che s'andava diradando, « a misura che il morbo perdeva di forza.

« Convinto egli della esistenza di questi atomi, o punti viventi, « che inondano i cholerosi, si spinse oltre, e scoprì nelle autopsie ca-« daveriche cholerose, questi atomi, o punti di figura acuminati, « affissi nel tubo intestinale, che erodevano i villi, dalla cui ero-« sione sgorgando la parte sierosa che racchiudesi ne' picciolissimi « vasellini de' medesimi villi, ne rimanea la parte fibrosa del san-« gue, la quale per la mancanza del siero non rendendosi più fluida « dava luogo all' arresto della circolazione, donde altresì la man-« canza del calore, perchè l'ematosi finita, e da ciò anche le eva-« cuazioni bianche come acqua di riso. »

Il resoconto poi della relazione internazionale composta di tre uomini di stato, e da ventuno medici, dà per risultati certi che il Cholera è *importato dall' uomo*, e *dalle cose*, e senza *importazione* non si è visto mai una località qualunque attaccata dal morbo, donde chiaro emerge, che l'unico metodo per preservare una bor-

gata, una città, un regno è l'isolamento, cioè la rigorosa quarantena per le navi, i cordoni sanitarii mantenuti colla più stretta e scrupolosa osservanza.

Sarebbe qui utile riprodurre altro tratto del prelodato discorso, ma per la sua lunghezza, ne alligo meglio una copia in istampa.

E poicchè è un fatto certo che il Cholera proviene dall'invasione di miriadi d'insetti, ingombrandone l'aria, gli oggetti che ci circondano, la terra, le case, tutto ciò che esiste, noi stessi infine, esternamente ed internamente, si presentano di nuovo in campo i tre punti, a cui devesi studiare di applicare il disinfettante.

Si potrà mai riempire la massa esterminata dell'aria, colle sue grandiose qualità di mutabilissima, e variabilissima? non mai; gli insetti da essa trasportati a carovane di miriadi, in mille direzioni differenti, si potranno mai estinguere tutti? non mai, e se una parte se ne distruggerà, il resto mancherà di produrre i suoi esterminatori frutti? il morbo entrerà a dispetto del disinfettante, cambiata la causa da Miasmatica, in Insettiaca, la tesi è sempra la stessa: tutto ciò che si è detto riguardando la causa un Miasma. si può agli insetti riferire; a che giova adunque il ripeterlo? ne troveremo gli stessi corollarii; mi pare più che superfluo ripestare le medesime parole, gli stessi argomenti: temerei di annojare il lettore, più di quanto l'annojerebbe un vaso ripieno di Cloruro di calcio posato nella propria stanza, essendo sempre costantemente vero che l'applicazione del disinfettante all'aria « sarà opera perduta » alle cose « impossibile » all'uomo vivo « micidiale » Il disinfettante applicato alle vie respiratorie se lo salverà dalla morte pel morbo, gli rapirà la vita per se stesso.

Che rimane adunque? i Dottori della medicina già lo hanno dimostrato, e con più eccellenza il sistema omiopatico ha toccato la meta su tal riguardo, essi frugando quanto vi ha di agenti medicinali, han cercato quei tali compatibili con l'economia vivente, e si sono ingegnati di trovare quel tale specifico, che combattendo strenuamente la causa, non attacchi l'umana esistenza, ma la conforti, la consolidi, la preservi, e per questo l'igiene siede alta su i precetti dalla scienza formulati « Prevenire il male è sempre un gran metodo curativo. »

Converrebbe mettere in relazione le precedenti idee intorno alla Disinfezione colla stessa idea della malattia del Cholera. Ma siccoquesto porterebbe troppo in lungo, io mi riserbo a parlargliene in altra occasione.

TESTAGROSSA.

CLINICA

UN CASO DI MALATTIA NATURALE ARTIFICIALE

Una bambina di anni due appartenente ad una famiglia, di cui sono stato amico da gran tempo, nell'ultimo periodo dell'aprile decorso è stata assalita da una febbre, che giudicai per le prime una febbre irritativa gastrica. Come tale le prescrissi *acon.* 15 più dosi nella giornata; difatto al secondo giorno la bambina ripigliava i suoi trastulli.

Però nella sera di questo medesimo giorno si presentava un afte *merc. s*, 9. Nel terzo giorno continuava il miglioramento, nè l'afte progrediva. Quando in famiglia si avverava la morte repentina di altro bambino nato rachitico e malsano, per cui i genitori spaventati temendo per la figliolina, che per altro assisa a tavola pranzava con loro, cedettero alle vive istanze de' loro parenti, poco credenti alla Omeopatia, ed accettarono il loro medico allopatico. Questi visitata la bambina, già si capisce a mia insaputa, fece la sua prescrizione, che si conoscerà in appresso. Nel quarto giorno ho trovato nella bambina un disturbo generale senza che avessi potuto precisarne la causa. Continua la medesima prescrizione.

Nella sera si affacciò un' altra afte alla punta della lingua. Nel quinto giorno abbattimento, svogliatezza a rispondere, sopimento, sete, lingua più irritata con altre afti. Allora sospettai aver da fare con qualche febbre putrida nervosa, perchè anco si presentavano sintomi nervosi. Prescrissi *bell.* Ritornato la sera, aggravamento di tutto il treno sintomatico, fiato puzzolente. Si prescrisse *Muriat, ac.*

Nella dimane la malattia camminava al suo peggio, non ostante che la madre mi rapportasse la sera precedente esservi state larghe evacuazioni giallicce schiumose,e sudore nella notte. A questa relazione ed alla vista di escrezioni, che io reputava critiche, ma che non corrispondevano collo stato presente della piccola ammalata, io non sapeva capire più in quale terreno diagnostico mi trovassi. Sopravenne in questo punto il padre della bambina, che scusandosi dicevami essere stato obbligato, per convenienza, dai suoi parenti di accettare il loro Dottore allopatico, e che anzi in giornata se ne attenderebbe un altro. In questo punto ecco che sopragiunge il Dottore. Io mi tacqui. Il Dottore dopo di avere osservata l'ammalata bambina, e dopo di avere inteso dalla madre che nella notte vi era stato sudore, e che verso le ore meridiane succedevano smaniette con sbadigli, portò la sua diagnosi ad una intermittente. A questo diagnostico nell'interesse della bambinella io interloquii dicendo che piuttosto era da temersi qualche attacco nervoso, fine che avrebbe fatto la gastrica, piuttosto che intermittenza. Il Dottore soggiunse non esservi nulla da temere, perchè non vi era nessuno sintomo che indicasse un attacco encefalico. Badi replicai che il timore non si versa sull'attacco presente dello encefalo, ma su di una terminazione nervosa della gastro-putrida.

Il Dottore tenendo fermo in mano il filo della intermittente, soggiungeva che per ora bisognava metterci in aspettativa per osservare con più precisione la intermittenza, e poi decidere del da farsi, A questo parlare io mi acquetai, perchè dal suo discorso aveva appreso che da lui si era prescritto il *Calomelano*. Allora fu che si squarciò il velo del dubbio e del timore nella mia diagnosi incerta e sullo sfrenato ed irregolare andamento della malattia. Allora scacciai ogni timore concepito sulla vita della bambina, perchè già conoscevo dover fugare una malattia mercuriale anzicchè altro male. E così convenuti a far nulla, il Dottore per accertarsi della intermittenza, ed io per vedere esplodere da se i sintomi mercuriali, ci licenziammo. Il Dottore partì, io restai. Allora feci animo alla madre dicendo che tutto quello ha sofferto e soffre la bambina non è altro, se non lo effetto del mercurio, che badino a non fare altre medicature tempestose per lo appresso, altrimente la piccola ragazza avrebbe la peggio.

Io avrei dovuto astenermi dal visitare più l'ammalata, pure la vedeva tutti i giorni, non più come Medico, ma come intimo ed antico amico di famiglia, e perchè pure la perdita di cotale graziosissima vispa ed intelligente bambinella mi avrebbe molte addolorato.

Così, aspettando, già passavano i giorni senza che si fosse fatto nulla dalla allopatia all'infuori di qualche bibbita di acqua con qualche cucchiajo di *Tamarindi*. Intanto la malattia ovvero lo stato della Bambina se non andava peggiorando, non era però stazionario, allarmante per le forze che mano mano venivano meno. Una mattina e propriamente verso il settimo giorno di malattia, trovata la piccola ammalata più abbattuta, mi rivolsi alla madre e dissi: Via, cosa hanno prescritto i Dottori? Rispose: nulla.

Dunque, soggiunsi io., essi non fanno nulla, noi non facciamo nulla — la figlia vostra..... interruppe la Mamma addolorata, perchè aveva capito tutto il senso della mia domanda: che il suo marito era andato jer sera dal Professor Morello per tenere un congresso, ma che non lo aveva trovato. Sta mane si sarebbe impegnato di trovarlo, e... ecco sopraggiunto il marito, il quale diceva essersi deliberato chiamare Morello pel congresso. dacchè il Dottore curante, malgrado che la figlia abbia per tutti i giorni passati avute dell'evacuazioni liquide piuttosto abbondanti, schiumose, e con tenesmo, voleva dare altro purgante di Olio di ricino, che l'altro Dottore non approvava. Lasciati tutti questi argomenti restammo puntati pel congresso col Professor Morello.

Venuto questi ed osservata la bambina portava il suo giudizio essere quella una febbre eruttiva, di cui pel momento non sapeva indicare il genere, ma che sarebbe inclinato a sospettare, atteso i sintomi che l'accompagnavano, di una Miliare. Io sottoposi al suo giudizio che secondo me attualmente quello che più travaglia la piccola ammalata, è la sintomatolgia mercuriale. Per cui il Morello si fece ad indicare il *Sulph* e come antidoto al mercurio, e come potente istigatore delle eruzioni. Disciolto adunque un pallino di *Sulph.* 30 in quasi una Libra di acqua, e di questa fatto dare un cucchiajo da ripetersi ad ogni sei ore, si vidde che dopo il secondo cucchiajo l'ammalata si ebbe una evacuazione non più spumosa, con tenesmo, e liquida, ma poco meno che consistente e con pochis-

simo sterco indurito. Da questo momento la Bambina lasciava le braccia della Mamma, e ripigliando la sua vispezza ha continuato a vivere sana e bene.

I commenti da farsi e i corollari, che si potrebbero tirare da questo caso clinico si lasciano al giudizio ed allo esame del sagace e prudente lettore. (1)

EMOTTISE CON MINACCIA D'IMMINENTE EMORRAGIA PULMONALE

Era il giorno 7 maggio del corrente anno 1868 e spirando venti meridionali, molesti alla Sicilia e molto più alle sue Città popolose, era costretto ogni uomo starsi, perchè caminando si sentiva opprimere dal soffocante soffiare di quei venti soffocanti. In questo giorno il Padre della Bambina, della di cui malattia sopra si è tessuta la storia, stimò proprio di unita alla sua moglie e alla cennata bam-

(1) *Mi permetterò il mio collega, non per contraddire a niente del suo giudizio diagnostico, che io accettai sino a certo punto, ma per meglio rilevare la supremazia della Dottrina omeopatica anche ne' momenti in cui l'Allopatia ha fatto tutto il suo possibile per mandare all'altro mondo i suoi ammalati, di notare: 1° che quando io vidi la piccola ammalata era un crudele momento di confusione e di disperazione; 2° che non sussisteva nessuna diagnosi certa sulla forma naturale della malattia; 3° che la diagnosi di una malattia artificiale era posteriore, e doveva unicamente accettarsi, com' io l' accettai, siccome elemento che sconvolse e travisò il fondo della malattia naturale; 4° che la Allopatia adunque intervenne, com'è suo costume, siccome sconvolgitrice del processo patologico e terapeutico da prima ministra della morte; 5° che in quel momento bisognava fissare un concetto decisivo della malattia nella sua condizione primitiva e costruirla con questa sua condizione secondaria; 6° che questo io feci e poteva fare mirabilmente e senza tanti discorsi solo colla stupenda logica della Materia Medica e della Terapeutica Omeopatica; 7° che per questo proposi lo zolfo, e lo proposi non alla 30, ma alla 200, e lo diedi io stesso da una mia*

binella, portarsi per diporto in una sua Villa in contrada *Ciaculli*. — Il sudetto Padre di predominio arterioso-ventrale, di costituzione nervosa, porta disposizione, per una malattia sofferta, di epato bronchiale. In villa pranzò con qualche liberalità. Dopo il pranzo, invitato, uscì alla caccia, e si strapazzò al di là del consueto. Si ritirò con forte afflusso sanguigno al petto, che minacciava una emorragia pulmonare. Fu pronto a fare uso di *Acon.* e così potè ritornare in città. Salite le scale, alquanto lunghe, la minaccia emorragica si ripetè con più veemenza, e pericolo. Fu allora che fui invitato; erano le 10 della notte. Trovai l'ammalato assiso in mezzo al letto appoggiate le spalle ad un monte di cuscini, con faccia turgida, rossa scarlatto, e rivolta in alto; occhi prorompenti dall'orbita; soffocazione per respiro breve e difficile, forte dispnea gorgoglio di sangue, con forte rantolo nel petto, tosse frequente con espuizione abbondante di sangue; impossibilità a profferire parola. Polso pieno disordinato e veemente. Insomma pareva imminente una grave emorraggia da renderlo asfittico. Non c'era tempo da perdere: domando un bicchiere di acqua; ma quel breve aspettare era tempo che si perdeva, Prendo due globulini di *Arnica* 7, li metto

boccettina di riserva, sciogliendo il globulo in un bicchier di acqua.

Quanto alla diagnosi di una febbre eruttiva e probabilmente miliarica, si contenterà il mio onorevole collega ch' io riferisca qui un brano della lettera che due giorni dopo mi scriveva il padre dell' ammalata: « Signor Professore. La bimba « ebbe ier sera copiosissimo sudore per tutto il corpo. Oggi è « assolutamente senza febbre. Le piaghette alla lingua sonosi « impicciolite: il cattivo odore alla bocca è venuto meno. Si « osservano alla pelle in varie parti del corpo minutissimi « punti. Io son contentissimo; e non ho espressioni per mostrare « a Lei la mia gratitudine. — Casa 24 aprile. » Tutto questo era stato da me predetto parola per parola (tranne la immediata cessazione della febbre) come conseguenza della diagnosi e della prescrizione. Se poi la malattia entrò in un momento completamente critico, e si dileguò ai primi cucchiai dello zolfo, non è cosa nuova per la Omeopatia, e molto più per coloro che sono avvezzi a valutare la virtù delle alte potenze.

E per conclusione, come l'Allopatia è disordinatrice di tutte le leggi dell'organismo e della vita, così l'Omeopatia ne è coordinatrice; indi il pronto ritorno all'ordine fisiologico.

P, Morello.

sulla lingua allo infermo; l' azione fu prontissima, il gorgoglio venne quasi cessando sull' istante. Disciolsi in circa una libbra di acqua altri due globulini dello stesso medicamento, ed attendo. Dopo venti minuti ne somministro un cucchiaino da caffè. Il gorgoglio, che più feceva spavento, disparve: il rantolo rimasto al cessare del gorgoglio andava diminuendo: il colorito della faccia si faceva più naturale: lo ammalato cercava adagiarsi orizzontalmente e sul lato destro: il polso incominciava a tranquillarsi: e la pelle dava segni di umettarsi. A questo stato giunte le cose lascio le mie prescrizioni.

Nella dimani ritornato dal mio ammalato, trovai il colorito della faccia quasi al suo naturale; tosse ed espettorazione diminuita, ma encora striata di sangue; costrizione con affanno al petto, sete. Nella notte sudore profusissimo, una evacuazione alvina, aveva riposato interpellatamente, e non ebbe a fare uso del medicamento, se non di altri due cucchiarini. Prescrissi *Brion.* 13; sciogliendone due globuli in quasi una libbra di acqua e datone un solo cucchiarino da caffè, prescrissi di non dare altro fino al mio ritorno. Ritornato alle 12 m. osservo l'ammalato tranquillo; non più tosse nè più sangue nella espettorazione che piuttosto poteva chiamarsi esgutturazione. Polso tranquillo e che mano mano veniva alla normalità; bisogno di alimento. Somministro altro cucchiarino di *Brion.* e gli si permette una minestra in brodo di pollo.

Nella sera, al mio ritorno, ritrovo l'ammalato che faceva la conversazione con i suoi parenti, e del male non soffriva nulla o quasi nulla, perchè non gli rimaneva altro, se non che una certa molestia alla parte superiore del petto, solito risentirsi per causa di quella disposizione di sopra indicata, allorchè si affatica in qualche travaglio straordinario; quale molestia poi nella dimane era totalmente sparita. L'ammalato riprende i suoi affari.

Anche quest' altro caso clinico offrirebbe il campo a mille riflessioni ed opportuni paragoni, da cui si potrebbero dedurne delle conseguenze non tanto fortunate per l'Allopatia; ma il lettore non ha bisogno che sieno fatte da altri; egli ne supplirà sicuramente la mancanza con le sue conoscenze e la sua logica. Quindi il giudizio agli altri. (1)

(1) *Io mi fo lecita questa osservazione. L' eccellente giovane Signore di cui si parla sarebbe rimasto vittima di questo violento attacco, dello zelo de' suoi parenti, e per conseguenza della potenza della Allopatia, se di recente in famiglia non vi fosse stato il fatto mirabile della bambina, che mostrava ad un tempo la nullità prodigiosa della Allopatia, e la ragione della Omeopatia.*

P. M.

VARIETÀ

PRESERVAZIONE DALLA RABBIA MEDIANTE L'INOCULAZIONE DEL VELENO DELLA VIPERA

« Da molto tempo le popolazioni rurali della Galizia hanno creduto di osservare che i cani morsi dalle vipere comuni, sparse in abbondanza per le loro campagne, non sieno più capaci a contrarre la rabbia, sia spontanea, sia comunicata, dopo la malattia occasionata da quel morso. E questa osservazione le ha tratte alla pratica di una inoculazione preventiva a cui sottopongono i cani giovani nell'intento di preservar direttamente questi animali domestici, e quindi garentire parimente gli uomini per mezzo di una preservazione diretta. Epperò i paesani della Galizia, vanno in cerca delle vipere nelle siepi e ne' boschi per far mordere da questi rettili i cani ancor giovani, ch'essi allevano e destinano sia per la guardia, sia per la caccia.

« Questa pratica tradizionale è stata osservata dall'autore di questo articolo, che si è studiato a verificarne il valore sottomettendo allo sparimento della inoculazione moltissimi cani da cinque a sei mesi. Gli effetti immediati del morso velenoso sono sempre stati tumefazione attorno alla ferita, febbre, sonnolenza, malessere, ec., sintomi che persistevano per tre o quattro giorni, e diminuivano poi progressivamente per altri tre o quattro giorni. L'olio di oliva, adoperato topicamente, e anche come medicina interna, alleggeriva alquanto i fenomeni morbosi.

« Se, alquanti mesi dopo, facevansi ripetere sopra gli stessi animali, altre morsicature, questa seconda inoculazione occasionava appena una lieve tumefazione, e le inoculazioni susseguenti si rimanevano senz'alcuno effetto.

« Tutti questi cani messi in esperienza in cotesto modo, più tardi, a diversi tempi della loro vita, furono esposti parecchie volte al morso di altri cani già presi della rabbia, e la malattia non si suscitò in nessun di loro. Questi animali appartenevano a diverse varietà della specie canina.

« I quali fatti inducono a credere, che il veleno della vipera inoculato ai cani, è per loro un preservativo dell'idrofobia. Se col ripetere queste esperienze, e accertandone il valore si giungesse a confermare un consimile risultamento, ci troveremmo in sul punto di potere estinguere la rabbia, e di farla scomparire dai quadri nosologici; giacchè, preservando la specie canina, indirettamente si preserverebbe ancora la specie umana. »

Quest'articoletto che noi abbiamo estratto dalla *Bibliothèque homoeopathique*, num. 5 del 1° marzo 1868 questo giornale lo e-

straeva dal giornale spagnuolo *el Siglo medico*, numero del 5 agosto 1866, e dall'*Abeille méd.* 13 gennaio 1868.

La nostra redazione che lo fa suo, non crede inutile di aggiungere queste due osservazioni:

1. Abbiamo memoria di essere stato tentato qui negli spedali di Palermo, il morso della vipera, sopra l' uomo già morso dal cane rabbioso; ma nè sappiamo come l'esperienza audace sia stata fatta; solo sappiamo che non ebbe nessun esito felice.

2. È l'innesto diretto del velena della vipera nell' uomo che lo può preservare dalla idrofobia, o piuttosto non è necessità di estinguerla nella sua stessa sorgente mediante l' innesto del veleno vipero nel cane?

La qualità delle esperienze da noi rammentate c' indurrebbe a pensare così.

P. M.

AVVELENAMENTO PRODOTTO DA DOSI INFINITESIMALI

(Ricaviamo dalla *Biblioteca omeopatica* di Parigi 15 giugno 1868).

M. Chevalier, chimico rinomato conosciutissimo da tutti, membro del consiglio di salute ec. ha pubblicato *negli annali d'igiene e di medicina legale* un travaglio rimarchevole, il di cui scopo è quello di dimostrare l'insalubrità delle acque che passano in tubi di piombo, e la necessità di proscrivere l'uso domestico di questi tubi. In questo lavoro M. Chevalier cita il fatto seguente:

Ultimamente nell'ovest dell'Inghilterra, si osservò una epidemia che colpì gli abitanti d'un villaggio situato alla sponda di un fiume.

Gli accidenti che furono costatati consistevano in disturbi di digestione, perdita di appetito, e di pinguedine; qualchevolta avvenivano delle coliche.

Non passò molto, che si conobbe che tali disturbi s'addebitavano all' uso delle acque del fiume, dappoichè coloro che attingevano l'acqua dalla sorgiva, erano esenti. Dall'analisi dell'acqua di questo fiume si venne a conoscenza che l'acqua dello stesso fiume conteneva 1,500,000 (500 mille gramme) di sale di piombo, proveniente da una miniera recentemente attivata al disopra del villaggio.

(Ved. *annali d'igiene e di medicina legale*, I. serie 1853, t. IV, p. 315 e seguenti — 2 serie 1854, t. 1, p. 335 e seguenti) -- Che ne diranno i nostri famosi Chimici in vista di questi fatti? rideranno ancora?

ALTRO AVVELENAMENTO

Un caso d'avvelenamento quanto singolare altrettanto dispiacevole è avvenuto a Elbeuf.

M. Carité conduttore d'una macchina da tosare i capelli puliva abitualmente il rame delle sue macchine con biancheria che s'era impregnata di verderame; era egli abituato a prender tabacco, e quindi le sue dita erano in contatto, a come pare, con la biancheria imbrattata d'una polvere venefica, che assorbì col tabbacco. I primi sintomi d'avvelenamento si manifestarono il 24 settembre. M. Carité risente i disturbi due giorni dopo; fece chiamare il medico, ma i soccorsi tornarono vani, e l'infelice operaio morì. Questo fatto dovrebbe esser sempre presente a coloro che hanno l'uso di prender tabbacco.

PERICOLI DI CERTI COSMETICI

Il fatto che noi mettiamo sotto gli occhi di certi cosmetici prova a sufficienza quanto il loro uso sia pericoloso. Questo fatto d'avvelenamento s'addebita all'uso continuato di molte settimane di un bianco di belletto *detto vegetabile*, il quale contiene esclusivamente biacca.

Il redattore in capo del giornale ed io, all'esempio della rivista e di M. Chévalier, abbiamo più volte chiamata l'attenzione dell'autorità e dei medici sull'uso che questi svergognati fabbricanti tutto dì fanno delle sostanze le più tossiche. Disgraziatamente noi abbiamo parlato al deserto, senonchè apprendiamo che l'Accademia si preoccupa di questo soggetto specificamente in occasione di un lavoro importante che è stato sottoposto al suo giudizio, il quale finisce con le conclusioni seguenti:

« Appartiene alla scienza di specificare i prodotti pericolosi che possono disturbare le leggi dell'organismo ed indicare alle donne a cui le convenienze sociali obbligano farne uso, quelle composizioni fornite di qualità reali, ed d'una innocuità garentita.

« Giustamente preoccupati dai pericoli che s'arrecano alla salute coll'uso dei cosmetici che hanno per base sale di piombo, d'argento, e di mercurio, o di grassi acidi;

« Riconoscendo che gran numero d'affezioni morbose, d'alterazioni e di anemie; di malattie di pelle, o viscere sono unicamente cagionate dall'uso di queste preparazioni pericolose.

« L'Accademia di Medicina crede dover segnare altra volta questi colpevoli abusi, e raccomanda specialmente l'uso di prodotti

perfezionati, d' una innocuità assoluta preparati colla glicerina pura di che l'officio igienico sembra che ci offra la perfetta esecuzione.

DOTTOR LIGNEAU.

(Dal *Corriere medico* di Francia, 14 dicembre 1867.)

DEGLI EFFETTI DEL GIRASOLE

M. Martin ha presentato alla società terapeutica una memoria, nella quale egli prova che il girasole *(Heliantus annuus)*, assorbisce i miasmi paludosi, e risana le contrade ove dominano le febbri intermittenti. — Noi facciamo eco alle osservazioni fatte da M. Martin per i risultati che abbiamo avuto da più di venti anni a questa parte somministrando la sostanza in simili casi nelle dosi infinitesimali.

La Compilazione.

PROGRAMMA DE' QUESITI POSTI A CONCORSO DALLA SOCIETA' HAHNEMANNIANA DI MADRID PER L'ANNO 1869

I. — *Della rogna acuta e cronica; sue principali manifestazioni e suo trattamento omeopatico.*

II. — *Patogenesia di un medicamento poco noto; che ne comprenda l'istoria, il modo di azione e di preparazione, l'esperimentazione pura, e le osservazioni cliniche.*

III. — *Studio sintetico e comparativo di un gruppo di medicamenti scelti fra quelli già conosciuti e adoperati dalla scuola hahnemanniana.*

IV. — *Qual è la forma e qual è il grado di dinamizzazione de' medicamenti omeopatici più appropriati, nelle malattie acute e croniche in generale?*

V. — (QUESITO PROPOSTO E PREMIO OFFERTO DAL DOTTOR ANASTAGIO ALVAREZ GONSALEZ, MEMBRO DELLA SOCIETÀ) *Distinguere la miliare accompagnata da sintomi di peripneumonia che cessano all'apparire dell' esantema, dalla febbre miliarica maligna; descrivere quindi le sue metastasi al cervello e al cuore, indicando chiaro i sintomi che le precedono. Diagnostico differenziale tra le due malattie e il loro trattamento omeopatico. Dippiù indicare i medicamenti più convenevoli per evitare queste metastasi.*

Vi sarà un premio ed un *accessit* per ciascuno de' suddetti quesiti.

Il premio sarà di CENTO SCUDI (1000 reali, o lire 263 15 C.); il titolo di membro corrispondente, o se il candidato l'è già, quello di membro di Onore e di Merito; una menzione onorevole e la pubblicazione della Memoria nel giornale officiale della Società.

L' *accessit* darà diritto ad una menzione onorevole, al titolo di membro di Onore e di Invito, e alla pubblicazione della Memoria nel giornale.

Le memorie dovranno essere scritte in ispagnolo, portoghese, francese, italiano, inglese e tedesco, e indirizzate al segretario generale della Società hahnemanniana di Madrid, strada dal Claves, n. 4, avanti del 1° gennaio 1869.

Dovranno accompagnarsi con lettera suggellata contenente il nome e l'indirizzo dell'autore.

Le lettere suggellate, che accompagnano le memorie non premiate saranno bruciate senza aprirsi.

Tutte le memorie indirizzate alla Società diverranno sua proprietà.

I premii saranno distrubuiti alla seduta pubblica che avrà luogo il 10 aprile 1869, e saranno rimessi ai premiati o agl'incaricati.

Madrid

Il segretario generale
Dr. Paz Alvarez.

Rilevato dalla *Bibliothèque homoeopathique*, fascicolo del 15 giugno 1868.

La Direzione.

SONNAMBULISMO E MAGNETISMO

OSSERVAZIONI

DEL DOTTOR CATALDO CAVALLARO

SOPRA UN CASO DI CATALESSIA

Volontà e *Fede* sono le due condizioni necessarie per la magnetizzazione. La volontà, che è generatrice, moderatrice e perfezionatrice di tutte le umane azioni, nelle azioni magnetiche è onnipotente regina. Però nel caso che noi siamo per esporre abbiamo potuto convincerci che poco influì la forza della volontà del magnetizzatore, ma piuttosto l'armonia dei rapporti e della fisica sensibilità era quella che svolgea nell'organismo della magnetica quei fenomeni che seguirono riferibili ad un fluido omogeneo particolare, anzicchè come dissi, alla potente forza del volere del magnetizzatore, alla quale mai volle sottomettersi, tanto vero che valsero a nulla per lei tutte le ragioni di convinzione, e quella più

potente ed efficace ragione dei fatti su lei stessa adoperati per così dire miracolosi per indurla al magnetismo. Come vedrassi indi appresso, essa sentiva gli impulsi del fluido del magnetizzatore, allorchè questi le rivolgea il pensiero tanto vero che spesso esclamava : « dite al Dottore, di non pensare a me, giacchè io l'ho presente e davanti ai miei occhi, egli pensa sempre a me, così non potrò svegliarmi giammai, se egli non si distragga. » Se poi per caso il magnetizzatore transitava lungo la via della abitazione della stessa, ed essa rivolta giaceva nel letto a quella direzione « ahi! subito esclamava, desso è quì, è quì » e rivolgendogli tosto il dorso ricoprivasi tutta sin alla faccia per non venire sopraccaricata di nuovo fluido. Non è questa la miglior prova dell'omogeneità del fluido che affluiva per attrazione, come calamita al ferro, abbenchè non istesse nel pensiero del magnetizzatore di somministrarle fluido attesa la di lei antipatia al magnetismo? Antipatia spiegata, che rendevansi sinanche odiosi e nemici alla stessa, coloro che osassero parlarle di magnetismo.

Tali fatti ci danno a credere che i fenomeni magnetici che spiegavansi nella magnetica in rapporto col magnetizzatore, non partivano dall'attò della volontà dello stesso, ma avvenivano dalla reciproca influenza del fluido per quella omogeneità di fluidi che in ambidue soggetti simpatizzava, e quindi si attraeva. Se i nervi al dir di Reil, Autenrieth, Humboldt ed altri sapienti fisiologici, hanno intorno ad essi un'atmosfera di sensibilità, se producono una influenza gli sguardi ardenti nelle passioni della

collera e dell'amore; se lo stringere la mano di un amico produrrà tutt'altra impressione che lo stringere la fredda mano di un cadavere o di qualunque altro corpo privo di vita; se il mettersi un vecchio debole in contatto a giovani pieni di vita, il di cui sangue ferve nelle vene, risentirà questi quella viva potenza che lo rianima, mentre se lo poncte presso il gelido carcame di un misero agonizzante, lo trarrete irreparabilmente verso la tomba; se lo sguardo, la parola magnetizza, e di tal guisa magnetizza la parola del medico filantropico, magnetizza lo sguardo d'una donna amante, magnetizza il poeta, magnetizza l'oratore, magnetizza lo artista, magnetizza l'eroe che guida i prodi alla pugna colla certezza della vittoria, magnetizzano tutti gli uomini senza saperlo in ogni istante reciprocamente sia collo sguardo, sia colla parola, sia coi modi ec. Se i metalli, i vegetabili sentono gli effetti dei reciproci effluvii; lo sparviero dall'alto dell'aria istupedisce la timida lodoletta, il serpente a pie' di una quercia affascina l'usignuolo, il lupo a grande distanza influenza il cane da caccia, e questo alla sua volta influenza la quaglia ed altri augelletti; se tutta la natura s'aggira nel magnetismo, per cui avvi nel mutuo contatto o avvicinamento uno scambio d'aure magnetiche, una potenza *pro* o *contra* omogenea od eteroggenea, forza centripeta o centrifuga, attrazione o repulsione, simpatia od antipatia, aspirazione od espansione, magnetismo o diamagnetismo al dir del sapiente Faraday da questo avvicinamento ne possono sorgere degli effetti benefici, o malefici; non rimane verun dubbio, che ir-

ruppe il fluido del magnetizzatore per unirsi a quello della magnetica per l'omogenietà che incontrò, ma per la di lei antipatia al magnetismo e nolontà, non arrivò il fluido del magnetizzatore a sommetterla per formare una sola vita, motivo questo che non si effettuì in essa uno degli effetti ordinari del magnetismo, ch'è la *dipendenza* totale del magnetizzato dalla *volontà* del magnetizzatore, ed *ubbidienza* ad ogni atto anche tacito, ed interno di questo, che avrebbe dovuto avvenire. Nell' azione magnetica il fluido attivo s' impossessa del fluido passivo, fermandovi le vibrazioni sue, e sostituendovi o meglio eccitandovi le proprie, cosicchè in quelli istanti i due fluidi non ne formano che un solo, e quindi si ha per conseguenza una sola *vita*. Questo non avvenne. Il non essere questo avvenuto ci dà a credere, anzi ci convince, che non si formò quella vita una, come abbiamo detto, ma che il fluido del magnetizzatore s'attraeva dalla magnetica per l'omogenietà che incontrava in essa, servendosi per alimento alle perdite avutesi dalla lunga astinenza, per come ella dichiarò nel sonnambulismo, che *il fluido le aveva dato la vita, e la conservava,* poichè *può bensì l'uomo per mezzo della volontà trasfondere parte del proprio fluido vitale sano in un altro uomo infermo*, e *così sanare il fluido viziato di quello*. Ma non s'avrebbe potuto rendere in tale condizione la nostra sonnambola? Qual dubbio alla riuscita? Non altro si richiedevano, che, le condizioni della famiglia fossero favorevoli. Spesso s'incontrano soggetti che sono incorreggibili, gelosi, vendicativi, orgogliosi, e ingan-

natori; una grande prudenza e pazienza possono ricondurre a migliori sentimenti quelle anime intrattabili che sembrano essere dominate dal principio del male; come ve ne sono morali e discreti. Ognuno ha la facoltà propria più o meno sviluppata; ed è stato constatato, che più è grande la lucidezza dei sonnambuli, più lo spirito sembra avere acquistato l'impero sul corpo, ed esercitare le sue facoltà con maggior libertà: ella è in conseguenza meno schiava alle attrattive della materia e alle esigenze della natura; perciò nel lucido sonnambulismo lo spirito ed il cuore sono quasi sempre esenti dalle cattive inclinazioni, alle quali s'erano abbandonati nel corso della vita normale. La carità, la compassione, le idee di morale e di fede religiosa dominano generalmente in tutti i loro discorsi ed in tutte le loro azioni. La nostra sonnambula s'avrebbe potuto mettere in carriera con la magnetizzazione,dalla quale abbiamo dovuto astenerci per timori panici di famiglia, e non esiterei dire,che sarebbe stato un ottimo soggetto, perchè essa mostrava possedere molte facoltà, che tale l' avrebbero resa, come potrà leggersi nella sua storia. Aveva la visione a distanza, e ce ne offre lo esempio,che speditasi a Firenze per vedere la signora Caglione ch' era gravemente ammalata, riferì esattamente quello stato di malattia, espresse il dolore dei parenti che da un momento all' altro credevano vederla finire di vivere e la piangevano; la visita fatta a suo fratello Giovanni in Girgenti, che il seguiva nel cammino che tracciava a piedi con altro compagno francese; aveva la trasposizione dei sensi nel vedere dal centro dell'arcata delle sopra-

ciglia stando gli occhi esattamente chiusi; aveva la facoltà di leggere il pensiero, e lo comprovano le istanze dalla stessa fatte di recarsi tosto nella casa del magnetizzatore uno della famiglia per dargli notizie sullo stato della di lei salute; cosa che in quel momento desiderava il magnetizzatore. Aveva altresì degli stadii d'assoluta insensibilità da non sentir neppure il magnetizzatore: il che spesso avveniva trovandosi nello stato catalettico. Talvolta era dotata della impressionabilità più squisita. Nello stato di sonnambulismo magnetico, l'avvicinamento di ogni corpo estraneo è insopportabile ai magnetici, e lor fa provare movimenti convulsivi tanto più forti e dolorosi, quanto più il toccamento è vivo e completo, l'effetto che risentono è pari a quello di una forte scarica elettrica; essi tremano, cadono convulsi, e perdurano i disordini per qualche tempo; Lo che osservammo nella nostra magnetica allorquando la di lei madre, nel porgerle un oggetto l'urtò per caso, bastò questo per entrare essa immantinente in convulsioni, che alquanto si prolungarono e la disturbarono. Chi non conosce che il sonnambulismo sviluppi talvolta, se non sempre, le forze fisiche, esalti le facoltà intellettuali, e faccia dell'uomo un essere superiore a quello che è prima e dopo di quella crisi? Questi esseri privilegiati dalla natura messi in istato di sonnambulismo, acquistano una scienza superiore che sembra in essi nascosta nello stato normale, la loro intelligenza si eleva al più alto grado, e lo sviluppo che si opera in tutte le loro facoltà fa di essi novelli esseri, avanti ai quali l'uomo il più sapiente ed erudito è costretto umiliarsi. Tali condi-

zioni, a mio sentimento, avrebbero elevato la nostra magnetica, e resa utile e giovevole a se ed all'umanità, come si rileverà del seguente caso clinico:

La Signorina Letizia M... d' anni 20 di temporamento linfatico nervoso, carattere melinconico è stata soggetta a varie affezioni morbose sin dalla infanzia; d'età di sette anni ebbe ingorghi glandolari, ed un tumore sclofoloso al ginocchio la vessò per qualche tempo. In agosto del 1859 s'ammalò da febbre gastrica, la quale nel secondo settenario passò a nervosa, che la tenne a letto per più d'un mese con gran pericolo di vita ; nel corso di tal malattia non pochi rimedi si prodigarono allopaticamente, come muschio , polvere inglese , asafetida internamente ed esternamente ecc. Guarita dalla tifoide, le restò un dolore di testa che assai la tenea sofferente, per essere quasi continuo, e che se per poco minorava , riprendeva vigoria alla benchè lieve causa morale o fisica. Senonchè nel 1865 inseguito ad uno spavento cadde in forti convulsioni, indi a che in catalessia. Perdurovvi allora nello stato anzidetto per ben tre giorni; da questo momento in poi le sofferenze alla testa non la lasciarono giammai, poichè risentivala or confusa, or vertiginosa, ed or dolente; e quando tali sofferense arrivavano all'apogeo, il che spesso avveniva per le cause anzidette morali o fisiche ed or anche per ignota causa, ricadeva in catalessia. A mio credere la debolezza estrema, in cui era caduta per mancata nutrizione, rese ai suoi nervi tale suscettibilità, che non solo avvicinava il periodo catalettico , ma bensì il rendeva più lungo ed ostinato, così quella catalessia, che sulle prime perdurava due tre giorni, s'era protratta ad un mese e più giorni, protraendosi sempre il periodo coll' accrescersi gli spasmi alla testa.

Molte e varie furono le cure allopatiche, e sin anco il magnetismo si mise in pratica; i risultati non furono molto soddisfacenti tutto al più avevasi qualche tregua e null'altro. Quando il giorno primo del mese giugno 1868 inseguito ad altro spavento cadde catalettica, e siccome l'appetito s'era perduto da qualche tempo, ed essa trovavasi estenuatissima , l'accesso fu più forte e pro-

tratto; fu allora che perdurando il periodo cataletlico, fui io invitato a visitarla per la prima volta, occorsovi verso le due pomeridiane del dì 19 detto, la trovai in catalessia; presentando algidezza nel corpo, bagnate le sue gelide mani di sudore untuoso, terrea la sua faccia, e smunta, ed i polsi piccoli concentrati convulsi, le palpebre convulse si mostravano in gran movimento, rialzatesi da me le palpebre vedevansi le pupille in sù entro l'orbita rientrate, mandava dalla bocca un lezzo fetido bastantemente nauseante.

In vista di questi fenomeni credetti miglior partito magnetizzarla in presenza alla di lei madre; usai la magnetizzazione tonica per un quarto d'ora, ed indi volli chiamarla, però non intese la mia voce, nè diede segni che la sentisse; tastati i polsi prima di congedarmi, li trovai calmi e niente convulsi, anzi animati di molto e pieni, ripreso il calore naturale, cessato il movimento convulsivo delle palpebre; poco dopo che io m'era dipartito,la catalettica entrò in sonnambulismo magnetico,e cominciò a far sentire la sua voce, che da due anni non s'era più intesa. Il primo suo dire si fu: « *Io tengo appetito,ho veramente appetito, ma questo non è naturale.* » In ciò sentire la madre, portò su d'un tavolo vicino al letto delle cose da mangiare; comecchè talune cose non erano di suo gusto, s'alzò essa da letto, ed andò a rimettere in un sito distante quei cibi, che non le tornavano a gusto, mangiando il resto che le faceva piacere; indi siccome voleva cambiarsi la camicia per farsi capire, l'odorava e fiutava, onde far conoscere altrui che le puzzava; la madre che s'era resa abile a leggere il di lei pensiero accortasi di ciò, volendo far presto, scambiò la sua camicia con quella della stessa sonnambula, e gliela porge innanzi, essa la prende, l'odora, conoscendo dall'odore non essere la sua, la rimette nello stesso luogo donde l' aveva preso ; la madre , che spiava le sue azioni s'accorse dell'errore , rimette subito la sua propria camicia, ed essa dopo averla odorata, se la cambia, ed avvolgendo la sporca, la getta sotto il letto; Il resto della giornata la passò fra se stessa a quando a quando sermocinando, intrattenendosi nel dire: «*Io ho sommi obblighi ai miei parenti che si sono cooperati per me, ed al medico; il fluido magnetico mi*

ha dato la vita giacchè era io morta; io a quest'ora non sarei più fra i viventi ed or di già sono viva.» La dimani al far del giorno s'alzò da letto, presi gli oggetti di toletta si pettina, s'accommoda alla meglio i capelli,lavasi la faccia, inseguito prende qualche cibo, nello stesso tempo fra se discorre: Io ho appetito; e difatti nello stesso tempo mangia al di là dell' abituale quanto le s' era apposto sul tavolino; però il cibo, che forse prese al di là del consueto , le recò disturbo ; laonde cominciò a soffrire dolore allo stomaco, contorcersi nel letto lamentandosi spesso. Come fui a visitarla, in vista a tali sintomi le apprestai la *nux-v.* si fecero fomenti, e qualche clistere; ebbesi una scarica fecale; indi a che le sofferenze allo stomaco si minorarono, ma non cedettero Benchè avvennero tali sofferenze, ciò non per tanto non si perdette più il calore alla pelle, i polsi si mantennero rialzati , e non ritornò più quella convulsione alle palpebre, come diminuì pure quell'alito nauseoso a segno che m'impediva concentrarmi nel corso della magnetizzazione.

La dimani (giorno 20 giugno) verso le 2. pom. la magnetizzai al solito per altro quarto d'ora circa , la chiamai alla fine, ma neppure risposemi , nè diede disegni di sentirmi ; dopo un'ora che io m'era licenziato, la catalettica entra in sonnambulismo, e riprende quelle attitudini consuete esternando precedentemente i suoi bisogni.

Per mia indisposizione non potei magnetizzarla nei giorno 21, 22, 23, ma ciò non pertanto aveva degli intervalli in cui entrava in sonnambulismo, lasciando lo stato catalettico. In uno di questi giorni , accortasi della biancheria del suo letto che non s' era cambiata dacchè era caduta in catalessia, l'odorava , e dava segni di schivarla. La madre accortasi di ciò, capì il suo pensiero prende subito la biancheria pulita, la mette vicino al letto, ed essa al vedersela accanto, si alza da letto, leva la biancheria sporca, dimena ben bene i materassi, dello modo stesso dimena i guanciali, indi rimette i lenzuoli puliti, accommoda ben bene il letto, cambia gli stessi guanciali supplendovi la biancheria pulita alla sporca, e vi si sdraja.

Il 24 giugno (terza magnetizzazione) dopo averla osservata e trovatala nella stessa miglioria, conservando lo stesso calore naturale, la magnetizzai per sette minuti, indi la chiamai, fu allora che la prima volta essa intese la mia voce, e si rivolge a me con volto risolente; la prima domanda che io le diressi si fu. Letizia, cosa vi ha fatto il fluido che io vi ho somministrato? Ed essa tosto con volto piacevole rispose: mi ha dato la vita. Io sarei a quest'ora morta, ed or di già sono viva, benchè per mia disgrazia io dico, son viva: Allor io soggiunsi. Fatevi animo, toglietevi dall'oppressione in cui vi vedo caduta, potete dirmi in che si vertono le vostre sofferenze? Ah! ripose addolorata Il fiero dolore che ho alla testa è così insoffribile da non potersi imaginare, che val meglio starmene a dormire (1) o in sonnambulismo, che sveglia; a dirvi in breve la mia malattia è incurabile, e qualunque rimedio, che per ~~me~~ adoperate, è inutile Allora io in aria più tosto sprezzante, oh! che incurabile le dissi, incurabile! V'è disturbo organico in voi? Questo no, ma sol vi dico, che il mio dolore alla testa è atrocissimo. Ma se non v'è disturbo organico le risposi, tranquillatevi, la vostra malattia è curabile, curabilissima, e voglio credere, che voi dovete convenire con me. Al mio dire rientrò essa in pensiero, e dopo qualche intervallo ridestasi. Sono perfettamente d'accordo con voi mi rispose; Se siamo dunque d'accordo che la vostra malattia è curabile, ci occuperemo curarla; intanto i rimedi che io vi ho somministrato cosa vi hanno recato? Nulla, seguì al mio dire. Aveva io apprestato dal primo momento che fui invitato l'*oppio*, volendo attaccare lo spavento, che fu la causa occasionale, ed indi aveva io passato ad una dose di *strammonio*: adunque ripresi a dirle: sarebbe bene indicata la *belladonna*? Io credo, replicò al mio dire, che sarebbe meglio indicata la *noce-vom*; un globetto disciolto in un bicchiere d'acqua, che io andrei tranguggiando nel corso della giornata mi recherebbe miglior vantaggio. Disciolto da me il rimedio secondo la prescrizione ch'essa fece, cominciò ella a prenderlo davanti a me; indi siccome non s' era

(1) *La espressione* dormire *o* sonno *dallo bocca della sonnambula debba intendersi per* catalessia.

alimentata da due mesi circa, m'impegnai a convincerla per prendere qualche cibo cominciando dai brodi; ma al mio dire seguì la risposta risoluta, che non poteva, anzi il parlarne la disgustava, e m'induceva a dismetterne il pensiero; al che io ripresi con più insistenza ed addussi ragioni più forti e convicenti senza toccarle la sua suscettibilità, ma essa rispondevami sempre che nol poteva; finalmente dopo molta insistenza, rivolta a me dissemi: Io sono disgustatissima e propensa a vomitar tutto; giacchè lo volete, mangerò un pezzetto d'aggrassato, ed una pera. La madre, ch'era presente, inteso il desiderio a che tendeva la figlia, si dà moto a preparare l'aggrassato, e glielo presenta sul tavolino vicino al letto.

Io intanto riuscito nell'averla indotta a prendere qualche sussiduo; le dissi; se Ella poteva suggerirmi il rimedio per la sua malattia. Al mio dire rientrata in se stessa dopo qualche istante mi rispose: domenica 28 vi dirò i dettagli che desiderate avervi; priacchè io mi fossi congedato, le soggiunsi quando voleva essere magnetizzata. Ed essa sabato 27; ma aggiunsemi, che non sarà per parlare Siccome s'era rimasto, v' andai il sabato alla solita ora; la magnetizzai per sette minuti; indi la chiamai; ma ella non rispose per come essa stessa mi aveva predetto; intanto io per breve istante m' intratenni con la di lei madre a discorrere dandole le spalle, in faccia alla stessa sedeva sua madre, non erano neanco passati dieci minuti, che rivoltasi alla direzione d'un tavolino su cui v'era un piatto con un fico, e la spoglia d'altro che s'aveva mangiato, due bicchieri in uno dei quali v' era una liminea molto allungata ch' essa richiese la mattina, ed altro con acqua, in cui a dir della madre, v'era sciolta la *noce*; a questi segni m' avvicinai alla stessa, la interrogai di ciò che voleva, ma non rispose. Allora presi io l'iniziativa, e le dissi se volea la limonea, ed essa accennò di no colla testa; indi le soggiunsi: dunque volete l' acqua della quale io ignorava in quel momento che v' era stata sciolta la *noce*? Ed essa rispose col movimento della testa; allora io prendo il bicchiere che essa riceve dalle mie mani, ne beve un poco di quell'acqua medicamentosa, e me lo porge altra volta, indi s'asciuga

il muso col servietto che copriva i fichi. Siccome sua madre mi aveva detto che aveva salivazione come per isconcerto di stomaco sin dal mattino mi rivolsi alla stessa, se invece della *noce*, voleva l' *ipecacuana* ; ed essa mi rispose di no col solito movimento di testa. Volli io accertarmi, se dimani era ella per dirmi la causa della sua malattia, ed il rimedio per guarirla; ed egli tosto abbassò la testa; indi soggiunsi, se io pel momento la disturbava, ed Ella fece il solito cenno di testa; adunque per ultimo a rivederci io le dissi a domani; e col solito umore ilare, m'abbassò la testa in segno di saluto. La dimani (28 detto, quinta magnetizzazione) la trovai alquanto convulsa, ciò non per tanto la magnetizzai per sette minuti, indi le domandai sullo stato di sua salute; ed essa pronta a rispondermi: mi sento malissima; le domandai, se dipendeva lo stato di sua salute così male dal dolor di testa di cui sempre s' è lagnata; s'era cessata la nausea per i cibi; s'era ritornato l'appetito; e se desiderava cosa da mangiare. Ah! rispose, come volete che mangiassi, se ho nausea a tutto? E se anche avessi appetito, il mio dolore di testa è così acerbo, che mi toglie l' idea dello stesso appetito. Ciò non per tanto, io m'impegnava persuaderla a prender qualche cibo, ed essa sempre nello stesso tenore: che tutto le nauseava; ma poichè, le soggiunsi, siete così mal disposta, potete secondo la vostra promessa, enarrarmi la causa della vostra malattia? Ed essa, lo farò ben volentieri in poche parole. È stato lo spavento, che uno dei miei fratelli mi trascinò a sì mal partito, e null'altro che questo. Se lo spavento, replicai io, n' è stata la causa, descrivetemi dettagliatamente le vostre sofferenze. Sento, Ella mi disse, una vampa di fuoco nel vertice, appunto come una pentola che bolle entro il mio capo, sento pure allo stomaco una fiamma ardente, ed un sapore di solfo in bocca indescrivibile, quindi la mia malattia è incurabile. Se le vostre sofferenze sono per come l'avete descritto, replicai io, quali potrebbero essere i rimedii per la vostra guarigione? Se la mia malattia è incurabile, rispose essa, non vi sono rimedi a guarirla. Ma ditemi, replicai allora, quali ragioni vi muovono, che la vostra malattia è incurabile, e non vi siino rimedi analoghi? Una

malattia, mi rispose in aria sofferente, che da tre anni mi tortura; che mi ha ridolta come vedete ossa, e pelle, esinanita di forze, e come freddo cadavere che mi trovaste, ha fatto in me un *cavo;* tale condizione del mio essere rende impossibile la mia guarigione. Che impossibile! Soggiunsi io, impossibile! se non vi è guasto organico! Sia pure come voi dite, essa mi rispose in portamento addolorato e mesto, io sola vedo lo stato di mia salute, credetemi, che indi a poco andrà per troncarsi il debil filo a cui sta attaccata la mia vita, non ho che pochi giorni di vita, e non sarò più.

Accortomi, ch' era sotto l' incubo di una falsa persuasione, m' accinsi convincerla per toglierla da quella fissazione, adducendo ragioni tali, che quella sua strana idea non era che mal fondata; ma essa vie più incapponì insistendo sempre, che la sua malattia era incurabile; laonde mi tornò difficile distorla, tanto che neppur volle dirmi il rimedio, che potrebbe anche lenire le sue sofferenze, ferma in quella convinzione, che la sua malattia non si presentava curabile; fu allora, che le dissi, se le tornava a grado suggerirle io qualche farmaco. Essa piuttosto per cortesia mi rispose, fate quel che credete, vi pervengo anzi tutto, che io ho invincibile nausea da non esser possibile mangiare cibo di sorta. Come volete, che io con questa nausea ai cibi, coll'impossibilità a vincermi, possa io sopravivere più a lungo! In sentire io la sua nausea pei cibi, le dissi, se la *pulsatilla* poteva muoverle l' appetito, ed essa risposemi, mi è indifferente; dal suo dire m' accorsi, che il proposto rimedio non poteva tornarle vantaggioso, quindi le suggerii, se il mio nuovo ritrovato formaco, che di grandissima efficacia si è trovato per la cura delle intermittenti, poteva esserle di profitto; allora essa mi rispose, potrò prenderlo come volete, anzi lo prenderò ben volentieri davanti a voi, me ne scioglierete tre globetti in poca acqua. Disciolsi io tosto in un dito d'acqua i tre globoli, le apprestai il bicchiere, ed essa bevette tutta quell'acqua medicamentosa. Intanto le diressi una dimanda indiscreta, che io non potei respingere da chi mi venne fatta; amate voi, le dissi, qualche persona? No, ella mi soggiunse subito alquanto alterata, io non ho amato, nè amo nessuno, mia madre ha ve-

luto sempre dirmi questo: volli insistere per poco su di ciò in modo scherzevole, e le dissi tante e tante ragioni sul cuore dell' uomo nato per amare, ma essa conservava sempre lo stesso linguaggio di non amar nessuno; dovetti tosto volgere il mio dire in discorsi blandi e dolci per non indispettirla, e per divergerla le dissi: cosa v' arreca il mio fluido? Al che essa mi rispose: mi da forza, e mi conserva, ma non mi guarisce dalla malattia.

Credetti pel momento miglior partito non contradirla, che il fluido non poteva guarirla per lasciarla tranquilla, prima di concedarmi le rivolsi la parola, per qual giorno voleva essere magnetizzata; ed essa subito rispose; quando vi piace. Adunque le dissi a rivederci, ed essa salutommi, buongiorno dottore.

Intanto volli io ritornarvi la sera per indurla a prendere qualche cibo, come fui dalla stessa, la chiamai, ma essa non rispose, talchè stiede sopita sino a domani sera.

Il 30 giugno (sesta magnetizzazione) risolsi magnetizzarla alla solita ora per indurla a prendere qualche cibo; la prima dimanda che io le diressi fu al solito sullo stato di sua salute, la quale mi rispose sentirsi malissima, le dissi io inseguito in che vertivansi le di lei sofferenze; ed essa risposemi, oltre a quella vampa di fuoco allo stomaco, ho forti martellate in testa, e parmi che io l'abbia lunga lunga, vorrei limonate in quantità, perchè ho molta bile; assicuratevi che le mie sofferenze sono acerbe, e sono queste che mi mantengono nel sonno. Siccome mandava un lezzo dalla bocca nauseoso, ed accusavami stitichezza di corpo, le prescrissi dei clisteri, e la *noce* per uso interno, che la stessa approvò; si ottenne dalla prescrizione qualche scarica ventrale, indi a che cesse il dolore di stomaco, e si minorarono i lamenti, che ti opprimevano l'animo. La dimani (1° luglio settima magnetizzazione) dietro averla al solito magnetizzata, la chiamai, rispose subito Come va la vostra salute io le dissi, ed Ella, meglio, rispose alla mia dimanda; ah quante sono state le mie sofferenze atroci ed indescrivibili, continuava a dirmi, non potete immaginare quanto ho sofferto assai alla testa, ed allo stomaco!

Tranquillatasi un poco, volete le dissi qualche tazza di brodo? Sì essa mi rispose, purchè sia caldo, ma il vorrei apprestato sul tavolo verso le 5 pom. Come vi ritornai la sera verso le 9 era in sonnabulismo, la interrogai, se aveva preso il brodo, mi rispose averlo preso. Indi le domandai come sentivasi in salute, alla quale dimanda soggiunsemi meglio, benchè non libera del dolor di testa; le dissi inoltre se voleva mettersi in rapporto con i di lei parenti; al che risposemi, ch'era suo ardente desiderio avvicinarli, ma nol poteva senza che cadesse nel sonno, sperava domenica 5 poterli tutti abbracciare, ma mi soggiungeva, che se io proseguissi a magnetizzarla, era impossibilitata poterli avvicinare; Altronde mi aggiungeva: Io ho molto fluido, e questo mi reca anche un gran prurito negli alti superiori ed inferiori che, come vedete, mi fa tutta graffiare, ed infatti ella era tormentata in quel momento da gran prurito generale, volli io assicurarmi sul conto del mio fluido somministratole al sentirne gli effetti dei quali lagnavasi; ma essa però non sapeva occultare il vero, il fluido, diceva sempre, mi ha dato la vita, perchè io era morta, ed era sempre questo il suo dire nella mia assensa al dir della madre che l' assisteva, aggiungendo altresì, io ho grandissimi obblighi ai miei parenti che si sono cooperati per me, ed al medico che col suo fluido, e mezzi usati, mi ha dato la vita; ma or non voglio più fluido; altrimenti non potrò mettermi in rapporto con tutti.

La di lei madre intanto mi aveva prevenuto per interrogarla di un negozio, che un dí lei figlio aveva iniziato qual esito avrebbe potuto aversi, essa in sentir questo, mettesi in atto pensierosa, ed indi a poco ridesta mi dice; mio fratello ha due negozii in corso, e non uno, come voi mi dite; uno di questi è di maggiore interesse dell'altro; quello d'importanza maggiore gli riuscirà, non così quello di minore interesse. Difatti il fratello convenne che due erano gli affari pendenti al rendersi inteso dalla madre come si ritirò a casa. Siccome la stessa cominciò a lagnarsi di dolori alla testa, non volli insistere in ulteriori inchieste, mi attenni solo alla dimanda di prendersi un puo di brodo; non posso per ora, mi rispose, giacchè mi sconcerterebbe, però dimani verso le dieci del mattino sarò per prenderne una tazza;

Persuasa prenderne una, insistetti per una seconda tazza, ed ottenni dalle mie insistenze che ne prenderebbe un'altra. Inseguito mi soggiunse, che dimani alle 10 del mattino come era per svegliarsi dal sonno ed entrava in sonnambulismo, voleva baciare Pippo, che le fosse quindi presentato; era questi un suo nipotino a due anni; la dimani all'ora stabilita fecesi salire il bimbo, e le si presentò, essa tosto sendo vicino a lei, stende le braccia, lo rialza sù nel letto, lo bacia, le fa mille carezze, sel mette al suo fianco, e gli regala un biscotto che aveva nel tavolo vicino al letto; le si appressa altra ragazza di 4 anni anch' essa di lei nipotina, e le fa pure delle dimostranze amorevoli, dolendosi di non trovare che darle, come poi andovvi la ragazza più grande a 10 anni circa caddè subito catalettia.

Recatomi dalla stessa verso le 3 p. m. non appena la madre aveva terminato il rapporto del fatto accaduto viene lo stesso bimbo, la magnetica al vederlo, lo chiama col suo nome, egli s' appressa al letto, ed essa le fa le solite carezze amorevoli. Da questo avvicinamento con la sonnambula, ne avvenne un incidente, che a primo sguardo non par credibile per ch' ignora qual possanza s'abbia negli esseri l'influenza del fluido.

Il bimbo, che era vispo e floridissimo in salute pria di mettersi in contatto con la di lei zia sonnambula ne riportò quelle stesse sofferenze, che si protrassero per 24 ore, talchè il povero Pippo fu tormentato da dolori alla testa. e da gran prurito smaniante, nella stessa guisa che le medesime sofferenze si risentivanó dalla sonnambula.

Intanto io prima di licenziarmi consultai la magnetica, se il *caladium*, che io aveva scielto, lo trovava vantaggioso per le sue sofferenze ; essa in risposta mi disse, ch'era un buon rimedio, l'avrebbe preso, le preparai il rimedio, e sciogliendone 4 globoli in un bicchiere d'acqua mi licenziai. Come io me ne andai cominciò essa a prendere il rimedio a sorsi sermocinando fra se nel tempo stesso: «Sento brividi, voglio prendere il rimedio, ed in ciò dire ne beve un poco, indi a non guari ingojatolo: sento un calore, sarà certo l'azione del rimedio che anche mi fa sudare; sono sudatissima; la madre in sentire ch' era bagnata di

sudore le mette innanti una camicia, Ella la prende, e cacciasi quella bagnata, ma non appena cambiata la camicia che cade subito catalettica.

Vi tornai la sera verso le 9 pom. circa, la interrogai, se aveva preso il rimedio , e quali effetti da questo aveva risentito , essa mi rispose sentirsi dello stesso modo che prima senza alcun vantaggio, le dissi io inseguito, se voleva rispondere sull'affare di suo fratello, di cui l'aveva interrogata la sera innanti, mi rispose non essere in grado, ma che si sarebbe stata prestata volentierosa, se l'avessi la mattina interloquita; indi mi soggiunse non poter articolare parola, a causa d'una piaga che aveva sul bordo della lingua , la quale le accagionava dolore, io le dissi volerla osservare, ed Essa rispose vedetela; allora prendo il lume in mano, e m' avvicino alla stessa, essa tosto esce fuori la lingua, e m'addita il punto in cui le doleva; trovai che un'afte bastantemente esteso sulla lingua era la causa che l'impediva parlare , le somministrai il *mercurio* che mi trovava in tasca, del quale essa stessa volle che le sciogliessi tre globoli in un dito d'acqua, le apprestai il bicchiere, come l'ebbe nelle mani, l'agita, indi guarda diligentemente il fondo del bicchiere benchè colle palpebre fermamente serrate , ne beve un poco di quella soluzione medicamentosa , e ripone il bicchiere nel tavolino che vi stava vicino al letto ; dopo pochi minuti il riprese, e bevette la intera pozione.

Priacchè mi fossi allontanato, m'insinuai indurla a prendere una tazza di brodo, ma risposemi , che non poteva volli io insistere, alle replicate mie insistenze cesse, che sarebbe per prenderla verso le 11 pom. poco prima che cadesse in sonno, dal quale non sarebbe per svegliarsi pria delle 8 del mattino del giorno 5. Siccome mostravasi annojata, non volli più intrattenermi, la salutai con la buona notte, ed essa mi rispose collo stesso saluto. Intanto, siccome ella predisse , stiede nello stato catalettico nei giorni seguenti 3 e 4 , e svegliossi il 5 alle otto del mattino; se non chè il giorno 3 fu obbligata scendere replicate volte da letto, per aver stimolo ad orinare, cacciando per volta po-

che goccie d' orina con stento e dolore. La di lei madre al veder le azioni della figlia credette opportuno apporre sul tavolo vicino al letto una tazza di brodo lusingandosi , che sarebbe per prenderla in quegli intervalli, ch'era invitata a scendere da letto per orinare, nè il di lei piano andò fallito; al bere il brodo volle la madre avvicinarsi, e stringerle la mano, parve al primo momento che essa le sorridesse, e provasse gran piacere a quella stretta di mano, ma bentosto fu colpita da violenti convulsioni, che la tennero molto agitata dibattendosi nel letto per qualche tempo. Il giorno 4 domandò nello stesso sonno pera, e ne mangiò da circa un rotolo, indi richiese caffè nero carico, che bevette appena le si messe sul tavolo vicino; sul farsi sera mangiò due biscotti che le s'erano posti nel detto tavolo, e la mattina del 5 per come essa preconizzò comincia a stropicciarsi le palpeble ch' erano dal primo momento della catalessa fortemente serrate e chiuse, indi a che con voce alquanto forte esclamò; mamà, mamà; la madre ch' esplorava le attitudini ed i movimenti, e stava propriamente in quell'ora attenta più del solito, in sentirsi chiamare, occorre subito; ed essa vedendola vicina le fa mille espansioni di cuore, indi le chiede una tazza di caffè nero ben carico, che ben tosto le fu apprestato dalla madre, e bevette con soddisfazione; abbraccia tutti i suoi fratelli, sorella, e nipotini , che occorsero ; era per tutti quello un bel momento di piacere di gioja e di consolazione credendola rinata e libera. Interrogata dello stato della sua salute, dolevasi dell'afte in bocca; colpì la madre di questa occasione per dirle a tale oggetto aver fatto chiamare il medico , onde aver occasione mettermi in relazione con la stessa nello stato sveglio molto più che di me non aveva alcuna conoscenza ; si dispiacque essa dell'invito del medico, dicendole che non occorreva, anzi non l'avrebbe accolto di buon grado. Secondo il convenuto con la madre , io vi accorsi per sentire il risultato che era avvenuto in seguito alla sua previsione. Essa al vedermi per quella antipatia che nutriva ai medici in generale, non fecemi buon viso; poche parole alle occorrenze le uscirono da bocca, e queste limitate da non soddisfarmi per la diagnosi da stabilire, e la via da tracciare nella cura, non dissemi altro, sentirsi

la testa vacillante con dolore bruciante , dolore pure bruciante allo stomaco, ed afte ai bordi della lingua che mi fe vedere dopo qualche insistenza; le prescrissi per le afte *sulf-ac.*, e mi licenziai; ritornatovi la sera, dolevasi delle afte alla lingua che le bruciavano , le feci sospendere il rimedio sino al domani; la madre la domani, al visitarla, fecemi il rapporto delle sofferenze che risentiva in vescica, e del bruciore all' orinare rendendo la emissione dell'orina difficile a goccia a goccia oltre ad un gran peso al pubes, pel che in vista di queste sofferenze, avevale somministrato dell'acqua di marva a sufficienza, dalla quale pozione aveva ottenuto una larga scarica d' orina senza stento ; ma che sulla tarda del giorno stesso le sopravvenne forte costrizione al petto e spasmo doloroso ardente con stringimento in gola da non poter ignottire la stessa saliva. Intese le sofferenze in gola, non potondovi io prontamente accorrere, le mandai *Bell.* 200, e verso le 2 pom. come vi fui, avendola osservata, che oltre alle sofferenze in gola da non poter inghiottire vi trovai il polso convulso, dolevasi fortemente della testa, e delle viscera da non poterle esplorare pel sommo calore da rendere infocate in breve istante le ordinate bagnature fredde, dolore altresì alle afte, le prescrissi di continuarsi la *belladonna;* come vi ritornai verso le 5 pom. la spasmodia alla gola era ceduta, in guisa che fu in grado tracannarsi una tazza di brodo consumato che poco anzi l'era impossibile. Volli andarvi anche verso le 9 pom. la trovai che dormiva; svegliata dallo strepito di una ragazza, m'avvicinai per tastarle i polsi, li trovai molto bassi appena percettibili, dolevasi delle viscera , e della testa, ed indi a poco cominciò a risentire lo stringimento solito in gola e farsi vedere di nuovo i polsi convulsi;siccome aveva fatto uso della *belladonna*, le dissi di sospendersi, ed attendere i risultati sino al domani; il giorno seguente (7 detto) vi fui alle 8 del mattino, intesi che continuava lo stringimento in gola anzi alquanto aumentato da non poter più parlare ; aggiungevasi altresì lo stimolo continuo ad orinare con gran bruciore cacciando ogni volta qualche goccia stentatamente che la lasciava sfinita di forze ed assai sofferente in vescica; siccome la *canth.* non aveva corrisposto, le volli apprestare *Lachesis* : questo rimedio

neppure corrispose, per lo che mi decisi passare al *mezereum* 30. credetti sulle prime che questo rimedio, per due volte che il prese a secco due globoli per volta, le avesse arrecato un forte aggravamento, e sintomi da rimanere strangolata da un momento all'altro, per lo che ordinai di sospendersi come ricevei un tale rapporto, ma ciò non pertanto verso le 12 pom. le sopravvenne un accesso così violento, che poco mancò che non restasse strangolata al dir dei di lei parenti. Pareva, che da un istante all'altro dovesse morire strangolata o asfittica; al vederla colle vene del collo rese tese e turgide, col collo enormemente gonfio, cogli occhi sporgenti spalancati, rizzarsi ad un tratto sù nel letto per prender aria; ma indi a poco sopravvenne la calma, cesse lo spasmo, ed addormentossi. La mattina del giorno 8 alle 9 ant. circa la di lei madre al farmi il rapporto anzidetto della notte, mi aggiungeva continuare ancora lo spasmo alla gola con dolore alle viscera e stimolo inefficace ad orinare replicate volte.

L'ammalata s'era addormentata da pochissimo tempo prima che io fossi arrivato, quindi non potei interrogarla per come avrei voluto.

Da qualche giorno innanti lo sviluppo di tali sofferenze era mio divisamento ricorrere al magnetismo riponendo nello stesso l' ancora della sua salvezza, ma tornavami difficile attuarsi il mio piano per l'orrore che essa concepiva al magnetismo, in modo da non poterne anco parlare senza indispettirla; aggiungevasi a questo, che atteso il di lei carattere duro e teso per natura non si sarebbe alcuno rischiato muoverne parola; quando la di lei madre mi soggiunse; che si lusingava farla indurre da un di lei figlio ch'era tornato ieri da Parigi,a cui,siccome essa amava teneramente, cederebbe oltre alle ragioni che le potrebbe addurre, fra le quali essere stato un rimedio prescritogli dai primi medici di Parigi che di proposito pria di partire volle consultare. Ciò non pertanto le insistenze e le ragioni del fratello non valsero a nulla per portarla a farsi magnetizzare. Allora io risolsi magnetizzarla nello stato catalettico col consenso della di lei madre di tal fatta mi riuscì darle un puo di fluido, ed indi scaricarle il collo. Prima che mi fossi concedato le messi in bocca due glo-

boli di *canti*. e partii. La dimani intesi, che un ora dopo licenziatomi, s'era svegliata buona, al primo svegliarsi, chiamò subito con voce sonora *mamà mamà*, indi le dice: io non ho più nulla al collo, contemporaniamente ebbesi una larga scarica d'orina libera e senza stento: Indi si mise in rapporto con tutti, domandò un buon bicchiere di limonea, che bevette con piacere e soddisfazione; fece il suo pranzetto, e mangiò bastante gallina; più tardi si prese altresì una tazza sufficiente di brodo, ma questa bevanda al dir della stessa, fu cagione di lieve indisposizione che sarebbe finita anche senza rimedi. Senonchè la partenza del fratello testè venuto da Parigi per l'interno dell' Isola alle 4 pom. del giorno stesso, ch'essa amava molto, fu causa di nuovi serii disturbi. Come egli volle vederla per licenziarsi ed abbracciarla, cade, tosto in rotto pianto, al quale seguirono delle convulsioni violente. Come fui a visitarla alle 8 della sera, ed intesi quanto era avvenuto, trovatala catalettica, la calmai col magnetismo; così la notte la passò alquanto tranquilla; ma siccome il suo animo rimase oppresso dalla divisione del fratello, intese per caso talune parole dispiacevoli in famiglia, queste le toccarono si vivamente l'animo, che fu nuova occasione a farla ricadere in forti convulsioni, e dibattersi violentemente nel letto con movimenti tetanici. Come io fui a visitarla, la trovai in preda a tali spaventevoli fenomeni, quindi giudicai opportuno adoperare piuttosto la magnetizzazione calmante meglio che qualunque altro farmaco all' uopo prescritto. Il risultato corrispose perttamente al mio fine, poichè col magnetismo arrivai a calmarla in pochissimi minuti. Tranquillatasi, le domandai la cagione, capii ch' era tutta morale, la persuasi con ragioni convincenti di non dar sì peso a parole equivoche, che corsero in famiglia; siccome sentiva sete, domandò una limonea che bevette alquanto dopo che io mi licenziai, rifiutando ogni sorta di cibo, per la nausea invincibile. Quando alle sei pomeridiane son chiamato in casa della stessa a tutta fretta per essere sopraggiunta altra convulsione violentissima divenuta come cadavere fredda senza polsi; corro subito, e la trovai in istato come se da un momento all' altro le si strozzasse la gola, mandando delle espirazioni fortemente stri-

dule, e continuate dimennadosi e dibattendosi in mille strazianti modi atti a voler riprendere aria nuova; dai quei movimenti e gesti strazianti capii, che la gola era maggiormente interessata, e come che dal magnetismo aveva sempre riportato vantaggi, la magnetizzai alla meglio che potei; dopo qualche sforzo mi riuscì farle sentire il mio fluido, indi cominciai a scaricarle la gola, in tal modo cadde nello stato catalettico. Vedutala calma, mi dipartì; per ritornarvi dopo aver fatte le visite più urgenti; come vi fui altra volta alle nove la magnetizzai, indi la chiamai, essa mi rispose; dolente «Ah quanto ho sofferto oggi! v'assicuro che le mie sofferenze sono state invincibili! Mia madre entrò contro me in collera, perchè, mentre io era sveglia, le dissi » Vedi mama quanto io ho sofferto? A tal mio dire, essa s'indispettì, quasicchè la rimproverassi essere stata ella la causa della mia malattia. Il mio dire fu uno sfogo dell'animo addolorato ed oppresso, nè intesi con ciò rimproverarla od offenderla. Io conosco bene quanto mi ama, e quanto ha fatto per me. Vorrei che mia madre si persuadesse di ciò, e si levasse anche di collera contro mia sorella che prese parte per me; sono altronde io riconoscentissima a mia sorella; essa stamane mi diedi prove d'affetto da sorella vera affezionata, come mi vidde sveglia, diemmi del caffè nero con uovo che presi con gran piacere, indi portommi una tazza di acqua di marva, la quale mi fece del bene; non sono questi tratti d'amore? la partenza di mio fratello Giovanni precipitosa m'addolorò molto, e v'assicuro che questa contribuì ai miei disturbi.

« Io usai delle parole opportune a tranquillare il suo spirito, e parve tranquillarsi. Indi come essa si è sempre mostrata ritrosa magnetizzarsi nello stato sveglio; le dissi ch' era mio piacere di farsi magnetizzare sveglia ». Oh questo nò, mi soggiunse, in portamento serio, poichè mi spaventa il magnetismo quando io sono sveglia. Ma io le risposi, che non v' era ragione da spaventare, altronde io vi magnetizzo sempre presente vostra madre, ed i vostri? Ma essa no, questo è impossibile replicò con aria brusca. Allora io ripresi la parola, ma convenite con me, che il fluido vi ha dato la vita, e vi ha

fatto del bene? Questo sì, io era morta, ed or sono viva pel vostro fluido; a quest' ora io non sarei più, se non mi avreste magnetizzato; come io avrei potuto essere viva per due mesi in questo stato di sonno senza sorta di cibo? È stato il vostro fluido che mi ha dato la vita, e me l'ha conservata; anche mia madre nello stato sveglio, mi disse, che voi col magnetismo mi toglieste quella convulsione in gola che stavami per strozzare da un momento all' altro, benchè io non v' intesi; che voi mi toglieste le convulsioni con lo stesso magnetismo; ma assicuratevi, che mi fa spavento anche il pensiero farmi magnetizzare sveglia; piuttosto io vorrei quando il bisogno l'esigge, che fossi magnetizzata, quando io dormo, ma sveglia no, no, no. Riuscite inutili tutte le ragioni per persuaderla a magnetizzarsi sveglia, le dissi, se voleva vedere suo fratello Giovanni ove egli trovavasi; per ora mi disse non posso. Adunque a rivederci le dissi io, ed essa buona sera; così ci siamo concedati. Quando io mi licenziai, la lasciai tranquilla; però intesi la domani, che all' undici della sera stessa entrò in sonnambulismo, bevette dapprima una semata che le si era preparata sul tavolo a lei vicino, indi prese un pannolino, lo immerge nell'acqua, lo sparma sull'addome, e praticasi essa stessa le fomentazioni fredde sull'addome, dopo qualche spazio brevissimo di tempo esclama essa sola, oh! come in breve si è infocato questo pannolino, che gran calore ho nello stomaco! In ciò dire rinnovasi le fomentazioni, e nel rinnovarle fra se discorre, quasicchè rispondesse alle dimande altrui, poichè non sentivansi, che le sole risposte, fra le quali talune risposte riflettevano al discorso con me avuto precedentemente il 2 pom. della giornata sul magnetismo «Ma no, diceva Ella, non posso contentarvi; è impossibile che mi facessi magnetizzare sveglia; nel sonno sia pure come volete, mi magnetizzerete, ma sveglia no, il magnatismo nello stato sveglio mi spaventa, e non posso contentarvi, comandatemi d' altro: erano queste le parole sulle quali volgeva il suo discorso che durò lungo, le quali presupponevano le dimande al modo come essa si spiegava. Indi scancheratamente un riso, al quale seguì la risposta, io non ho, che tre fratelli che amo teneramente, l'altro nol penso; intanto contempora-

riamente faceva le sue bagnature fredde sull'addome. Il fratello a cui Ella non pensava, era quegli che fu la causa della sua malattia. Dopo un variato discorso ch' era quasi un riepilogo dei discorsi con me avuti, si atteggia a cantare, e canta così armoniosa, con voce così forte e sonora che mai s' era intesa, da fare restare attoniti taluni che per caso si trovavano presenti; erano queste le parole dell' aria che più ripeteva quasi come intercalare, non rammentando il resto.

Sventurata ed infelice
Come ridotta sei
Ah quanto hai sofferto
E quanto soffrirai
Povera Letizia !

Indi s' intrattenne a discorrere fra se stessa sui vantaggi riportati dal fluido magnetico, alla fine rivoltasi a me, a rivederci dottore alle otto del mattino; domani come verrete, mi apprestete la *camomilla*. Affari di professione non permisero che all'otto del mattino, siccome io era uso visitarla, mi fossi trovato alla di lei casa, nè io conosceva l'accaduto della notte, sicchè io fui in sua casa per visitarla alle 10 ant. circa

Quando io vi fui essa era nello stato catalettico. Inteso dalla madre quanto sopra io ho enarrato, volli magnetizzarla per pochissimi minuti, alla fine la chiamai, ma non rispose; però io mi accorsi, che non era in catalessia , ma che piuttosto mostrava con me una stizza ed un non so che di rancore, per non essermi trovato dalla stessa alle 8 ant. per apprestarle la *camomilla* . per come aveva detto la notte in sonnambulismo ; io intanto insistetti a chiamarla col suo nome, dopo replicate volte, mi fa un sorriso senza rispondermi, capii io allora il suo pensiero ch' era il rancore che voleva con me mantenere, e le dico. Via Letizia vi ho capito, toglietevi l'onta su di me, voi sapete benissimo il motivo del mio ritardo , ed in ciò dire essa eruppe in risa e scancheratamente ridendo, mi disse, cosa volete dottore? Allor io le risposi, null' altro, che conoscere lo stato di ovstra salute, al

se voleva la *camomilla*, risposemi, che s' era intesa male, che aveva veduto suo fratello in Girgenti alle dodici, il quale placidamente dormiva, e che le apprestassi la *camomilla* che prenderebbe a sorsi in tutta la giornata; indi m' insinuai persuaderla prendere qualche cosa da mangiare, ma risposemi non esser possibile, perchè le nauseava il cibo. Finalmente cesse alle mie insistenze che prenderebbe una tazza di brodo alle 4 pomerid. allora io le soggiunsi una tazza la prendete per voi, ed altra sarete piacevole accettarla per me alle dodici; cedette ella alle mie istanze, ed il prese per come la di lei madre poco prima di' toccare l' ora prefissa le metteva sul tavolo vicino al letto. Volle inoltre la medesima prepararle anche una pietanza di carne, e metterla a canto al brodo, lusingandosi che la mangerebbe al vederla o al sentire l' odore, nè s' ingannò, poichè verso le 5 pom. alzossi da letto, e cominciò a frugare il tavolo per vedere ciò che vi era da mangiare, al vedere un piatto coperto d'altro soprapposto il discuoprì ed odorò la pietanza di carne preparata, indi prese il forchetto, e mangionne bastante, mangiossi pure due biscotti, e dopo bevette un poco di vino con acqua; come finì di mangiare prese l'attitudine per dormire nel letto, e verso le 7 circa si svegliò; allo svegliarsi domandò qualche cosa da mangiare; la madre corse subito, le diede due biscotti che essa mangiò, ed altra tazza di brodo che bevette,non rammentandosi affatto di quanto poco prima avea mangiato nello stato magnetico ; indi rivoltasi con la madre le disse, mi sento la testa come ubbriaca, non rammento mai aver io avuta la testa così confusa, e dopo qualche breve istante s' addormentò altra volta; quando io vi ritornai erano le 8 circa pom. essa dormiva, risolsi scaricarle la testa, e darle un poco di fluido, guardando la testa nel caricarla, operazione, che essa non intese. Alle 9 del mattino del giorno 11 andai a trovarla, intesi dalla madre che non s'era scossa, e che aveva continuato a dormire per come la lasciai dalle 10 pom. del giorno d' ieri; mi accorsi che la *camomilla* disciolta nel bicchiere non era tutta consumata, le diedi tre globoli a secco in bocca, e mi licenziai per ritornarvi alle 2 pom. della stessa giornata.

Come arrivai all'ora stabilita la magnetizzai, non avvertì il mio

fluido per come diverse volte ebbi occasione osservare, ma dopo un quarto d'ora circa che io m' era dalla stessa discotato, cominciò ad aggitarsi nel letto; al vedere i movimenti, mi appressai, la chiamai di nome, e le dissi; quale era lo stato della di lei salute, essa mi rispose, malissima, ed è indescrivibile la confusione alla testa; volli informarmi dalla stessa, se aveva preso il brodo il giorno innanti per come mi aveva promesso, ed essa mi rispose, che oltre al brodo per come s' era spiegata aver mangiato anche un poco di carne, due biscotti, e qualche altra cosella; le dissi se per l'appunto voleva qualche cosa da mangiare, risposemi non desiderar nulla; finalmente alle mie insistenze annuì per una tazza di brodo solamente che prenderebbe alle 5 pomeridiane, come infatti a quell'ora precisa bevette. Voleva io dirigerle qualche dimanda, la interloquì, se potesse prestarsi volentiero a, ma essa mi disse non essere in grado, a causa della confusione alla testa; allora io ripresi a dirle, se scaricandole la testa, potrebbe rispondere, ed essa, non mi dispiacerebbe, il che praticai, finchè essa stessa mi disse poter desistere, giacchè era in grado rispondere. Allora le dissi io, volete vedere vostro fratello Giovanni in Girgenti, e sapermi dire cosa egli fa in questo momento? Ed essa dopo essersi un istante concentrata, sorride, indi rivoltasi a me, disse, si sta avviando al castello; ma è solo le dissi io? No, rispose Ella, è col francese, col quale egli partì. Cammina a piedi, o a cavallo? Ed essa, a piedi pian pianino; ed in ciò dire leggevasi nel suo viso il piacere, e rideva. Indi le dissi, volete rispondere ad altra mia dimanda? Ed essa, come volete. Portatevi dunque a Firenze e ditemi lo stato di salute della signora Scaglione. Ed essa dopo qualche istante, mi disse; oh! quanto mi sono dispiaciuta averla veduta; come sta male in salutè; vedo i suoi parenti che piangono davanti a lei; ed io al trovarla in tale stato, mi sono addolorata per essermi amica. Allora io le dissi di distrarsi, e volgere altrove il pensiero. Indi a poco mi accorgo che sorride come se dirmi cosa voleva, io la prendo in parola, ma ella intanto stavasene zitta, e cauta; volli spingerla a dichiararsi, finalmente fra il sì ed il no sorridendo, mi dice; amerei mediarvi fra mia sorella e mamà per tron-

chare il malinteso che corse l'altro ieri, ed ambidue avvicinarli Io le promisi, se mi autorizzava dire qualche parola, farli ravvicinare, alla mia assicurazione; t anquillossi.

Indi volli domandarle da qual punto effettuivasi la visione, tenendo serrate le palpebre, e se v'era trasposizione del senso, essa mi rispose. Io vedo dal centro dell'arcata delle sopraciglia, e m'additava il punto topico colla mano; le dissi inoltre se vedeva gli astanti che stavano nella stanza, mi rispose, no; io vedo tutto quel che mi abbisogna, e quello che volete voi; finalmente, poco prima di licenziarmi le dissi, quando voleva essere magnetizzata; essa allora volle prevenirmi, che non poteva sentirmi pria delle 2 pom. del domani. La dimani come vi ui alle 2 pom. intesi dalla madre che di già sin dalle otto del mattino (giorno 12 luglio) s' era svegliata dal sonno, ed era di già in rapporto con la famiglia serena e tranquilla, che dopo aversi preso il caffè col uovo con gran piacere, s'ebbe immantinente un' evacuazione larga, e delle orine abbondanti alquanto colorate, indi sentì desiderio di limonate, e ne bevette a sufficienza Introdotto nella stanza della stessa, la trovai sofferente con attacco doloroso alla testa sopravvenutole poco prima di vederla accusava gran sete, tastati i polsi, li trovai normali ma debboli, la lingua rossa spogliata da qualunque patina, essa stessa addebitò la causa del dolor di testa al frastuono di persone ch' erano state a visitarla ; ma io le dissi ch'era più probabile addebitarsi ad acidità a causa dell'abuso fatto delle limonie, e parmi di non sbagliarla; giacchè cedette il dolore di testa verso le 6 pom. inseguito all' uso di replicate tazze d'acqua calda. Intanto le sciolsi la *camomilla*, che prese a sorsi, giusta la sua stessa prescrizione; la sera verso le 9 quando io ritornai a visitarla, la trovai tranquilla, e s' intrattenne a conversare con me per più d' un ora.

La domani la di lei madre mi rapportò, che la sera innanti verso le 10 appena io mi era licenziato, divenne furibonda e delirante, buttò con furia l'un dopo l'altra, piatta, e bicchieri che stavano sul tavolo vicino alla stessa, gettò via anche i guanciali, meno del bicchiere in cui vi era sciolta la *camomilla*, la quale anzi beveva a replicati sorsi, ed osservò che diminuivano gli accessi sensibilmente e gradatamente

per come essa beveva quell'acqua medicamentosa;Intanto sentivasi a quando a quando esclamare, la mia testa dov' è, dov'è la mia testa, già s'è staccata dal busto ed è sul monte, via correte, andate a prenderla , ed altre simili fantasme che le uscivano dalla bocca,dopo circa quattro ore di dimenarsi nel letto ed agitarsi, si calmò, ed alle otto del mattino, come disse, si svegliò dalla catalessia.

Come vi fui il giorno 13 a visitarla verso le due pom. le continuai la *camomilla* , e mi licenziai.

Ritornato la dimani alla stessa ora d'ieri, la di lei madre mi disse, che dacchè io mancava, essa l'aveva passato tra sonno e veglia, e qualche volta entrava in magnetismo; verso le 8 del mattino sendo magnetica , chiamò sua sorella Ciccia per pettinarla, accorsa, si messe in rapporto con la stessa, e nell'accommodarle i capelli le diceva, il tuo fluido mi solleva, non ho più bisogno del fluido del magnetizzare, quindi gli dirai che sarebbe meglio che egli si astenesse venire poichè voglio svegliarmi, e sotto la sua influenza nol potrò giammai.

Io intanto alle 2 pom. quando vi fui, non conosceva tutto questo, che non voleva essere più magnetizzata, quindi entrai nella sua camera senza imbasciata al solito, la trovai in magnetismo, e mettesi in rapporto con me. Allora essa stessa mi disse, che non voleva essere più magnetizzata,anzi si doleva che io l'aveva magnetizzata domenica giorno 12. Al suo dire replicai, che s'era ingannata, giacchè in quel giorno non l'aveva magnetizzata, essa mi soggiunse sì , mi magnetizzaste col vostro parlare a lungo la sera del 12,anzi vi aggiungo che la stessa vostra presenza mi magnetizza, quindi come io sono guarita dalla mia malattia, e voglio svegliarmi, non dovete più magnetizzarmi. Per tre giorni mi darete *camomilla,* che io prenderò al solito, indi *ferro.* In ciò dire mi licenziai subito, temendo che la mia presenza potrebbe disturbarla.

Laonde mi astenni andarci in prosieguo, altronde intesi che si alzò da letto, mangiava con appetito , e riprese il solito umore ilare. Quando il giorno 16, mentre essa stavasi così ilare e scherzevole un tragico avvenimento in famiglia la fa ricadere catalettica, ed in convulsioni le più spaventevoli. Laonde fui io invitato altra volta la sera del 20 luglio, ed allora intesi che la stessa sin

dal giorno 16 dacchè ricevette quella causa spiacevole, dietro un rotto pianto, cadde catalettica ed in convulsioni, ed ogni volta che scuotevasi erompeva in rotto pianto; come la visitai la trovai convulsa singhozzante, ed indi a poco cadde in catalessia; mandava dalla bocca un lezzo assai ributtante a causa d'un disturbo di ventre con dolori allo stomaco, al di lei dire, con sensazione come se una mano di ferro le stracciasse le viscera, e le portasse giù; mi aveva detto poco prima di assonnarsi, che non poteva muoversi dal lato dritto che sentivalo come paralizzato; allora, io sendo caduta in sonnambulismo, nel quale cadeva spesso, non solo al tastarle il polso ma anche al sentirmi parlare o vedermi, le adoprai la magnetizzazione calmante; le convulsioni cedettero istentaniamente, e la notte la passò tranquilla; se non che veniva disturbata da replicate evacuazioni dolorose dissenteriche sopravvennero; allo:a io le somministrai (giorno 21) l'*Elater*, un globolo disciolto in tre cucchiaja d'acqua, un cucchiajo in ogni sei ore; al primo cucchiajo del medicamento cominciarono a diminuire le evacuazioni, e cambiarono da sanguinolente in biliose e meno puzzolenti, contemporaniamente cominciò a dolersi da paralisi del lato dritto, e da forte dolore alla articolazione scapolare; credetti allora che il miglior medicamento sarebbe il magnetismo, qualunque si fosse la di lei opposizione; quindi magnetizzai il lato dritto affetto, la dimani la trovai libera dalla paralisi, e ceduto il dolore acerbo alla scapola; intanto per la dissenteria che continuava ancora, prescrissi lo stesso rimedio a più lunghi intervalli; in tal modo la sera la trovai di molto migliorata, essendo diminuite l'evacuazioni, e queste stesse con minor spasmo. Il 23 detto luglio come la visitai non accusommi veruna sofferenza: ma non scorse poche ore da che io l'aveva licenziato, le sopravvenne un fiero dolore di testa che per sette ore la tenne spasimante. Io opinai che il miglior rimedio in quel momento era il magnetismo; mi concentrai un poco, e col pensiero in men d' un minuto addormentossi; come cadde in sonno magnetico, usai la magnetizzazione calmante per un quarto d' ora, dopo un' ora d' assopimento, si svegliò libera dal dolor di testa; la sera verso le otto al visitarla

accusò nausee e voglia a voler vomitare ch'essa attribuiva al gelè di brodo che prese svogliata; siccome essa desiderava acquetta d'amerena con neve non mi opposi darcela, e mi licenziai.

La dimani (24 detto) recatomi dalla stessa alle 2 pom. la trovai libera e sana da qualunque affezione seduta a mezzo letto di umore ilare e contenta nell'aver mangiato anche con appetito, e rimasta con desiderio, mi richiese un rimedio per i vermi, che essa a suo dire li sentiva, le lasciai la *Cina*, ed indi a poco mene andai, perritornarvidimani (25) onde prescriverle una cura radicale.

La dimani al visitarla la trovai alzata, seduta in sedia, e rapportommi che aveva mangiato bene, quindi le prescrissi la cura.

Se non che la sera fu attaccata da dolore al ventre, e ricadde catalettica. Vedendo la madre che perdurava nello stato catalettico da tre giorni di seguito, il dì 28 detto mese, mandò ad invitarmi; Come fui in casa delll'ammalata, la di lei madre mi enarrò le sofferenze allo stomaco causa di essere ricaduta catalettica. Siccome io non poteva formare una adequata e giusta diagnosi nello stato in cui la trovai, la magnetizzai, usando la magnetizzazione calmante, dalla quale ottenni un'alleviamento al dolore del ventre, a segno che cominciò a prendere qualche cibo, e del brodo; La miglioria durò sino alle dodici circa della sera, poichè svegliata cominciò a lamentarsi di nuovo per tre ore circa degli spasmi che soffriva allo stomaco, indi a che s'addormentò, protraendosi il sonno sino alle 9 del mattino del giorno 29 quando io mi recai a visitarla. Nel mentre mi si dava il rapporto dalla di lei madre, intesi, che lamentavasi, allora io mi appressai per osservarle lo stomaco; esplorato d'addome, rilevai, che il fegato era gonfio e dolente al tatto, ed essa accusava delle tirature forti con bruciore alla regione del fegato; Siccome io aveva la *bryon*. 6, le messi in bocca due globoli a secco, poichè nel mentre che io disciogliev a altri due globoli nell'acqua, essa s'addormentò e non m'intese più. Fui io a visitarla altra volta alle due p., opinai continuarsi la stessa *Bryon*, ma dell'attenuazione 200; due globoli in un bicchiere d' acqua che prese a sorsi in ogni ora sino al domattina del giorno 30.

Al visitarla la mattina del 30 stesso si presentò la di lei madre a farmi il rapporto, la quale mi disse, che nella notte, appena

scorse le dodici, ebbe delle illusioni vaniloqui e delirii, che misero paura a tutta la famiglia d'esser divenuta maniaca a loro intendimento; tali erano i discorsi stravaganti che faceva. Spesso sermocinava fra se, ed il dottore, pel quale mostrava rincrescimento che egli le fosse sempre presente, ed esternava, che sarebbe meglio che non vi andasse più, arrecandole la di lui presenza confusione alla testa, e difficoltà d'aprir gli occhi; Indi a poco passava alle visioni, vedeva il di lei fratello Giovanni assai lontano, il quale erasi ridotto molto emaciato, se ne dispiaceva, e compiangevalo; dopo passava a discorsi talvolta inconcepibili, perchè non erano che risposte che dava, presupponendo la dimanda, alla quale essa rispondeva.

Attesa la sua aperta manifestazione d' essere bastantemente carica di fluido, e per l'antipatia stessa ch'esternava pel magnatismo, io non avrei dovuto più avvicinarla; ma non poteva abbandonarla, se non dopo guarita dall' affezione al fegato; per cui m' introdussi dalla malata, essa era sveglia, osservatala la trovai migliorata del gonfiore al fegato, tanto ch'essa stessa mi disse, sentirsi meglio; ma non terminaii d'interrogarla, che tosto s'addormentò; pria di partire, osservai il polso. lo trovai anche meno pieno e frequente; Vi ritornai alle 3 pom. anche era sveglia, essa stessa mi dissi sentirsi meglio, le testai il polso, ma al momento stesso s' addormentò. Volli andarvi anche a visitarla verso le 10, appena mi vidde, s' addormentò. La mattina del 31 agosto verso le dieci del mattino per assicurarmi della guarigione mi recai a visitarla e m' introdussi subito dalla stessa, la trovai sveglia; le domandai come sentivasi, essa mi rispose meglio assai, ma appena le testai il polso, immantinente s'addormentò. Intesi dalla madre che la notte l'aveva passato poco bene, poichè lagnavasi a quando a quando di stimolo con bruciore all'orinare; le sciolsi globolo uno *Canth.* in un bicchiere d' acqua da prenderla a sorsi nel corso della giornata.

Intanto volli ritornarvi la sera alle 10 circa p. e siccome trovai l'uscio aperto m' introdussi in sala senza sonare il campanello, non appena entrato, s'appressa a me un di lei fratello, il quale condussemi in altra stanza remota a quella della sonnambula, e rap-

portommi, che sua sorella nella giornata s'era pochissimo svegliata, e che nel sonno sermocinava sempre lo stesso dire della antecedente notte; spesso era il suo dire, levatemi via il dottore davanti agli occhi, egli mi fa ribbrividire, e mi tiene la testa confusa, vorrei svegliarmi e non posso, perchè egli è sempre presente a me; possibile che sempre deve essermi davanti? Nel mentre mi si dava un tal rapporto, s'avvicina la persona di servizio a dirci, che la signorina era sveglia, al momento che entrai, ma come io era in sala, intese immantinente la mia presenza, e le disse; è in sala il dottore, il dottore è in sala, ed in ciò dire s'addormentò altra volta che da un ora innanti s'era svegliata.

In seguito a tali fatti, non conveniva che io più accedessi in casa della sonnambula; e siccome le sofferenze al fegato erano cedute del tutto, credetti miglior partito licenziarmi, incaricando ai parenti di consultarmi alle occorrenze in distanza, e così la sera del 31 luglio la licenziai, non dolendosi d' altro la magnetica al dir dei parenti e della stessa, che della sola confusione alla testa che a suo dire le veniva accagionata dalla mia influenza vicina.

Intanto il primo agosto venne a consultarmi un di lei parente, dicendomi continuare nella solita fissazione, che la mia influenza le arrecava confusione alla testa, e quindi essa non permetteva che io più la visitassi, benchè dolevasi del bruciore, e dello stimolo ad orinare; siccome voleva da me il rimedio le prescrissi la *Canth*, e le dissi il modo come somministrarla. Eseguitasi esattamente mia prescrizione intesi che aveva ottenuto dei buoni risultati.

La madre la dimani 2 agosto come era interamente sveglia; in buone maniere s'insinuò per indurla a farsi magnetizzare, aggiungendole, che era questo il parere comune di tutti i medici, riguardarsi il magnetismo rimedio solo ed unico per la sua malattia; indispettì essa a tali parole in modo incredibile, dicendo sempre che le faceva orrore e spavento, quindi non essere possibile persuadersi, e montò in tale collera, che cadde catalettica; dopo breve istante entrò in magnetismo, ed eruppe; il magnetismo mi fa orrore e spavento, il dottore che prima mi curava con amore e zelo, adesso ha concepito su di me un fine, a cui io non posso addivenire, esso voleva far calcolo sul magnetismo, ditegl-

che si togliesse me dal pensiero, poichè finchè egli pensa a me, io non potrò svegliarmi, ed è il suo pensiero rivolto e fisso su di me, che mi mantiene nello stato in cui io sono.

A dire il vero io m' era proposto di formar di lei un buon soggetto magnetico da poter essere utile e vantaggioso prima a se stessa, ed indi all'umanità tutta, trovando in essa sufficienti numeri; mi lusingava che la mia insistenza l'avrebbe potuto indurla e cedere, quindi non andava errata, che io l' era sempre fissa nel pensiero; lo scrivere ogni giorno i tratti della sua storia era anche occasione di rischiamarla spesso alla mia memoria, ed ecco perchè diceva che io l'era sempre fissa, ed il mio pensiero era su di lei.

La dimani (3 agosto) dovetti io attraversare la strada ove Ella abita, nel mentre io transitava era essa nello stato magnetico, e ripeteva le stesse idee testè menzionate, quando nel meglio del suo dire esclama tutta commossa, di già il dottore è quì, e quì il dottore, ed immantinente volge il tergo alla strada da dove io passava, e cuopresi con la covertura del letto, lusingandosi in tal modo respingere l' impressione del mio fluido che l'aveva colpito senza neppure mica vedermi essendo la sua stanza bastantamente dista dalla strada che io batteva.

Verso la 3. pom. di detto giorno ritiratomi a casa svolgeva fra me a tavolino i fenomeni del magnetismo e quelli della malattia che hanno seguito, nello scrivere qualche riflessione voltossi in lei il mio pensiero, ed era desideroso conoscere lo stato della di lei salute che da tre giorni ignorava; Quando Ella sente immantinente l'impulso della mia volontà ridestasi ad un tratto dall'assopimento in cui era esclama con imperiosa voce; « Vadi subito dal dottore uno della famiglia, egli in questo momento è in grande attensione e desidera ardentemente notizie sullo stato della mia salute, gli dirà le mie sofferenze avute in vescica, e che scelga ora un rimedio per la mia malattia al fegato » A tal dire della sonnambula corre subito da me suo fratel-cognato; io era ancora a tavolino di studio preoccupato, come dissi, ed era in punto di desistere perchè anche mi mancavano le notizie deli effetti riportati dalla *Canth.* mandatale tre giorni innanti, il

suo arrivo quindi fu opportuno ; ma grande fu la mia sorpresa nel riferirmi il fatto avvenuto la mattina in passar da quella strada contigua alla di lei casa, in quel ora precisa che la stessa avvisò, che io sino a quel momento ignorava; indi mi disse l'oggetto della sua missione; a cui io, anche non senza mia sorpresa, non potei negare che poco prima della sua venuta anelava avermi notizie della stessa, giacchè era in corso scrivere questo periodo di storia, quindi la sonnambula non si ingannò, ed egli venne in tempo ; Dopo avermi dato il rapporto , che le sofferenze in vescica erano finite, mi disse aver avuto incarico dalla stessa di di darle un rimedio pel fegato, le mandai il *sulph-ac;* e le dissi il modo da prenderlo.

Dal giorno 3 agosto a tutt' oggi 25 detto ignoro i particolari, giacchè nissuno della famiglia si è fatto più vedere da me.

C. Cavallaro.

CLINICA

FEBBRE GASTRICA TIFOIDEA

in seguito ad esantema risipolaceo ripercosso (1)

Il sig. Giuseppe Peratoner d'anni 68 dom. via Pignatelli Aragona fuori Porta Macqueda num. 55 il giorno 5 agosto 1868 al-

(1) Noi non avremmo voluto occuparci descrivere la storia del caso clinico tifoideo, benchè interessante ; siamo stati trascinati nostro malgrado , perchè la scienza da noi professata ad onta delle opposizioni insane stia sempre in quel grado che la providenza dispose al bene dell' umanità. Non rispondere agli uomini di mala fede e riceverci in pace quel compenso che alla gratitudine si ricambia, trova solo nel poeta la ragione che « *Odia l'ingrato dei benefici il peso nel suo benefattor* » Ma a simili esseri non sarebbe meglio dargli in faccia lo sputo del disprezzo ? in guisachè *responde stulto secundum stultitiam suam*!

le 7 del mattino sendo uscito di casa per affari fu obbligato presto ritirarsi per essere stato colto da intenso freddo al quale seguì urente calore che il rese smaniante nel letto. Quando io fui invitato a curarlo, mi trovavo fuori di casa per faccende di professione; sicchè potei osservarlo ritiratomi alle 4 circa pom.

Al vedere la giacitura dell'ammalato, mi persuasi aver da fare con una tifoide, molto più che casi di simil natura si riproducevano alla giornata, domandai la causa, non mi fu dato conoscerla nè dall'ammalato che nol poteva, nè dalla moglie che conoscendola era obbligata dichiararla al medico.

Adunque cominciai ad osservare attentamente l'ammalato.

Stava egli supino nel letto senza guanciale con le membra disteso in modo inverecondo respingendo qualunque covertura; la sua faccia era turgida alquanto animata, gli occhi chiusi, sembravano le palpebre pesanti che appena aperte si chiudevano, all'aprirsi apparivano le pupille languide e morte; provocato a parlare dalle più sollecite istigazioni rispondeva con irritabilità, e tardi alle dimande che gli si diriggevano, e spesso non sentiva il discorso che sembrava dormir sempre, interrogato, rispondeva con una o due parole e non più, e cadeva in assopimento, la sua lingua tremola con difficoltà all' uscirla intonacata d' una spessa patina osura giallastra con bordi rossi, sentiva pienezza di stomaco, bocca amara, fiato puzzolente, denti fuliginosi sporchi, costipazione dell'alvo, tensione dolorosa agli ipocondri, dolore al tatto alla fossa iliaca, oppressione al petto da simulare una pneumonite, orina rossa carica, calore urente alla pelle, sete intensa e desiderio d'acqua fredda, smania, polsi pien variabilissimi; Era questo il quadro dei fenomeni che io osservai dal primo momento che si volle affidare a me l' ammalato. Disciolsi io subito tre globetti di *noce—vom.* 6 in mezzo bicchiere d'acqua da somministrarsi un cucchiajo in ogni ora, darle acqua da fonte a bere, e tutto al più con giulebbe d'amarena, bagnature fredde all'addome alla testa, e null'altro. Vi fui alle 9 della sera a visitarlo; continuavano i sintomi in aumento con qualche vaniloquio, prescrissi nella notte insistersi colla *noce*; la dimani (6) verso le 7 ant. come fui a visitarlo, intesi che perdu

ravano i sintomi precedenti, ed egli lagnavasi molto della tensione agli ipocondri con dolore alla fossa iliaca al tatto, mi richiese un purgante al quale io non potei addivenire, e lo distorsi, che anche le avrebbe potuto tornare dannoso, il coma mostrava maggior pertinacia, le somministrai *Elatereum* tre globoli in mezzo bicchiere d'acqua da prenderne un cucchiajo in ogni ora, quando vi ritornai la sera verso le 9 trovai che i sintomi continuavano, però volli che insistesse con lo stesso rimedio.

Il giorno 7 al visitarlo, attese le insistenze dell' ammalato voler un purgante ed i sintomi gastrici pronunciati, passai alla *noce—vom.* che prese nel corso intero della giornata, aggiungendovi qualche clistere d' acqua; non appena col clistere istigatosi l' ano, che subito s' apre il ventre, e caccia quantità di materie biliose puzzolenti continuandosi le chiamate sin al domattina del giorno seguente.

Il giorno 8 (quarto di malattia) l'ammalato sentì miglioria, il calore alla pelle cesse, diminuì la sete ardente, allontanossi quella coma che lo teneva sempre dormiente, cesse pure la tensione all'addome, egli volle alzarsi, farsi la barba; ma non potè terminarla, se non che la sera ritornarono i sintomi nervosi precedenti con qualche più d'intensità, aggiungendosi alla coma invincibile la somma prostrazione di forze, e quella faccia ippocratica.

Il giorno 9 (quinto di malattia) come fui alle 7 ant. a visitarlo, alla pertinacia dei sintomi, mi determinai passare all'*arsenico* atten. 1.ª atteso l'esaurimento delle forze e la sete ardente che s'era riaccesa, intesi che la notte innanti l'aveva passato nelle smanie e fra i vaniloqui, interrogato l' ammalato sentivasi meglio, e dicevami che lo stato di sua malattia andava bene assai ch' egli voleva uscire a diporto (fenomeni tutti di cattivo augurio in simili malattie) lo visitai spesso nel corso della giornata, la sera poi passai alla *belladonna* 6, della quale sciolsi sei globoli in un bicchiere d'acqua da darsi in ogni ora un cucchiajo; dall'uso della *belladonna* ne successe un madore alla pelle ed una calma ai fenomeni, in modo che la notte del nove al dieci la passò un poco tranquilla.

Il 10 detto (sesto giorno di malattia) i sintomi perdurarono

alquanto minorali per lo che feci continuare il solito trattamento di cura; sul farsi notte però la smania ed i vaniloqui s'accrebbero, e la sete si rese più molesta.

Il giorno 11 (settimo di malattia) al rapporto avutomi d'averla passato molto male la notte innanti, ed al sintomo d'abbattimento che sembrava invincibile, alla sete che rendevasi sempre più ardente, ai polsi che osservai impercettibili e filifomi, al respiro affannoso addominale, alla faccia resa nelle forme tutta ippocratica, al coma invincibile, ed intanto interrogato l' ammalato sentivasi bene, non aver più nulla, tutto esser finito, voler mangiare e sortire a diporto; prescrissi lo stesso *arsenico*, ed al licenziarmi, chiamai in disparte la di lui moglie, e le dissi esser mio piacere sentire il parere d'altro medico onde non assumermi io solo la responsabilità su di una famiglia in cui riponevasi la sussistenza della stessa; indi uscito, incontrato un amico di lui intimo, le dissi lo stato grave gravissimo dell'ammalato, e che pensasse egli il modo da disporre l' animo per munirsi l' ammalato degli ultimi conforti della religione, giacchè s' era fatto da me tutto il possibile per salvarlo, ma che la malattia era pertinace. Ma ciò non per tanto vollesi ad ogni costo stare al mio metodo e sotto la mia cura quando io voleva sgravarmi di quella responsabilità che si gravava su di me: Ciò raddoppiò le mie sollecitudini, il visitai per ben sei volte in quella giornata critica, la sera volli passare alla *belladonna*. Quando in seguito a tal trattamento avvenne la più bella desiderata crisi; al toccar della mezza notte, la pelle si bagnò di sudore caldo, s'aprì il ventre a nuove larghe scariche fecali puzzolentissime, urine cariche ed abbondanti, vomito di quantità di muchi gialli, come l' aprirsi di un sacco di pus entro lo stomaco, ed al far dell' ottavo giorno di malattia (giorno 12) trovai l'ammalato, al visitarlo di buon mattino, sereno in volto, diminuito lo spossamento, cambiata la giacitura in laterale, sete minorata, desiderio a mangiare, coma quasi cessato, sintomi della lingua migliorati, tutto il treno fatale d'ieri cambiato in meglio in modo che lo stesso ammalato sentì il suo stato grave che mai avevalo avvertito, in guisa che io assicurai la moglie, i figli, e gli amici della guarigione della malattia, non avendo più da temere.

Intanto perdurava il calore febbrile , e la pelle era d' urente calore , però le pulsazioni non corrispondevano col calore ; mi rivolsi alla moglie, e le dissi prognosticare una minaccia esatematica cioè una malattia alla pelle, ma che non dava a temere, esser cosa da nulla, ed assicurava l'ammalato che lagnavasi del calore, e della sete, poter essere questa causa, e poter dirsi compimento della crisi; la notte la passò poco bene pel gran caldo che sentiva; Diedi io *solfo* la mattina del giorno 13 perchè aveva sospetti di scabbie reprocessa. (giorno 9 di malattia) i muchi continuarono ad escrearsi, la sera passai alla solita *belladonna*. Nessun fenomeno allarmante, a menocchè di qualche vaniloquio che la moglie mi disse aver avuto, oltre al calore insistente, ed alla sete alquanto molesta. Al visitarlo la mattina del giorno 14 (decimo di malattía) trovai la lingua un poco impaniata, aveva sete, e null'altro di nuovo; lo ammalato volle un uovo fresco , perchè sentivasi appetito , e mangiollo con soddisfazione.

Ma questo uovo che mangiò il disturbò. come io anche le predissi. Allor quei dottoroni di lui amici che andavano e venivano dall'ammalato corsero l'occasione di distorlo continuare la cura omeopatica. sotto la quale prevedevano col lor sapere (e ne hanno molto) che egli sarebbe per soccombere , se perdurava in quella ostinatezza; alle ridicole insistenze finalmente cesse l'ammalato , si corre subito pel medico allopatico , e gli s' espone la causa della malattia , che sino a quel momento a me s' era mantenuta celata.

L' allopatista che poco le restava da fare, null' altro prescrisse che due vescicanti alle braccia, ed un gilebbe di poligola da prenderlo a cucchiaj come espettorante.

Io intanto ignorava l'accaduto, e alle 4 pom. fui a visitarlo al mio solito, restai sorpreso quando viddi applicati i vescicanti e che lo ammalato prendeva quel gilebbe, nè fu lieve la mia sorpresa quando intesi un fatto interessantissimo che mi si occultò sin dal primo momento, fatto che avrebbe potuto compromettere la vita all' ammalato, la di cui responsabilità avrebbe potuto ricadere sulla di lei moglie ch'era obbligata dichiararlo; fortuna però per lo ammalato d' essersi somministrati rimedi. che l' omeopatica sola ha nel suo seno; talchè il caso diresse anche la cura per la causa oc-

cultatami, che a quest' ora non sarebbe più fra i viventi; checchè si potesse dire in contrario da quelli dottori di natura.....

Aveva l'ammalato una risipola al braccio quindici giorni prima che s' ammalesse, credette meglio farla scomparire con impiastri ripercutenti, ma a non guari egli pagò il fio della sua disaccortezza ed imprudenza, poiché trovandosi in officio s'ebbe tale deliquio che indi a poco le sembrava che morisse. Reagita la natura, apparve la risipola ad una gamba, egli non tenendo di verun conto l'accaduto, cogli stessi mezzi ripercussivi ricacciò la risipola dalla gamba, e più non viddesi; quando in men di due giorni si sviluppò il treno dei fenomeni col carattere di gastrica tifoidea per come sopra ho enarrato. Fu questa la causa che mi si volle occultare da bel principio dello sviluppo della malattia e null'altro, secondo me, causa che io prognosticai dai sintomi al termine della malattià, di temere di qualche esantema alla pelle, che alla mia spinta s'avrebbe potuto dichiarare; causa che le avrebbe potuto tornare infausta, se la malattia fosse stata trattata diversamente da bel principio, oppure coi purganti, coi debilitanti, colle emissioni sanguigne ec.'o con qualunque altro mezzo d'abbattere la vitalità, rendendosi incapace l' organismo alla reazione per come spesso praticasi dall' allopatia.

Adunque che far potea il dottore allopatico in sentir la causa, che ricorrere solo a due vescicanti, al latte, al gilebbe, rimedii tutti insignificanti, che altri rimedi non si anno da quella scuola.

Ma non dirassi che sì guari l' ammalato dalla gastrica tifoide con due vescicanti alle braccia ed un pajo d' oncie d' acqua zuccherata in men di tre giorni, talchè l'allopatia fece più di quello che in nove giorni non seppe fare l'omeopatia ?

Spectatum admissi risum teneatis amici?

C. Cavallaro.

MATERIA MEDICA

HYDRASTIS CANADENSIS

Questa sostanza vegetabile non contiene proprietà narcotiche, è leggermente astringente, e s'osserva dal sapore molto pronunciato e dalla quantità di materia colorante che contiene.

Le proprietà attive di questo medicamento risiedono nella radice.

S'usa in forma di tintura alcoolica o di triturazione dal succo del latte. Tre sali designati sotto i nomi di *muriato solfato* e *joduro d' idrostine* sono stati prescritti in un designato numero, ma non è alla mia conoscenza dalle esperienze seguenti che si fossero usati questi sali a proposito:

L'*Hydrastis* agisce energicamente sulle membrane mucose. Le membrane mucose esposte all'aria libera come quelle che tapezzano gli occhi, le fosse nasali, la bocca e la gola sono principalmente affette da questo medicamento più che le membrane mucose dell' uretra, della vescica, della vagina dell'utero e del petto.

L'*Hydrastis* esercita decisamente sulla pelle una azione speciale dal quale uso si sono riportate cure importantissime di vaiuolo, d'erisipele, ed d'ulcere croniche.

Nelle ulcere croniche e nelle granulazioni che sono suscettibili mostrarsi a diverse superficie, l'hydrastis esercita un'azione marcatissima e molto sod-

sodisfacenti che l'*arnica* nelle contusioni, la *calendula* nelle piaghe, ed il *rhus toxi* nelle ammaccature.

L'*Hydratus* agisce favorevolmente sopra gli organi secretori e sul sistema glondolare in generale specialmente presso le persone cachettiche con tendensa alla scrofola.

Si raccomanda nelle convalescenze delle malattie lunghe con carattere febbrile, che sono ordinariamente accompagnate da disturbi gastrici o biliosi, e complicati spesso dagli effetti deleterie del *mercurio*, o della *chinachina*.

Fra i sintomi prodotti dalle preparazioni mercuriali sulle membrane mucose ed il sistema gladolare ed i sintomi dell'hydrastis sopra questi medesimi organi esiste una somiglianza che colpisce gli occhi di tutti gli osservatori, ed è lì precisamente che spiega la proprietà che possiede quest' ultimo medicamento di neutralizzare l' influenza perniciosa del mercurio. Presso molti ammalati che erano stati sottoposti al trattamento mercuriale dalla vecchia scuola io ho costatato i buoni effetti dell'hydrastis.

L'hydrastis ha ancora il privilegio di riparare al male cagionato dall'abuso d'altri medicamenti oltre al mercurio, di annullare i sintomi medicamentosi e rendere anche più facile la scelta d'altro medicamento più appropriato. Può anche essere prescritto con vantaggio per stimolare l'organismo ed accrescere la sua recettibilità medicamentosa. Sotto questo rapporto merita essere messo a canto della *coffea*, *nux-vom.* ed *opium*.

L'hydrastis sembra poter sempre attenuare il male se pur non potrà guarirlo.

L'hydrastis è stato conosciuto da gran tempo; è stato impiegato da principio dagl'Indiani, indi dalle famiglie per tradizione; da taluni vecchi pratici che s' applicavano a studiare le proprietà delle piante indigene ; più tardi dagli indagatori appassionati ai rimedi specifici, e finalmente più recentemente dai guastatori della scuola omeopatica dell' ovest.

Dr. Williamson, di Filadelfia.

(*Bibliothèque homoeopathiqne* par une Societè de mèdesins, tom. 1, n. 15 aount 1868).

Il Compilatore.

EUPHORBIA DENTROIDES

Questa pianta (detta in siciliano Camarruni) indigena fra noi, e liscia col fusto futicoso ; foglie ammucchiate lineari-lanceolate , integre ottusette , ombrella con varii fiori ; involucretti romboidati e quasi rotondi, caselle e semi levigati. Nasce sulle rupi calcaree e nei terreni vulcanici. Fiorisce in novembre ed aprile.

Contiene principio lattiginoso acre.

S' è riguardato dagli antichi per ottimo rimedio nelle ostruzioni inveterate e molti medici l'usavano per l' itterizia; s' è messa in uso nella tigna, negli erpeti in generale per produrre la rubefazione della pelle.

Dagli omeopatici sin' oggi non s'è messo in uso, ed io ho voluto metterla ad esperimento usandola nelle diarree ribelli ed ostinate; diarree preceduti

da dolori e talvolta sanguinolente mucose; Per la rubefazione alla pelle, calore urente e rossore che il sugo applicato alla pelle arreca.

Molti fatti mi hanno convinto dell'efficacia di un tal rimedio in simili casi, ed io ho voluto proporlo alla esperimentazione di tutti i colleghi.

H oosservato altresì, che ha corrisposto più che altro rimedio nelle persone erpetiche o affette da discrasie umorali, lo che mi persuade che deve essere un gran rimedio nelle erpeti, ed a preferenza nelle diarree erpetiche.

Anche ho notato un caso di diarrea guarita con l' Eupherbia in uno individuo subitterico , lo che mi da a credere che sulla cistifellia debba avere qualche azione o per lo meno sul fegato.

Io preparo il sugo della pianta in combinazione a parte eguale d'alcool, ed amministro un globolo della prima attenuazione preso a sorsi avendolo fatto disciogliere in un bicchiere d' acqua.

G. Cavallaro.

UNA PROPRIETA

Del Physalis Alkenkegi

L'esimio Dott Chargè scrive nella *Bibliothèque homeopathique* qnanto segue:

« Tre dosi di *Physalis Alkenkengi*, contenenti ognuna quattro globuli della 12 diluzione, date a quarantott'ore d'intervallo hanno guarito in un fanciullo di tre anni un' incontinenza notturna di orina, la quale aveva resistito alle cure di varii medici chiamati successivamente. La guarigione data da quattro mesi, e nulla sembra ch'abbia a far temere che non sia per esser radicale Il piccolo ragazzo è d'altronde di buona salute.

« Chiamiamo l' attenzione dei nostri confratelli su questo medicamento, il quale da lungo tempo figura nelle farmacopee omiopatiche, senza che sia stato molto studiato.

« Quando non servisse ad altro che a guarire l' incontinenza notturna delle orine nei fanciulli, ci sarebbe già di un immenso valore e ci troveremmo più che mai autorizzati a chiedere che si sopprimessero una volta le seguenti frottole che hanno potuto trovar posto in una opera grave e di fresca data.

« È stato proposto di far mangiare ai fanciulli un sorce arro-
« stito, una vescica di capra o di cignale; — di spaventarli colla
« detonazione di un arma da fuoco, etc. Ma questi rimedii sono
« PRESSO A POCO inutili.» —*Dictionaire thèrapeutique med. et chir., conteneant le rèsumè de la medicine et de la chiruryie*, etc. etc. 1867, Paris.

« PRESSO A POCO *inutili !*

« *Risum teneatis amici* ! »

VARIETÀ

M. Kirchoff avendo fatto esplodere tre millegrammi di clorato di soda in una sala capace di 60 metri cubi al punto più remoto dell'apparecchio, dopo alcuni minuti, la fiamma presentava la striscia caratteristica del sodio con grande intensità, la quale si estinse completamente dopo dieci minuti. Paragonandosi il volume dell'aria della sala col peso del sale, si e trovato che l'aria conteneva in sospensione venti millionesimi del peso del sodio; e in un minuto secondo avendo consumato 50 centimetri cubi di aria, l'occhio aveva riscosso in questo volume d'aria che alimentava la lampada che sola contribuiva all'esperienza, la presenza di meno di tre millionesimi di millegramme di sale di soda (3,000,000).

Le diluzioni omeopatiche le più attenuate e le più inoffensive sono assai di molto sorpassate da questa divisibilità della materia.

Le messager de la semaine Journal de tout le monde n. 4 juillet n. 68 pag. 304 3° colonne.

Le Dottoresse in America. — Il *Courier des Etats Unis* ci fa sapere che a Filadelfia ci sono sei medichesse le quali coll' esercizio della loro professione guadagnano da 2,000 a 10,000 dollari all'anno. A Orange nello Stato di New-Yersey, vi è una dottoressa che guadagna annualmente da 10 a 15,000 dollari, ed a Nuova-York ve n' è un' altra che non guadagna meno di 20,000 dollari.

I ciechi in Inghilterra. — Secondo una recente statistica, vi sono ora in Inghilterra 30,000 ciechi, dei quali 2,600 abitano nella città di Londra. Di quei 30,000 ciechi ve ne sono 3,000 che non hanno peranco venti anni; 1500 soltanto sono di condizione agiata, e 28,500 vivono di elemosina.



Gli ubbriachi in Inghilterra. — Venne calcolato che l'ubbriachezza uccide in Inghilterra 50,000 uomini ogni anno. La metà dei pazzi, due terzi dei poveri, e tre quarti dei delinquenti di quel paese si trova fra la gente dedita a bere. Nell' anno 1866 sono stati arrestati 36 mila 790 individui in istato di ebrietà sulle pubbliche vie; di tal numero 24,700 erano uomini, 12,090 donne.

La mortalità in Inghilterra. — Il rapporto annuale del Dottor Farr sulla mortalità in Inghilterra durante l'anno 1866 ci fa conoscere che l'incuria e le cattive condizioni igieniche fanno ancora in quel regno molte vittime. Le morti per cause accidentali vanno sempre crescendo: nel 1866 se ne sono verificate 18,886; le altre morti violente sano state 12 esecuzioni capitali, 450 assassinii, 1,325 suicidii. Le malattie che han rapito maggiori vittime sono le seguenti: — Etisia, 55,714; bronchite, 41,334; convulsioni. 27,441; pneumonite, 25,155; malattie del cuore, 21,197; tifo, 21, 104; diarrea, 17,170; tosse convulsiva, 15,764; colera, 14,378; scarlattina, 11,685; rosolia, 10,940; paralisi 10,504; apoplessia, 10,297.

Dal Presidente dell' accademia e dispensatorio Omiopatico in Palermo, a datare dal mese d'agosto 1868, s' è disposto riportarsi nelle colonne del nostro giornale il numero totale mensile degli ammalati che giornalmente si ricevono gratuitamente in detto dispensatorio dal medico ordinario colla classificazione delle malattie.

Ammalati in tutto dal 1 agosto 1868 a tutto il 25 detto n. 78. Cioè febbre intermittente n. 6 — diarree 3 — dissenterie 3 — reuma 8 — emottisi 4 — febbre catarrali 4 — gastriche 5 — tosse 5 — erpete 4 — mughetto 1 — asma 3 — ingorgo glandolare mesenterico 1 — epilessia 1 — gonorrea 2 — enterite 3 — scabbia 2 — scrofola 1 — oftalmia 2 — vermi 1 — fonia 1 — tosse convulsiva 3 — otitide 1 — sifilide 2 — gastrite 2 — gozzo 1 — mestritide 1 — ostruzione 1 — parlesi 1 — emorroidi 2 — pleritide 1 — amaurosi 1 — nevalgia 1 — colica nervosa 1.

L'omeopatia va ad essere stabilita in studio pubblico e obbligatorio all'università di Pesth.

Grazie alla restituzione della nostra legge fondamentale del 1848, l'Ungheria è ormai governata da un ministero patrio e responsabile, il quale ha inaugurato la sua alta missione, fra gli altri atti urgenti e popolari, con una proposizione diretta al collegio dei professori in medicina dell'Università di Pesth: *Ch' esso dia subito la sua opinione sul modo il più conveniente di mette' di accordo lo studio dell'omiopatia cogli studii medici attuali nella detta Università.*

Questa intimazione ministeriale veniva pubblicata nel mese del p. p. giugno sulla gazzetta medica di Pesth, *Gyògyaszat,* e da essa i nostri giornali omiopatici ungheresi, redatti dai Dottori Szontagh e Hausmann, erano informati della sua esistenza.

Il ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, il Barone Eòtvòs, ha giudicato necessario di aver subito l' opinione dei nostri avversarii, per reclamar indi quella dei medici, nel caso di una risposta poco sodisfacente.

CORSO

TEORICO PRATICO ALFABETICO

DI

MEDICINA OMIOPATICA

DEL DOTTOR CATALDO CAVALLARO

Esaurita da qualche tempo la prima edizione di quest' opera, la quale, diffusa in Italia e fuori, *arricchì*, al dire di un giornale francese, *la medicina di un lavoro il più esatto e il più completo*, l'autore condiscese alle vive istanze dei cultori della nostra scienza sobbarcandosi a riprodurla per le stampe. Per-

suaso dell' utilità che potrà cavarsi dalla nuova pubblicazione, sarà quindi sua cura battere quella via di progresso per la quale la dottrina di Hahnemann avanza, tanto nella parte descrittiva dottrinale, quanto in quella della sperimentazione di nuovi medicamenti sull'uomo sano. Inerentemente a ciò, questo trattato di terapia speciale verrà arricchito di tutti i nuovi rimedii fino al dì d' oggi sperimentati, e porrà l'omiopatia in intimo rapporto colle ramificazioni tutte delle scienze mediche. E di tal guisa sarà fatta sempre più chiara la falsità dell'imputazione che per essere omiopatico non havvi d' uopo delle conoscenze fisiche, chimiche, anatomiche, fisiologiche, patologiche e di quant' altro la medicina può chiamare in suo aiuto. Da che rileverà ognuno che l'opera annunziata rendesi utile e necessaria agli omiopatici non solo, ma anche ai medici allopatici.

Verrà essa divisa in due volumi, in 8° grande, stampati in carta di ottima qualità e distribuiti a dispense, non minori di pagine 96, al prezzo ognuna di lire 2. — *Le* associazioni si ricevono a Palermo dall'antore, strada Pignatelli Aragona, 57 ; in Roma presso il signor Pietro Capobianchi, Via dell'impresa 19; ed in Spoleto dal signor Domenico Loreti.

La pubblicazione della prima dispensa non potrà effettuirsi prima di dicembre del corrente anno, attese alcune difficoltà che si sono incontrate coi tipografi.

ANCORA SUL MAGNETISMO

RIFLESSIONI

DEL D[R] CATALDO CAVALLARO

SUL SONNO DELLA CATALETTICA (1)

Sic vos non vobis nidificatis aves
Sic vos non vobis vellera fertis oves
Sic vos non vobis mellificatis apes
Sic vos non vobis fertis aratra boves
Hos ego versiculos feci; tulit alter honores.
VIRG. MAR. VIT.

Noi non avremmo voluto tornare in un argomento, in cui i giudici competenti son pochi e spesso si dà più ascolto ai Ciarlatani che sì gran danno recano alla scienza ed alla umanità, anzichè ai professori che consumuno la loro vita negli studi; ma comechè non di rado la gratitudine vien sopraffatta dalla malafede per la malizia degli uomini, ed è la maldicenza lo scudo; nostro malgrado siamo trascinati a ritornare sul nostro caso clinico di catalessia, del quale scrupolosamente ne tracciammo la storia nello stesso giornale.

(1) Vedi giornale *Hahnemann* o Annali di Medicina Omeopatica per la Sicilia. Quarta dispensa pag. 141 e seg.

I misteri della magnetologia non sono ancora interamente aperti all'uomo; sicchè i veli dei secoli rabbujati dall'ignoranza, finchè non si scquarceranno, se ne fa della scienza vil mercato di scettismo o di disprezzo, di monopolio o d'impostura, tal che i savii istrutti, i sinceri filantropi che lo ingegno e la dotrina consacrano, ed anche, se occorre, la salute e la vita all'esercizio del mesmerismo, addiventano per essi la più dispreggevole favola del volgo, e non di rado oggetto di calunnia e d'infamia; in tal guisa noi capitammo pure con altro epiteto « voler formare della nostra catalettica oggetto di nostro studio mantenendola nel sonno per circa cinquanta giorni (dimenticando che era in tale stato da tre anni) ed in conferma asserendosi che non appena altro amatore di magnetismo la discaricò del nostro fluido del quale era pienamente satura, rientrò tosto la catalettica in piena salute, riprendendo le sue antiche abitudini, come se nulla avesse avuto (1).

È pur vero che la signorina Letizia Malvica era sufficientemente satura del nostro fluido tanto che essa medesima anelava discaricarsene; ma è una

(1) I signori Malvica, fu Pietro (dei quali noi tacemmo il cognome per convenienze socievoli o meglio per pregiudizii che predominano nel nostro paese in fatto di magnetismo), ci hanno voluto remunerare con quel bel ritrovato (nuova speculazione mercantile); ma non sarebbe stato più giusto, se essi ci avessero pagato nei modi convenevoli per le tante cure e sollecitudini prestate alla sorella loro, anzichè in tal guisa sfuggire? Così il torto è per loro, e la ragione sta per noi, giacchè *omnis labor optat præmium.*

pretta buggia, ed una calunnia di nuovo conio quella di mantenerla nello stato di sonno per oggetto di nostro studio.

A smentire la falsa imputazione basterebbe la nostra assertiva fondata sulla nostra opinione che il paese ben conosce, quando anche la storia della sonnambula, scritta nel nostro stesso giornale *Hahnemann* o annali di medicina omeopatica per la Sicilia' non apprestasse gli elementi che giustificano il contrario.

Dal punto di vista del fatto storico che seguì il corso della nostra magnetizzazione, si potrà benissimo cavare, che il nostro andamento è stato secondo le prescrizioni della sana ragione, non riguardando pel momento il punto scientifico, che più sotto brevemente tratteggeremo; potrebbe piuttosto censurarsi la nostra assidua costante assistenza prestata, che grazie alle loro cortesie, s'è tradotta in oggetto di nostro studio.

Chiunque dei bravi magnetizzatori, a menocchè non fosse qualche pettoruto impostore o ciarlatano, dei quali ve ne sono da per tutto, al vedere, direi, quel cadavere putrido, che tale era presso a poco la condizione dell'ammalata, non doveva nè poteva far altro che dargli vitalità pel momento, animarlo, infondergli quell' alito di vita che gli mancava. E tal fecesi colla onnipossente forza della nostra volontà che concentratasi infuse in quell' essere che languiva sotto la spoglia di gelido cadavere; nel modo istesso che il vecchio Davidde intirizzito, le membra agghiacciate dalla decrepitezza e dal torpore delle funzioni organico-vitali che ne è la no-

cessaria conseguenza, fu ravvivato dal fluido ricreatore del corpo giovanile di una trilustre Sunamitide, o nella stessa guisa che Elia diede vita al freddo cadavere del bambino dalla dolente madre presentato, postosi di fronte a fronte e mani alle altrui mani gelide congiungendo; talchè così la vita rinacque a scapito della propria (1); così da quel momento ella si animò prese calore, rialzaronsi i polsi, e da immobile, supina nel letto dar segni di vita; arrestandosi sinanco, a nostro intendimento, quella alterazione di fluidi, col cedere il puzzo nauseante ch'esalava, (leg. pag. 142, 143).

Sembra fin qui che il fatto non sia incriminabile.

E chi mai potrà negare la potenza del fluido

(1) Credesi comunemente che un tal fluido sia una secrezione del cervello del magnetizzatore che si comunica alla magnetica coll'atto energico della volontà, e si dirama a tutte le più minute e sottili ramificazioni dei nervi; pare che questo fluido, di cui ci è ignota la essenza, fosse il soffio stesso della vita, e questo mettesi in relazione coll'altro fluido dell'ugual natura; quindi il magnetizzatore perde col trasfondere ad altrui parte di vitalità propria, tanto vero ch'egli dopo la magnetizzazione risente debolezza e sfinimento di forze in rapporto alla più o meno energica magnetizzazione, e per questo si richiedono uomini robusti, vigorosi e pieni di vita; oltre poi ai pericoli in cui espongonsi i magnetizzatori nati dalla assimilazione dei fluidi, e dall'intimo contatto reciproco. E non abbiamo spesso osservato lo innesto di quelle stesse gravi malattie avvenuto o per disarcortezza o per troppa filantropia dei magnetizzatori? È una verità questa troppo conosciuta. E noi spesso risentimmo dolori alla testa dopo la magnetizzazione eseguita nella persona della nostra ammalata, alle quali sofferenze noi non siamo soggetti.

magnetico, per mezzo del quale l'ammalato divenuto *negativamente magnetico* sotto la simpatica influenza d'un uomo dotato della facoltà *positivamente conduttrice* si possa ristabilire in un tempo più o meno lungo per la corrente fra ambidue stabilita, rimettendo in tal modo l'equilibrio delle facoltà fisiche e morali ch' erano state momentaneamente turbate?

Ma senza andar in traccia di teorie magnetologiche basterebbe la confessione della stessa ammalata, la quale spessissimo dichiarò aver ricevuto dal nostro fluido vita, colle espressioni stesse cioè; (vedi pag. 142 menzionata).

« *Io ho sommi obblighi ai miei parenti che si sono cooperati per me ed al medico; il suo fluido mi ha dato la vita, giacchè io era morta; io a quest' ora non sarei più fra i viventi, ed ora di già sono viva* » detto che sempre asserì, e confermò (vedi pag. 149), quando essa stessa manifestò non aver più bisogno di nostro fluido.

Cosa importa non aver più bisogno di fluido? Non altro che confermar quello che le mancava alla sua sussistenza, alla sua conservazione, all'essere proprio senza del quale ella non era, che cadavere gelido puzzolente.

Dicasi pur quel che vogliasi in contrario, certo però è che quel fluido che le diede vita, e la *conservò, non poteva tornarle di nocumento.*

È consentito da tutti i bravi magnetizzatori, che i pericoli possono nascere dalla magnetizzazione in ragione dei diversi gradi della potenza *positivamente* o *negativamente* magnetica degli individui, talchè

la magnetizzazione potrà esercitare nell' organismo un'azione spesso gradevole, qualche volta eccessivamente benefica, qualche altra penosa, e in certi casi insorportabile ed anche pericolosa.

Quindi deve il magnetizzatore, prima di tutto, studiare con gran cura i soggetti che si propone sottomettere all'influenza del magnetismo.

Da ciò il pericolo, quasi sempre, nel voler sperimentare l'azione del fluido magnetico su individui robusti in buona salute, senz'altro scopo che quello *di soddisfare una vana ed inutile curiosità.* Da ciò il pericolo altresì nell'assoggettire senza pietà i sonnambuli ad esperimenti insignificanti. Oltrechè questo penoso esercizio delle loro facoltà li affatica e li tormenta, senza che alcun utile resultato serva almeno di compenso allo stato di nervosa sopraeccitazione ch'essi devono subire, vi ha sempre a temere un pericolo che potrebbe esserne la fatale conseguenza, cioè la perturbazione definitiva delle loro facoltà, detta in altri termini follia.

È altresì pericoloso il magnetizzare persone sulle quali non si ha la positiva certezza di poter esercitare la sua influenza; sia che non si provi per esse alcun movimento di simpatia, sia che non si senta internamente la necessaria energia. Non v'è pericolo maggiore di quello di esercitare la magnetizzazione su persone che ci sono istintivamente antipatiche; in tal caso la lotta sarebbe tanto più terribile quanto più fosse possente la nostra volontà, e gli effetti sarebbero eccessivamente penosi per noi stessi o per la persona che avremmo impru-

dentemente voluto sottomettere al nostro potere (1).

Si possono al contrario magnetizzare senza pericolo e colla più grande probabilità di successo

(2) A proposito il professore Guidi nel di lui dotto erudito giornale *magnetologico* ci dà delle utili conoscenze, delle quali noi riportiamo il riassunto.

1. Che dall'assenza d'ogni magnetica corrente fra due esseri, cioè dal perfetto equilibrio del fluido fra di essi nello stato normale risulta l' *indifferenza*;

2. Che dalla corrente che naturalmente e spontaneamente si stabilisce fra l'individuo positivamente magnetico e l'individuo presso il quale il fluido è solamente nello stato normale, risulta l'influenza dell'attrazione e la *simpatia*;

3. Che dalla corrente che forzatamente si stabilisce tra l'individuo positivamente e l'individuo negativamente magnetico risulta l'influenza sempre benevola, ma spesse volte appassionata: l'*amore*, l'*amicizia* ec.;

4. Che dalla lotta di due correnti che tendono ad equilibrarsi fra due individui al medesimo grado positivamente magnetico (e talvolta forse fra due individui negativamente magnetici al medesimo grado) risulta l'influenza della repulsione, cioè l'*antipatia*;

5. Che dalla corrente che violentemente si stabilisce fra l'individuo, negativamente magnetico al più alto grado e l'individuo presso il quale il fluido magnetico esiste solamente nello stato normale, risulta la cattiva influenza, l'influenza delle basse passioni, l' *affascinazione*, la *dispotica dominazione*, l'*attrazione al male*, ec.;

6. Che della corrente che invincibilmente si stabilisce tra l'individuo presso il quale è estrema la tensione magnetica positiva, e le masse d'individui o negativamente magnetici, o presso i quali il fluido esiste solamente nello stato normale, risulta l'influenza della irradiazione l'*influenza del genio;*

7. Finalmente che dalla cessazione d'ogni corrente magnetica, in seguito del ritorno all'equilibrio, immediatamente risulta la *cessazione degli anzidetti fenomini.* (Vedi anno 1 31 ag. 1868 N. 4)

tutte le persone che soffrono, e che sono poco energiche e più deboli di noi (1).

Or ben da noi ponderatesi le menzionate norme dai bravi magnetizzatori indettate, non potremo essere incolpati d'agire inconsideratamente nel determinarci a magnetizzare la signorina Letizia nello stato in cui la ritrovammo; tanto più che il magnetismo animale vien considerato altresì il più potente ed energico agente terapeutico essenzialmente salutare, pel di cui effetto il suo turbato equilibrio può esser causa di perturbazione nelle nostre facoltà fisiche, e perchè la sua azione si esercita sul morale del malato nello stesso tempo che si esercita sul suo organismo.

Vorrà dirsi forse che noi abusammo del magnetismo in esperimenti insignificanti?

La storia dei fatti avvenuti, sarebbe per noi il miglior argomento di nostra prova, come della simpatica influenza, e di quant'altro agire potuto in contrario sull'organismo della magnetica.

Non si desistè dal somministrare noi il fluido, non appena la magnetica esternò di non averne più di bisogno?

Non fummo noi che ci astenemmo dal visitarla, appena profferì essa che il nostro parlare, la nostra stessa persona, la nostra presenza la magnetizzava; pel timore che qualche turbamento nel di lei fisico potesse avvenire? (vedi pag. 162).

E non fummo noi sempre cauti nella somministrazione del nostro fluido, allor quando imperiose

(2) Vedi Guidi magnetismo animale pag. 83., cap. VI.

circostanze richiamavano il nostro aiuto? Tanto vero, che per nostra preveggenza i risultati furono sempre coronati del più bello esito, con la calma che succedeva alle convulsioni, coi movimenti ricuperati nella sopravvenuta paralisi ec. ec. (vedi pagina 163).

Bando dunque alla maldicenza, alla malafede, alla calunnia.

Ma si risponderà, essa voleva svegliarsi, e non poteva, segno certo di volere voi formarne un'oggetto di vostro studio.

Conseguenza quanto sciocca, altrettanto immorale.

Dopo la sua esplicita dichiarazione che il magnetismo le faceva orrore e spavento, sarebbe stata opera perduta l'insistere, poichè la produzione degli effetti magnetici o mesmerici non dipende che da uno speciale rapporto di condizioni fisiche e morali, fra chi si studia di eccitarli e chi senza reagire prestasi volontariamente a subirli; or se le ragioni le più convincenti della madre, del medico, e d'un fratello, ch'essa più preferiva nell'amore, tornarono inefficaci, sarebbe altresì un compromettere la magnetica e disporla a disturbi seri e spaventevoli l'insistere al magnetismo.

Noi non osservammo veruno disturbo che a ciò avrebbe potuto riferirsi, anzi i disturbi sopravvenuti furono rimessi col nostro fluido. Noi dunque non influimmo nè punto nè poco al suo sonno.

Ma potrà dirsi essa voleva svegliarsi e non poteva, al dir della stessa, per l'influenza del vostro fluido.

Chi conosce le condizioni che si richiedono nel magnetismo non esiterà incolparne la stessa Letizia.

Sonvi delle condizioni indispensabilmente richieste alla trasmissione del fluido in altri, delle quali talune riguardano il magnetizzatore ed altre il magnetizzato. Omettendo quelle che hanno di mira il magnetizzatore; dal lato del magnetizzato richiedesi la volontà o meglio il desiderio di ricevere il fluido animale, basato sulla convinzione, che può essere diretto con vantaggio sul proprio organismo; questa condizione è la più desiderabile. Difatti, se il magnetizzato non ha la volontà di ricevere il fluido del magnetizzante, e molto più se colla sua volontà si oppone, avendo egli pure il suo fluido o la sua forza vitale, dirige e distribuisce questa sui vari suoi organi, ed impedisce che il fluido estraneo se ne impossessi. È tanto vero questo, che quando uno per paura, per puntigio od altro ha decisamente stabilito di non lasciarsi dominare dal fluido estraneo, assai difficilmente si può ottenere fenomeno alcuno negli organi alla sua volontà soggetti. Se poi il magnetizzatore giunge ad impatronirsi col suo fluido dell'intero organismo del magnetizzato, può regolarne tutte le funzioni colla propria volontà, può provocare a suo capriccio, od arrestare qualunque funzione, egualmente che nel proprio organismo può volere il movimento o la quiete dei muscoli alla sua volontà soggetti.

Or se la nostra magnetizzata aveva paura, e sentiva orrore pel magnetismo, il nostro fluido certo non arrivò a domarla, ed assoggettirla alla nostra volontà, laonde le condizioni stesse che si richie-

dono nel magnetizzato provano che non v'era rapporto di soggezione col magnetizzante; e che il fluido di questo ultimo non imprimeva il suo modo di vibrare sul fluido del magnetizzato.

Le condizioni dunque che indispensabilmente si richiedono nel magnetizzato giustificano il magnetizzatore sullo stato del di lei sonno, e quindi nessun fenomeno riferibile a noi, non avendo la possanza regolare il corso e la direzione del nostro stesso fluido, che stabilita la corrente, affluiva in essa per la legge d'attrazione o omogenietà; nessun rapporto di soggezione sendosi sempre mostrata reluttante al nostro volere per l'orrore, e spavento che concepiva al magnetismo.

Laonde essa l'attraeva tanto perchè le mancava il sufficiente fluido nerveo al di lei vitalismo, quanto per togliere il fluido viziato e sostituire il nuovo; ma non potendo ella partecipare il proprio fluido al magnetizzatore per la deficienza dello stesso non potè stabilirsi la corrente reciproca fra il magnetizzatore e la magnetizzata, nè formarsi quella vita una, ch'è indispensabile per rendersi subordinata ai voleri del magnetizzatore.

L'uomo possiede un'atmosfera tutta particolare, che traendo la sua origine dal *fluido nervoso* che circola in ogni corpo si mostra il supremo agente della vita organica e vegetativa, e che, formulato per molti esseri in una legge di attrazione, spiega l'orrore invincibile della solitudine nell'uomo ed il mistero di quella fiamma che avvampando nei cuori li avvicina e li congiunge. Quindi essa al sentire

il fluido omogeneo, che affluiva malgrado la di lei negazione l'attraeva come calamita al ferro dal nostro parlare dalla nostra presenza, dalle aure, o molecole dell'atmosfera stessa, dal nostro individuo, che spandesi nell' orbita aereo per la ragione che il fluido nerveo penetra i corpi; e non è arrestato dalla loro impenetrabilità, nè dalla loro opacità, sia che s'insinui in mezzo ai loro pori, sia che li attraversi, come la luce i mezzi omogenei, in linea retta, e quindi comecchè è imponderabile etereo, attraversa tutti i corpi, attraversa gli involucri membranosi della dura e pia madre, la teca ossea e la densa cute dove sono impiantati i capelli; cose tutte che vietano alle sostanze ponderabili ed anche alle imponderabili; meno forse l' elettricità di penetrare sino al cervelletto.

Da ciò spiegabile l'influenza del fluido nerveo su tutto il nostro corpo, perchè il fluido nerveo o animale influenza in tutto e per tutto; fluido *sui generis,* che non è nè luce, nè calore, nè fluido elettrico, ma fluido agente distinto dagli altri agenti imponderabili. Fluido che costituisce la vita, la quale spegnesi allorchè questo manca; altera le funzioni dell' organismo, allorchè non è nelle proporzioni normali fisiologiche, o nelle giuste condizioni di aumento o diminuzione.

Da ciò avviene il fluido or che è salutare, ed or anche nocevole per essere accumulabile, che modifica più o meno l'organo encefalico, e sviluppa in esso novelle proprietà un nuovo modo di essere. Da blando stimolo che è da principio questo agente

quando accelera o rallenta i battiti del polso, accrescendo ovvero diminuendo la calorificazione, la traspirazione cutanea ec. passa bentosto ai nervi della vita animale che scuote discretamente sulle prime, poi crescendo d'energia li scuote ancora di più in guisa che dallo stato normale si può passare all'anormale, dallo stato fisiologico al patologico, dai movimenti fibrillosi e indescrivibili ai movimenti forti e convulsivi.

Bisogna allora diminuire lo stimolo, diradare la atmosfera nervea, sottrarre fluido, perchè nelle funzioni torni l'equilibrio, che era stato momentaneamente disturbato.

Ma ad ottenersi questo abbisogna, per così dire, il regolatore del fluido; abbisogna che il magnetizzatore imperasse sulla volontà del magnetizzato, e la volontà di quest' ultimo fosse subordinata a quella del primo. Si è per questo che senza direzione il fluido nella nostra magnetica afflui alla testa, e le arrecava sonno.

Studiando il sonno magnetico si viene alla conoscenza ch'esso non è un sonno propriamente detto; non nasce come nell' ordinario da stanchezza, da esaurimento di forze, dalla legge di periodicità a cui le funzioni animali sono subordinate; ma da un effetto della nuova direzione presa dal fluido nerveo della magnetizzata, il quale più non stimola non avviva, nè serve agli organi, per essere tutto assorbito dal magnetizzatore; il quale se da un canto riceve quel fluido, quel principio di animazione, dall'altro comunica il proprio, ritenendone la proprietà, nel corpo della magnetica, e stabilendo qual

mezzo di comunicazione tra l'uno e l'altra. Così la persona magnetizzata entra in istretta relazione col magnetizzatore; le loro atmosfere nervee sono confuse, l'atmosfera del più debole è passata in quella del più forte, e ad essa è sottentrato il fluido di quest'ultimo o a dir meglio il fluido della magnetizzata, che spandevasi nel suo corpo secondo la volontà dell'individuo ed in corrispondenza del bisogno, ora non si spande se non secondo la volontà del magnetizzatore; tal chè così il magnetizzatore divien padrone della vita sensitiva della magnetizzata, per effetto dell'associazione di due individui, associazione che si crea non per commettere il male, ma per aversi un qualche grado di perfezionamento nella magnetizzata e vedersi in lei nuove attribuzioni, nuove facoltà; uno stato novello delle sue fuzioni sensitive, e dei suoi moti volontari.

Sembra dunque sia indispensabile nel sonno magnetico, che si confonda l'atmosfera nervea del magnetizzatore a quella della magnetizzata, e che il magnetizzetore movendo il proprio fluido colla sua forte volontà ch' è quanto a dire colla eccitazione del proprio cervello, modifica ad un tempo il fluido nerveo della magnetizzata, ed induce in essa uno stato eccezionale, quello cioè di essere la sua atmosfera assorbita da quella del magnetizzatore, e quindi di essere la sua volontà soggiogata da quella più potente del magnetizzatore.

Or un tale rapporto non si stabilì mai con la nostra magnetica, nè poteva attendersi; il fluido del magnetizzatore passava, è vero, nella magne-

tica, ma quello di questa ultima non poteva passare nel primo; pel gran principio che *nemo dat quod non habet;* altronde se qualche porzione avesse, veniva respinto dalla vitalismo del magnetizzatore per essere morboso. Il fluido che passava nella magnetica serviva per di lei alimento, dal quale veniva animata e conservata, come essa medesima replicate volte dichiarò; se il principio dell'animazione era così poco in lei, non poteva farsi associazione di fluido fra loro, indipendentemente della morbosità dello stesso fluido, che difficoltava lo immedesimamento dei fluidi fra loro; quindi da ciò il magnetizzatore non fu mai padrone della vita sensitiva della magnetica, la volontà della magnetica giammai sottomessa al magnetizzatore.

Può venir meno o sottrarsi il moto, perdersi il senso dalla efficace volontà del magnetizzatore sottraendo o accumulando fluido in tutto o in una parte del corpo qualunque una volta che siasi stabilito il rapporto; e così si ha la perfetta anestesìa in tutto o in parte sulla superficie del corpo, si ha una modificazione occulta, misteriosa, impercettibile del sistema nervoso della paziente, per cui perdono alcune delle sue frazioni, quelle che la pongono in relazione cogli obbietti esterni, nè le fanno altro sentire fuorchè l'azione energica della volontà libera ed efficace del magnetizzatore.

Possono il senso ed il moto essere sottratti alla nostra percezione, perdersi il senso in quanto la coscenza riflessa è abolita, in quanto il movimento molecolare e dinamico dalla periferia al centro è

sospeso, o almeno non è seguito immediatamente dalla relazione cerebrale.

Ma mancando tal rapporto, senza comunicazione del fluido della magnetizzata con quello del magnetizzatore, senza tale immedesimazione dell' uno coll' altro, senza tale trasfusione di vitalità per crearsi da due vitalità, direi così, una, non può formarsi quella vita unica che di due soggetti si costituisce, quell'unica volontà, ch'è quella sola del magnetizzatore.

E quando mai noi viddimo la volontà della magnetizzata soggetta a quella del magnetizzatore? Se egli voleva o disvoleva montava a nulla per la magnetizzata, abbenchè sentisse il nostro fluido nerveo.

Cosa era dunque quel suo sonno del quale non potea svegliarsi? a che debbasi riferire? Queste due obbiezioni le svolgeremo in una soluzione.

Se noi volgiamo l'attenzione allo stato catalettico predominante; non possa esservi nosologo, che non ammetta esser morboso quel di lei sonno, e lo riguarda come sintomo della catalessia, abbenchè par che essi non si danno molto pensiero.

Dicesi comunemente dai nosologi *catalessi* (*catochen* dai greci) quella specie di convulsione che consiste nello intercettato movimento e comunicazione della forza muscolare nervosa. Il membro o il corpo tutto rimane nella situazione in cui si è posto.

Non è da credersi in quante vaghe ipotesi sono caduti i patologi che hanno voluto assegnare la causa di questa maravigliosa malattia. Il celebre

Enrico dopo aver cercato determinare le cause della medesima, così conchiude; *Latent miri animi nostri cum corpore commercii leges. Ignoramus prorsus eas, quarum ope commercium hoc peragatur, partes; ignoramus qua se lege et tangent, et moveant, et iterum sistant.* »

Sorgeva la catalessi per vizio iperstenico o ipostenico? Ecco il gran problema che rimase e rimane ancora irresoluto fra i patologi.

Lo stato di somma prostrazione di forze, nella quale trovammo la nostra sonnambula, i polsi quasi estinti, il calore animale mancato, il sudore untuoso freddo, la faccia smunta cadaverica non può dar mai l' idea a nessun patologo dover abbattere lo stato ipertenico.

Senonchè quel sonno debba piuttosto riferirsi allo stato di prostrazione di forze in cui era caduta, anzichè al sonno propriamente detto magnetico; potendosi ritenere i fenomini magnetici avvenuti anche, quali innervazioni per la mancanza del proprio fluido nerveo.

Perchè il magnetismo naturale si svolga nell'organismo artificialmente, oltre alle condizioni indispensabili che si richiedono nel magnetizzante e nel magnetizzato come superiormente abbiamo dato cenno, si richiede altresì, che l'organismo sia nelle condizioni fisiologiche senza di che i rapporti col magnetizzante o non potranno stabilirsi, o se avverranno, i fenomini si devono considerare come patalogici, dipendenti della innormalità o innervazione che lo stato nervoso potrà subire per una causa

fisica o morale qualunque che volge a disturbare l'equilibrio; giacchè non è presumibile che in uno organismo patologico, in cui l'esaurimento della vitalità era al colmo, si fosse potuto stabilire un tal rapporto intimo fra il magnetizzatore ed il magnetizzato e la dipendenza di quest'ultimo verso quello, molto più con la contradizione del magnettizzato.

È noto a tutti che in taluni vicini a morire la potenza interna istintiva può giungere spesso al grado di profezia tanto più, quanto più trattasi di bambini e di donne in cui la vita spontanea ebbe minore incremento.

Molti bambini predissero esattamente l'ora della loro morte: molte donne furono osservate fare il simile senza errore, o predire in grave malattie l'ora della crisi salutare o mortale, ancorchè lontana di giorni e di settimane, e dar nel segno: altre non solo predire l'epoca del parto, ma quella di un aborto per cause morbose, assegnando del medesimo il preciso momento (1).

Dissero i poeti che il cigno moribondo scioglieva il più dolce dei suoi canti per insegnarci che mai si fanno più manifeste e potenti le stabili qualità dell'anima, che quando la materia meno loro resiste e le adombra meno : E il simile insegna Mosè sul finir della genesi, quando pone i più alti e

(1) Anche a noi (non è gran tempo) è toccato osservare in persona d'una signora affezionatissima al di lei sposo, la quale sul finire di sua vita profetizzò il riavimento dello stato grave del di lei marito, e detestando con orrore i medici, e la medicina che gli veniva apprestata come causa di tante sofferenze.

misteriosi annunzi sul tempo futuro nella bocca di Giacobbe spirante.

Se ad ogni abbassarsi della vita spontanea del gioco elettro-chimico vitale, onde si genera il moto e il pensiero, si contropone un rialzarsi della potenza dell' anima e della forza istintiva che le è propria e che le mette in non fallaci rapporti col mondo esteriore, dovrà un tal rialzamento non restare escluso dal sonno che è una sosta periodica della vita spontanea e volontaria.

Qual difficoltà che tanto non avesse potuto avvenire per la mancanza o poca porzione del fluido magnetico nell'organismo della nostra Letizia?

Sia pure che il nostro fluido avrebbe contribuito al sonno nella nostra ammalata, e non fosse neppure sintomo della Catalessi.

Non è il sonno nelle affezioni nervose, il più potente rimedio, che ravviva la vitalità, ricrea le forze, e calma i nervi esaltati?

Non riceve la vita vegetativa il principale incremento nel sonno?

É nel sonno che compionsi gli atti di riparazione de' materiali e l' eliminazione di quelli già usati, cosicchè le urine ne riescono più sature. I rimedii d' azione dinamica, i purganti ec. poco agiscono nel sonno, ma per rincontro in esso avvengono nelle malattie il più delle crisi che le risolvono. Le ferite rimarginano con maggiore prestezza nel sonno che nella veglia, e ci si fa con molta maggior facilità e regolarità l' essudato plastico che riunisce i tessuti divisi. Egli è forse perchè nel sonno si rinnova la sostanza nervosa

consumata nella veglia, e perchè cessa in esso la vita di relazione; adunque il sonno sotto questo punto di vita non poteva essere per la nostra catalettica che vantaggioso.

E che dirassi poi se il nostro fluido nello stato d'esaurimento di vitalità doveva supplire la mancanza che era nei nervi della catalettica?

Ammesso, che dalla detta perdita anche potrebbe avvenire il sonno per abbattimento di forze, e la catalessia in essa era l'effetto di tale perdita, non dovevasi da noi indispensabilmente procacciare il sonno, qual calmante di quegli spasmi che ingenera la catalessi?

Chi non conosce la legge dei simili non saprà darsi ragione su tale assunto.

Lo studio del fluido magnetico entra nell'ordine dei fatti maravigliosi che la natura nella sua inesausta magnificenza presenta ogni dì alle nostre meditazioni o alle nostre ricerche; e se vogliamo renderci conto delle leggi che regolano i fenemeni magnetici che si succedono, entriamo in uno inestricabile laberinto.

Che dirà l'uomo dotto in vista ai fatti di cui non sa renderci ragione, che dirà, nel trovare donne di certe contrade il cui sguardo *addormenta la febbre,* la cui voce *incanta i dolori ?*

Non vediamo ogni dì infatti la madre calmare le sofferenze del suo bimbo, addormentandolo col suo canto; la donna calmare le pene dell'essere da lei amato; l'uomo caritatevole e buono le sofferenze dell'infelice che compassiona; il medico quelle del malato a cui assiste; e tutto ciò senz'altro rimedio

che la loro presenza, senz' altro mezzo d' azione che quell' amore ineffabile e quel sentimento indicibile di benevolenza che gli anima e li conduce?

Presso i popoli salvaggi spesso non si ottiene la guarigione dell'ammalato sotto la sola influenza di cure sollecite e benevole senza il soccorso di alcun rimedio?

I fatti che abbiamo costatati sono veri, ma i fenomeni sono ispiegabili.

Noi non possiamo negare la rapidità straordinaria della luce, nè l'istentanea potenza della forza elettrica, come neppure l' irradiazione del calorico subitamente emanato; ma non altro ci è dato osservare, e dobbiamo limitarci alla sola osservazione.

Talchè cosa sia luce e cosa sia calorico noi lo ignoriamo, abbenchè ne vediamo gli effetti. Chi direbbe che tutto è luce, tutto elettricità, tutto calorico, non direbbe che la stessa cosa, cioè che tutto è elettricità.

Chi può vantarsi conoscere qual sia la forza e la potenza dell' elettricità, quale l' influenza sopra l' universo tutto, quale la sua attività negli astri, quale la sua modificazione negli esseri tutti creati?

Vediamo gli effetti dell' attrazione e repulsione nei pianeti che si devono ad un fluido, del quale non conosciamo la natura; osserviamo sorprendenti fenomeni negli esseri creati che a nostro intendimento si devono ad un fluido magnetico, ch' è uniformemente sparso in tutti gli esseri creati li circonda e penetra da tutte le parti; ma questo fluido benchè di natura lo stesso in tutti gli esseri creati, modificato solamente negli esseri con i quali

è in rapporto, produce fenomeni diversi. Talchè la elettricità che sotto una condizione diversa agglomerandosi ed ammassandosi, produce flagorosi tuoni, in altra condizione arreca serenità, e talvolta pioggia, o siccità.

Dello stesso modo il magnetismo animale sotto un rapporto arreca disturbi nervosi, sotto altre condizioni calma i nervi; così anche or veglia ed or sonno.

Sono condizioni alla intelligenza umana ignote, nè vediamo gli effetti, ma non potremo giammai spiegare i fenomeni coi lumi attuali della scienza.

S'è voluto attribuire all'equilibrio, o disquilibrio del fluido, ma è un giro di parole.

Come spiegare le simpatie e le antipatie? Com'è che se uno entra in un caffè e vi trova due giocatori a lui sconosciuti, tosto prende partito favorevole per uno desiderando che vinca in confronto dell'altro? Com'è che di due ragazze, pure ignote, si preferisce tosto questa a quell'altra, che pure si raccomanda e si confessa più avvenente? Com'è che un giovine soffre dormendo con un vecchio? Com'è che trovandosi innanzi a persone che hanno una grande forza morale, si prova un'affiscinamento indescrivibile, che sembra farci diventare piccoli?

Noi sentiamo la modificazione indefinibile alla vista o al contatto di quella persona, modificazione che devesi ad una forza certamente inconcepibile; ma qual sia? Sarà l'omogenietà o non l'omogenietà colla nostra forza come è da supporsi per le simpatie, ed antipatie? Sarà l'atmosfera della sua forza

secondo i nostri principii, a cui siamo abituati, che sentiamo in noi l'avvicinarsi di un nostro amico o conoscente? Sarà la sottrazione della forza vitale e del calore, che rende sofferente il giovane nel dormire al contatto del vecchio; Così anche trovandoci innanzi a persone dotate di gran forza morale, sarà che domina i nostri organi senza accorgerci, e direi quasi neutralizza la nostra, per cui ci sentiamo venir meno e quasi mancare la nostra personalità? Gli effetti non possono negarsi?

E non può dirsi anche che per un rapporto simile la nostra ammalata al vederci, al sentirci parlare s' addormentava, che sotto un rapporto contrario si svegliò, talchè così un guastamestiere colse il frutto dei nostri sudori?

Basterebbe l' esempio del gimnoto e della torpedine i quali trasmettono a distanza la forza propria, e paralizzano con essi i pesci, di cui vogliono far preda, od anche i pescatori nella cui rete sono caduti.

Ma non dirassi giammai che noi vollimo fare una vittima per nostro studio, influendo al di lei sonno; dirassi più tosto *de bono opere lapidamus te.*

CLINICA

La signora Giuditta Vitale in Bazzan, d'anni 38, di temperamento linfatico-nervosa irritabile, il 1 novembre 1867 si sgravò felicemente d'un grazioso bimbo senza che risentisse disturbo di sorta alcuno; senonchè al quarto giorno dietro forte dispiacere per lievissima causa s'arrestano le purghe e vedonsi immantinente in scena i sintomi infiammatori più intensi, dolore al tatto, calore urente all'addome, polsi pieni vibrati, òcchi inghiettati animati, testa dolentissima, smania, insonnia, sete ardente; era questo il treno alquanto grave che seguiva la metrite. In vista a questo apparato mi determinai somministrarle la *belladonna*, della quale sciolsi un globolo della 6ª in un bicchier d'acqua da somministrarsi a sorsi nel corso della giornata in ogni ora; al secondo giorno di malattia apparirono le purghe, che s'erano trattenute, e presentaronsi con sangue nero aggrumito di cattivo odore; indi gli altri sintomi minorarono, meno della cefalgia che persisteva; per lo che prescrissi d'insistersi colla *belladonna* a più lunghi intervalli; al quarto giorno di malattia s'arrestò lo stato infiammatorio. Laonde la licenziai, ed al quinto giorno s'alzò da letto libera interamente, seguendo le purghe il suo corso ordinario.

Trascinata dall'ardente voglia pei legumi, dei quali intese l'odore, non seppe frenarsi dal mangiarli; ma indi a poco appena mangiatili, sviluppossi forte tensione allo stomaco, meteorismo, con dolore alla regione dell'utero forse pel colon che sopraccaricato di gas il premeva; siccome le coliche erano insistenti, ed il dolore acerbo, credette, che fosse ritornata la stessa infiammazione allo utero, e che era stata efimera quella guarigione che io le aveva annunciato, il perchè diffidava dell'Omeopatia come incapace a poter vincere cotali malattie; ma che affezioni di simil natura convenivano più tosto agli ostetrici, al dir della stessa; insistette col marito, il quale invitò immantinente i primi del paese professori dell'arte ostetrica.

Intervennero tutti gli ostetrici l'un appresso l'altro, e tutti fecero e loro speciali medicature separatamente. Non si risparmiarono i continovi cataplasmi topici emollienti di malva che anzi se ne pro-

digarono sufficientemente all' esterno ed all'interno, diluenti d'ogni genere, dieta, mignatte sulla regione dell'utero, bagni ec. ec. Però la malattia invece d'ammansirsi imperversò, ed i sintomi si fecero più allarmanti: si misero in campo una febbre che l'abbatteva con fiero dolore alla testa, forte diarrea, sete urente, insonnia, cefalgia intensa, profusa diarrea, smania, e per giunta sviluppossi un tumore di smisurata mole di natura lapideo in apparenza, che occupava l'intera regione del lato sinistro.

Varie e molte furono le opinioni degli ostetrici sulla natura del tumore, e diverse anche le opinioni sulla sua sede : chi andava alla idea che risiedesse all'utero, chi all'ovaja e chi entro l'addome; come non pochi furono i mezzi che s'usarono per risolverlo; non si omisero gli impiastri risolventi più attivi pel carattere lapideo che conservava, nè gli emollienti per procurare che si maturasse. La malattia si rideva delle prescrizioni, e l' ammalata peggiorava di giorno in giorno pei dolori locali che s'accrescevano, e la martoriavano. Durò simile trattamento per più di un mese. Intanto l'ammalata deperiva di forze, il sudore che s'era affacciato rendevasi più profuso e continuato, la diarrea più ostinata ed acquosa, la febbre continua.

A questi fenomeni si univano i dolori atroci, che risentiva al tumore sulla regione dell'utero che la rendevano spasimante.

Si prodigarono dei tonici, *china* in decozione ec. ec. Ciò non per tanto la malattia seguiva il corso, e le speranze nell' ammalata venivano sempre meno; imperocchè allo stato d'orgasmo successe l' abbattimento delle forze, a tal segno che non poteva più muoversi, nè voltassi sopra letto, che stavasene supina, abbattuta, presentando polsi piccoli, esili, voce debole, fioca, faccia emaciata, sfigurata, lamenti continui, diarrea acquosa continua, sete urentissima: dopo alquanti giorni in tale stato, in cui l'allopatia si dibatteva con vani sforzi, sono stato altra volta invitato per curarla, e la trovai nello stato d'aggravamento scoraggiante pei sintomi di sopra, alquanto più inoltrati e pertinaci.

Cominciai dal bel principio coll'*arsenico* di cui ne feci sciogliere un globolo in un bicchier d'acqua, ed i suoi effetti non tardarono a farsi vedere, poichè, in seguito alla somministrazione di tale rimedio eroico, cominciò a minorare man mano la diarrea; si rial-

zarono i polsi, minorò la sete; per lo che mi determinei passare alla *belladonna* 6ª per le fitte che sentiva al tumore lapideo e pel dolore all'utero. All'uso di tale rimedio successe la calma, e la notte seguente riposò.

Migliorata la condizione generale dell'ammalata, giacchè cessò del tutto la diarrea ed il profuso sudore, sollevata nelle forze dall'uso del cibo, che io le permisi parcamente, non mi restava che rivolgermi al tumore lapideo, del quale piú lamentavasi, mi determinai apprestare *Hepar* 6ª per tre giorni. Sotto l'uso del fegato di zolfo si fecero risentire le fitte al tumore con qualche leggiero brivido; Cotali sintomi m'accertarono che s'avviava il processo supporatorio; così credetti meglio passare alla *Silic.* 6ª. Sotto l'azione della stessa in men d'altri tre giorni s'aprì il tumore alla parte esterna corrispondente al punto della regione dell'utero d'onde cominciò a sgorgare pus icoroso giallastro puzzolente in quantità strabbocchevole; si prosieguì lo stesso metodo di cura alternativamente di *Hepar* e *Silicea*, quando dopo altri otto giorni s' aprì il tumore ad altro punto alquanto più in giù, dal quale esciva pure marcia della stessa qualità ed indole.

Il processo morboso era tale che non appena vuotata la marcia del punto supporatorio, che risentivansi delle fitte in altro punto del tumore indurito, le quali fitte dolorose cessavano appena si vuotava la marcia che s' era raccolta per così dar luogo ad altro processo, e rinnovandosi sempre della stessa guisa, appena vuotato il sacco supporatorio.

Durò questo stato patologico, finchè persistette il tumore, decrescendo col progresso della suppurazione, e coll'uscita della marcia biancastra meno spessita.

Finalmente l' ammalata in men d' un mese ritornò nel primiero stato di salute, e la gode tuttavia senza che esistesse idea di tumore.

C. Cavallaro.

RIFLESSIONI

Io non so comprendere con quale criterio medico o meglio con quale logica in un disturbo qualunque dell'organismo di cui ancora ignorasi l' essere stesso della malattia, ma sol pel predominio degli spasmi, si possa passare dai medici impunemente al metodo antiflogistico. Costoro certo non dovranno ammettere altro che tutto

è infiammazione, e l' infiammazione è pronta a spiegar tutto. Costoro al parere di Broussais, Tommasini, Rasori, Bouillaud, Andral, Buffalini, Puccinotti ecc. ecc. credono osservare nell' infiammazione uno eccesso di vita, e nel sangue la causa mantenente questo eccesso, in guisa che se si ha la febbre gialla, una emorragia cerebrale, una rottura, un rammollimento, un' indurazione, un dolore qualunque ecc. ecc., se l'infiammazione non è il principio della malattia, troverà però sempre il modo di penetrare, ed aggravarne i sintomi.

Ben a ragione esclama il celebre fisiologo della Francia Macendie. Cosa è questa infiammazione ? Non havvi cosa di più sciocco e di più stupido di questa parola applicata ai nostri organi ? I nostri tessuti prendono forse fuoco ? Non conosco verun caso di questo genere. Allorquando il sangue si porta in abbondanza ad una parte, vi ha talvolta è vero, egli dice, un' elevazione di temperatura del sangue presa nel ventricolo sinistro del cuore; se vi fosse vera infiammazione converrebbe che la temperatura fosse elevata molto di piú; ma come va, che in molte malattie chiamate infiammatorie vi è notevole diminuzione di temperatura ? se così è, non dovrebbe valer più il metodo antiflogistico nell'infiammazione. E pure ad onta delle giornaliere vittime sacrificate al lor mal fondato sistema, s' insiste col cavar sangue, e si pretende sempre e poi sempre vincere colle perdite di sangue.

Hanno ragione che i flebotomi la fanno da medici in questi tempi, e che non vi sia ceto di persone che non si reputi od arroghi il dritto di farla da giudice severo dell'operato in una cura; e guai a quel medico se all' apparir di una malattia che odora d' infiammazione o d' un dolore acerbo non dia mano alla lancetta o prescriva le mignatte topicamente, massime se questa ha terminato infelicemente.

Ed a che tanto rumore, se la teoria della infiammazione è così vaga, ed il salasso anzichè di essere rimedio ne favorisce più tosto lo sviluppo della malattia ? Sentite che ne dice lo stesso fisiologo della Francia il dotto Macendie. Per qual ragione succedono le pneumonie intercurrenti nel momento appunto in cui le cose cominciano a riordinarsi ? Ne troverete la ragione, non nella natura della malattia anteriore, ma bensì nella cura adoperata. Vi sono casi

nei quali un salasso, egli dice, può essere utile; ma ve ne sono altri in cui un solo, ed a più forte ragione ripetuti salassi possono produrre gravissimi danni. Vi ha una pratica, o per meglio dire, un'abitudine universalmente sparsa nel volgo de' medici, che consiste nel praticar salassi al principio di ogni malattia, se trovano il polso un poco frequente. Se la salute si ristabilisce, dicono: ho fatto ottimamente a salassare, poichè ho prevenuto l'infiammazione; se il male progredisce: ho fatto meglio salassare, e solamente si ha il dispiacere di non aver salassato abbastanza... e così quando un salasso non ha effetto, si viene ad un secondo, ad un terzo, ad un quarto e sovente ad un numero maggiore. Queste emissioni sanguigne successivamente ripetute, non solamente diminuiscono il volume del sangue, ma ne alterano la composizione. Le bevande acquose assorbite dalle vene sono le sole che compensino il liquido che si versa. Da ciò che ne proviene? Che il sangue diventando meno viscoso, meno coagulabile, ha tendenza maggiore a stravasarsi. Quando al declinare di malattie curate con numerosi salassi, si vedono degli sconcerti avvenire verso la circolazione del polmone, è cosa ragionevole il supporre che il sangue esce dai suoi vasi; ciò proviene dal non posseder egli più le sue normali proprietà. Vi ostinate a salassare? L'intensità dei sintomi aumenta; e non sono i vostri salassi che accelerano i progressi della malattia verso un esito funesto? Ma non solo il celebre Macendie la discorre così, il dott. Jaccoud può darcene un saggio. Cotesta recente autoritá allopatica, dopo di avere accennato ai fatti di cui discorriamo, prosegue cosí:

« Per me, se qualche cosa mi sorprende in questa istoria, gli è, che tale modificazione, dovrei dire tale riforma sia venuta così tardi; poichè parmi che l'inutilità dell'applicazione delle mignatte avrebbe dovuto diventare evidente dal momento che dimandavasi seriamente e senze idee preconcette: qual può essere l'effetto della sottrazione di una certa quantità di sangue dal punto di vista della risoluzione dell'infiammazione? Comprendo benissimo che l'uso del salasso e delle mignatte abbia potuto prevalere finchè non s'ebbero che nozioni più o meno vaghe intorno ai caratteri della infiammazione, finchè senz'altra indicazione precisa, le emissioni sanguigne vennero dirette contro un molimine infiammatorio, ad una diatesi di stimolo

più o meno ipotetica; ma ciò che mi è molto men facile ad intendere si è che emissione sanguigna, come metodo generale di trattamento della infiammazione, non sia stato abbandonato dal momento che si giunse a meglio conoscere l'evoluzione naturale della lesione. Non si tratta di questioni di parole; e la cosa val certo la pena di essere esaminata da vicino.

« Ebbene, io metto per un momento in disparte il *malato*, io vo più oltre, e per non tor nulla del suo valore alla mia argomentazione, io abbandono ugualmente la nozione della *malattia* e concentro tutta la mia attenzione sulla *lesione* polmonale. Poniamo pertanto una epatizzazione rossa: un essudato albumino-fibrinoso ha invaso tutti gli elementi del parenchima per una estensione più o meno considerevole; cotesta essudazione si è solidificata togliendo al polmone la sua elasticità, e sopratutto la sua permeabilità; essa ha annichilato, perciò che riguarda la funzione, una certa porzione dell'organo dell'ematosi. In tali condizioni, che cosa sarà necessario perchè la guarigione abbia luogo? Sarà necessario che l'essudato scompaja. Ora, che cosa potrà il salasso su cotesta scomparsa? Gli è ciò che dobbiamo esaminare. La sottrazione di una certa quantità di sangue, fu detto, rende l'assorbimento più attivo, e quindi facilita l'eliminazione dei prodotti morbosi; e questo invero è l'unico argomento ch'abbiamo saputo recare in mezzo; ma io non temo di dirlo un argomento specioso: si dimenticò che la scomparsa dell'essudato è necessariamente preceduta dalla sua liquefazione; si dimenticò che l'agente principale di cotesta liquefazione è una esalazione sierosa, che ha luogo attraverso i vasi della parte infiammata; si dimenticò in fine che questa trasformazione regressiva dell'essudato, non è l'opera di un giorno e ch'essa esige necessariamente un certo tempo. Per conseguenza, ancorchè numerose esperienze abbiano dimostrato, che i salassi riputati rendono l'assorbimento più attivo, questa conclusione non è applicabile al caso particolare di cui discorriamo; l'assorbimento dei prodotti della flogosi dev'essere preceduto dalla loro liquefazione, e le emissioni sanguigne non hanno su quest'ultima alcuna specie d'influenza. Epperò, anche quando si consideri dal punto di vista esclusivo della anatomia patologica, e non si tenga conto che della lesione, ***nulla v'ha che provi la necessità del salasso, nulla che ne dimostri***

l'utilità. E questa conclusione negativa sarà ancor più avvalorata, se noi ci eleviamo al di sopra di coteste considerazioni meramente anatomiche, per occuparci del *malato*: infatti è il malato che deve far le spese della propria guarigione, e il medico non può ragionevolmente proporsi altro scopo che questo: mettere, cioè, il suo malato in tali condizioni da poter compiere il lavoro anomalo che gli è imposto, o se così si vuole, vegliare a ciò che il malato possa traversare felicemente le fasi successive che costituiscono la evoluzione naturale della sua malattia. Ora, poichè questa evoluzione esige un certo tempo, perchè durante cotesto tempo i movimenti nutritivi rimangono sospesi, o si compiono a spese dell'organismo, io non credo che il miglior modo di condurre a buon fine la malattia sia il togliere al malato i materiali della propria resistenza. Non dimentichiamoci mai un precetto che deve dominare tutta la terapeutica; è d'uopo di un certo grado di forza per risolvere una flemmasia (Kaltenbrunner). Epperò sia che si guardi unicamente la lesione infiammatoria, sia che si consideri la malattia ed il malato, io son costretto a riconoscere che il salasso non è punto indicato nel trattamento della pneumonite (1). » Lo stesso M. Trousseau ripeteva sempre in parlare del metodo antiflogistico che l'efficacia dei salassi gli sembrava per ora dubbia.

Ecco come la discorrono gli uomini sperimentatori.

Egli è una prova di fatto, che affinchè il sangue possa circolare nei grossi vasi non solo, ma eziandio nelle tenuissime reti, è necessario che possegga la sua viscosità, e la sua facoltà di coagularsi; quale se viene per qualunque cagione a squilibrarsi, vedesi tosto disturbata la salute, e la vita in repentaglio. Diffatti appena il sangue perde la sua viscosità, circola difficilmente, i tessuti s'imbevono, il sangue si spande, e s'infiltra, e molte funzioni del corpo si alterano; in una parola vi ha la presenza di uno stato morboso: lo stesso avviene se il sangue perde la facoltà di coagularsi, o tale facoltà si è diminuita. Ne sono una prova lo scorbuto e le febbri tifoidee, adinamiche, attassiche, in cui il sangue estratto non è più coagulabile, e la fibrina non è più proporzionata agli altri elementi

(1) *Annotazione alla versione francese della Clinica di Graves, Tom. II, pagina 65.*

del sangue; del pari lo addimostra il grippe, le pneumonie, le pleuriti, in cui il sangue che si estrae dagli ammalati è fluidissimo e non si coagula, essendo la fibrina del sangue notevolmente diminuita; ed il colera, la febbre gialla e la peste bubonica nelle quali malattie il sangue ha perduto interamente la facoltà di coagularsi, o la fibrina pare interamente scomparsa. Se dunque sonovi delle malattie per effetto che il sangue ha perduto la facoltà di coagularsi o tale facoltà si è diminuita, devesi bandire dalla pratica l'uso del salasso che spoglia il sangue da tali proprietà.

Le perdite del sangue nella nostra ammalata per effetto del parto e quella avvenuta per effetto delle mignatte non vi ha dubbio che alterarono la composizione del sangue colto diminuirla della parte fibrinosa aumentandone proporzionatamente la parte sierosa, la quale veniva rimpiazzata dalle bevande acquose assorbite dalle vene, ciò che il rese meno viscoso, meno coagulabile per inevitabile conseguenza; ridotto il sangue in tale condizione anormale, e resa meno energica la coagulazione acquistò la tendenza a stravasarsi pel proprio effetto immediato, in quanto che mancante di vitabilità, che nei globuli o parte fibrinosa del sangue risiede, poichè tutto ciò che scema al sangue questa facoltà di coagularsi sua importantissima condizione produce alterazione negli organi, stasi ed ingorgamenti alle parti d'onde risultano gravi affezioni generali e locali.

Infatti se da questo devesi riferire quel tumore che seguì dietro le mignatte, lo stravaso ove avvenne? Lì propriamente ove maggiore era l'afflusso, ove le mignatte lo richiamarono maggiormente. Ove la vitalità era nello stato di depressione d'abbattimento locale. Ove i vasellini incapaci all'assorbimento s'abbandonarono all'inerzia.

E non sono i salassi che producono tutte le malattie intercurrenti? Non si vedono spesso infiltri edematosi, rigidezza delle articolazioni a causa delle mignatte o dei salassi ne' reumatismi acuti? Per qual ragione la maggior parte delle donne che hanno avuto molta perdita di sangue nel parto divengono edematose? Per qual ragione per effetto delle sanguigne taluni individui sono edematosi, anasarchi?

A proposito (non è gran tempo) ci è doloroso riandare un fatto clinico, in cui fummo semplici spettatori, avvenuto in persona d'un alto magistrato a noi carissimo rispettabile per meriti personali e per senno e sapere giuridico.

Quest'illustre giureconsulto non accusava dal bel principio che difficoltà all'orinare, ch'egli addebitava alla presenza di qualche calcolo in vescica, che poi l'esplorazione smentì, non aveva nessun segno o traccia d'irritazione nè locale nè generale. Intanto chiamato il medico specialista iniziò la cura coll' applicazione delle mignatte locali, ed immediatamente semicupio per sgorgare più sangue, indi cataplasma topico. Con tutto ciò la difficoltà ad orinare s'accrebbe e tornò vano l'introduzione del catetere d'argento, senonchè dopo qualche stento entrò una minugo tenuissima che scaricò la vescica di quantità di orina sanguinolenta (ciò convalidava la nostra diagnosi di attribuirsi le sofferenze ad una spasmodia dello sfintere della vescica prodotta dalle emorroidi vescicali). Intanto le sofferenze alla vescica anzichè calmarsi crescevano d'intensità nello stimolo ad orinare e negli spasmi, inguisachè la notte immediata la passò malissima. Al rapporto delle sofferenze si raddoppiarono le mignatte topiche, ed i semicupii più spessi nel corso della giornata con cataplasmi permanenti da rinnovarsi sempre; intanto la difficoltà rendevasi più tenace, il bisogno più insistente e le sofferenze più atroci, l'introduzione del catetere impossibile, giacchè per giunta sviluppossi una forte infiammazione allo scroto ed al pene, che gonfiarono oltremodo nel corso della giornata, manifestossi forte febbre con sudori profusissimi da dover cambiare circa cinquanta cammicie al giorno. Lo stato della flogosi sempre crescente, le sofferenze alla vescica che si centuplicavano ed accrescevano d'intensità, l'impossibilità ad escrearsi l'orina, determinò il consulto medico passarsi al taglio in direzione longitudinale e trasversale dallo scroto al pene per essere così facile l'introduzione del catetere in vescica onde scaricarla, non trovando altro pronto rimedio.

Noi diciamo solo in null'altro interessandoci. È un fatto che lo ammalato non presentava da principio irritazione nè traccia d'infiammazione alcuna nè locale nè generale.

È un fatto che le sofferenze s'accrescevano a misura che si adoperava il metodo antiflogistico.

É un fatto che le perdite di sangue arrivate al *non plus ultra* in seguito all'operazione eseguita, ed alla seguita emorragia, abbatterono l'ammalato, e lo esinanirono da perdere quasi i polsi, ed il calore animale, ed indi a che svilupparsi lo stato adinamico, stato

adinamico che non esisteva, che fu procacciato dalle perdite sanguigne, stato adinamico che lo ridusse all'orlo del sepolcro. Non devesi tutta questa catastrofe affliggente al metodo antiflogistico?

É altresì un fatto che in seguito alle perdite di sangue avvennero degli infiltri nei tessuti vicini.

Ed a che devonsi questi infiltri nei tessuti, quell'alterazione di umori avvenuta? A che la seguita cancrena? Non sono state le perdite di sangue, lo sciocco metodo antiflogistico che esinanendo la vitalità nei vasellini e nei tessuti li ridusse a perdere il loro movimento proprio la propria vitalità, laonde affluendo in essi siero invece di sangue cotennoso, dalla quale cotenna era stato spogliato, formossi lì proprio e nei tessuti vicini quello infiltro o stase, dalla quale quei tessuti non poterono scaricarsi e reagire per la vitalità abbattuta che dal sangue cotennoso l'è incessantemente rimpiazzata? (1)

(1) Nel trentatriesimo giorno di malattia, l'allopatia dopo d'avere infilzato l'ammalato di cui sopra è parola da più d'un quintale di china condita con tanta bella ròba di canfora, castoro, valeriana, ammoniaca ec. ec. ad impedire a loro intendimento il progresso del lavorio della cancrena e lo stato atassico, ridotto agli estremi di vita, lo dichiarò perduto da un momento all'altro. Quando un di lui fratello che sa ben conoscere quale possanza abbiasi l'omeopatia in casi estremi, mi chiama in disparte per io suggerirgli qualche rimedio omeopatico, giacchè i medici l'avevano lasciato in balìa della natura, attesa anche l'avversione dell'ammalato per le bobbie. Io che prevedeva in quale rischio era per mettermi, e che altronde la guarigione riferivasi all'allopatia, e la perdita all'omeopatia, non voleva espormi ad una lotta o ciosa: ma la salute preziosa d'un amico a me tanto cara, e le insistenze dello stesso prevalsero, e gli suggerii pel momento *arsenico*. S'amministrò dunque il detto rimedio la sera del 27 andante ottobre 1868. L'ammalato era nello stato di prostrazione di forze, aveva dei vaniloquii, susulti ai tendini, polso vario con qualche intermittenza, respirazione viscerale, spesso qualche singhiozzo, smania, le purghe delle piaghe s'erano arrestate, ed erano insensibili, il colorito fosco ec. ec. sudore untuoso freddo sulla superficie del corpo, calore al di sotto del naturale, smania, afte in bocca, e degli escreati come false membrane che si staccavauo dalla dietro bocca a quando a quando. Sul farsi giorno del 28 l'ammalato presentavasi in migliore stato, sotto l'uso del rimedio. Allora io volli passare al *carbone animale* per animare

E non siamo giornalmente testimoni dice il citato **Macendie**, di infiammazioni polmonali le quali si sviluppano nel corso di malattie acute a forza di salassi?

E a che cosa riescano quei medici che prodigano il salasso, le sanguisughe, le ventose, i pediluvii senapizzati dice **M. Trousseau**? *Essi fanno per togliere di mezzo una supposita congestione, che la loro strana medicazione provocherà* (1).

Non è lo stesso Tommasini che convinto dalla evidenza dei fatti fu costretto dire. « Per gravi immediate perdite di sangue, se l'individuo dura in vita, va soggetto ad angioite di reazione? »

Questi terribili casi che accadono giornalmente ai medici antiflogistici dovrebbero loro aprir gli occhi ed illuminare le loro menti chiamando in loro soccorso la logica dei fatti, ed il raziocinio.

C. Cavallaro.

la vita vegetativa ch'era alquanto deperita, ed il feci alternare coll'*arsenico* nel corso della giornata. I vantaggi non tardarono a farsi vedere, poichè cessarono i vaniloquii ed i susulti, il polso riacquistò l'egualtà dei battiti, elastico, pieno ed un madore caldo alla pelle quasi preludio alla crisi benefica; l'ammalato era presente a se stesso; la passò in tale stato soddisfacente tutta la giornata, talchè la sera io gli predissi che la notte che succedeva doveva passarla meglio di tutte le notti precedenti; e così passolla. I medici stessi che non conoscevano ancora la medicata ne convennero e si compiacevano della miglioria. Ma la dimani del 29 nella cui miglioria l'ammalato continuava, appena gli si manifestò l'operato, che eruppero non so precisare in quali modi; ma certo il loro dire prevalse, poichè s'abbandonò tosto l'omeopatia, e si rimise l'ammalato altra volta sotto la cura allopatica; influenzando per quanto s'è saputo sull'animo dei figli, attesa una insolita evacuazione bovina biliosa di poca quantità che l'ammalato ebbesi nel momento stesso della discussione. Talchè l'allopatia seppe cogliere il nostro bel frutto immaturo, checchè vogliasi da loro gratuitamente asserire o scioccamente sostenere, che l'infiltro nelle cellule di tutta quella roba farmaceutica da essi prodigata diede quei risultati così lusinghieri che si videro, non attribuibili alla omeopatia.

Oh fatalità o sventura per l'allopatia, nell'avverarsi quella miglioria appunto in quei momenti che si prendettero i farmaci omeopatici! Ma non è argomento questo da ridere e compiangere?

(1) *Vedi Trousseau Clin. Med. de Hôtel-Dieu de Paris t. 11, d. 56 e seg. 66, 68, 73.*

MATERIA MEDICA

ABIES

Il Dott. Gatchel fa nel « *The Medical Investigator* » la seguente comunicazione (fascicolo di maggio 1868).

Fin dall'anno 1849 io mi sono più o meno occupato nella sperimentazione soprattutto de' rimedi indigeni. Nessuno sperimento ho però continuato per un tempo sufficiente da giungere ad ottenere saggi completi e definitivi delle loro relazioni patogenetiche. Ma benchè incompleti, pure mi hanno essi frequentemente somministrato ajuto efficace ; onde ho giudicato conveniente manifestare di quando in quando ai colleghi quelle caratteristiche che la prova terapeutica mi è parso definisse chiaramente.

Dell'*Abies* ho sperimentato particolarmente quattro specie, *Abies Canadensis*, *nigra*, *americana e balsamea* (chiamata anche altrimenti *Larix Americana*), ed ho rinvenuta una marcata caratteristica comune alle quattro (ma più marcata nell'*A. Canadensis*, la quale io riguardo il più potente rimedio di tutti e quattro) una tendenza a produrre un *rodimento*, *una sensazione di fame e di languidezza all'epigastrio*. Non è a dubitare che il languore prodotto dal masticare la gomma dell'*A. nigra* sia dovuto a questa proprietà caratteristica del genere.

Questi sintomi in molti pazienti sono assai penosi e li dispongono a mangiare più di quello che si comporta dalla loro capacità digestiva.

Dacchè ho fatt'uso dell'*Abies Canadensis* sono stato molto più fortunato nel signoreggiare questa condizione. Credo di averla trovata efficacissima quando questo sintoma era associato a torpidezza di fegato. La mia opinione è del resto che tale effetto caratteristico sia un fatto ben constatato.

Forse può contribuire in qualche modo alla riuscita dell'uso dell'*Abies* l'aggiungere che un individuo nel quale feci due diversi sperimenti della *Canadensis,* si doleva durante il primo della sensazione di ubbriachezza , e durante il secondo di un giramento di testa. Venne anche prodotta una distensione all' epigastrio ed un accrescimento di azione del cuore.

Se altri troveranno l' *Abies* così utile come l'ho trovato io per frenare il penoso sintoma pel quale io la misi particolarmente in uso, allora questo schizzo, per tenue che sia, non sarà indegno dello spazio che occupa.

ELATERIUM (1)

Questa pianta (detta in siciliano Cucumareddu asininu, da Cupani Cucumareddu salvaggiu) indigena fra noi è da per tutto coperta di peli , ispidi o scabri, fusto ramoso, prostrato, nella sommità alzato, foglie a cuore-ovate, quasi ottuse, angolate

(1) Nell'*Hahnemann* giornale mensile dell'accademia omeopatica che io redigeva nel 1866 avvisava i colleghi delle prove terapeutiche che da tre anni s' erano riportate da me dall' *Elaterium* in malattie precisamente del tubo-gastro-enterico. Vedi N. 4 e 5 mesi aprile e maggio.

quasi lobate, sotto bianche, tomentose, irsute, bianche lungamente peduncolate.

Contiene *elatina* unita ad un principio amaro, oltre dell'estrattivo, fecola, glutine ed acqua, nella quale alcuni di quei principii trovansi disciolti.

É amarissima, nauseosa.

Nasce nei luoghi marittimi sterili, ed argillosi. Fiorisce in maggio, giugno, e settembre.

Il *cocomero asinino* s'è riguardato dalla vecchia scuola possedere la virtù drastica, idragoga, emmenagoga, abortiva. S'è adoperata detta pianta nella idropisia, nell'asma, nella leucorrea, nella corizza, nella scrofola.

M'è toccato osservare negli avvelenamenti casualmente avvenuti per l'imprudente uso del frutto di detta pianta. « Testa confusa, pesante, vertigine ad ogni movimento, faccia rossa, gonfia, animata, occhi scintillanti, lingua rossa, gonfia, o sporca puntellata con bordi rossi, alito putrido, nauseante, sete urente, smania, polsi pieni, celeri, calore urente alla pelle, pelle rossa, o con eruzione come miliare, infiammazione in tutto il tubo gastro-enterico, dolori brucianti e laceranti allo stomaco al colon, diarrea sanguinolenta, diarrea con muchi, con tenesmo o senza. »

Per lo che l'ho voluto mettere alle prove in malattie che presentavano cotali fenomeni, ed i risultati che ho ottenuto da molti anni nelle affezioni del tubo enterico sono stati i più sorprendenti che mai, tal che l'ho riguardato più efficace della *noce-vomica*, con cui sembra, che il *cocomero asinino* abbia molta anologia.

Gli omeopatici quindi potranno con sicurtà amministrarlo nelle dissenterie di qualunque natura, nel tenesmo, nelle gatriti, nella gastro-enterite, nella gastrica verminosa; ed anche nel colera-asiatico molto più nella forma dissenterica.

Raccomando altresì moltissimo l'uso di detto rimedio nelle gastriche verminose dei bambini a preferenza di qualunque altro rimedio.

M'è corrisposto qualche volta nella lombagine, e l'ho trovato efficace nell'asma molto più se cagionata o associata a disturbi viscerali.

Io preparo il sugo del frutto del *cocomero asinino* con parte eguale d'alcool, ed amministro un globolo della prima attenuazione disciolto in un bicchiere d'acqua di cui ne faccio prendere un cucchiaio per ogni volta secondo il bisogno.

C. Cavallaro

VARIETÀ

Togliamo dalla *Rivista Omiopatica* anno XIV, N. 6 mese settembre un articolo che sembra opportuno in un tempo che forma oggetto dell'odierno discorso:

L'OMEOPATIA E LA RUSSIA

Per ben tre volte abbiam dovuto già respingere e dare schiarimenti nelle nostre colonne (Numeri del 30 gennajo e del 15 settembre 1867 e Numero del 30 marzo 1868) intorno alle assertive dei giornali dell'allopatia, i quali in tutte le lingue, da due lunghi anni si engono palleggiando con un gusto indicibile la notizia della proi-

bizione dell'omiopatia che dissero fatta dall'Imperatore di Russia nei suoi dominii d'America. Ma le confutazioni, le dilucidazioni, sebbene fiancheggiate di argomenti visibili e palpabili, furono narrati ai ciechi ed ai sordi; tantochè gli *Annali di medicina pubblica* di Firenze, dopo ch'ebbero tutti gongolanti di gioja divulgata essi pure, per la ducentesima volta. fin dall'ottobre 1867, la magna notizia della pena di 500 rubli o di due anni di deportazione in Siberia comminata agli esercenti omiopatia, vollero di uuovo e quasi colle identiche parole recitarla ai loro buoni lettori, con una seconda edizione, anche nel N° del 31 agosto 1868. Noi non ce ne demmo alcun pensiero, credendo miglior partito rimanere in silenzio con chi non vuol comprendere nè ragioni, nè fatti.—Ma ecco che il *Courrier Medical*, mutato il là della cantilena, porge nuova occasione, ed anco ai giornali politici di venire in scena a cantare con opportuna variante la vecchia fandonia. L'*Opinione* del 25 settembre infatti copia da quello la squisita delizia dei 500 rubli o di due anni di deportazione in Siberia, e l'*Unità cattalica*, del 29 spirante fa lo stesso; ambidue i giornali con tutta buona fede, crediamo. Al distintissimo nostro confratello ed amico dott. Dadèa di Torino non soffrì l'animo veder divulgata quella prediletta papavera allopatica, specialmente da un giornale cosi valente, e diffuso com'è l'*Unità Cattotica* quindi ad essa diresse una bella lettera di rettificazione, la quale il lodatissimo periodico subito inserì; — lettera che ancor noi per debito di cronisti e per far piacere ai nostri lettori riproduciamo, augurando ai giornali dell'allopatia miglior fortuna ed onestà nella scelta delle loro notizie ed ai lettori di essi il buon senso necessario onde valutare la fede che si meritano allorchè si fanno a giudicare di cose omiopatiche. Ecco ora la lettera.

La Direzione.

« Torino, addì 29 settembre 1868.

« Signor Direttore dell'*Unità Cattolica.*

« Mi permetta poche parole sulla notizia l'*Omiopatia in Russia* che leggo nel di lei giornale d'oggi, numero 226.

« Da circa due anni i *médecins de la mëdecine*, a' quali sta a cuore l'*interesse e l'onore della dea Diana d'Efeso*, si sono nei loro giornali regalata, come un zuccherino, la notizia di

con cui la Russia dava l'ostracismo all'omeopatia dai *suoi dominii d'America.*

A chi non ragiona con le calcagna pareva strano che la Russia proibisse l'omeopatia in America, mentre in Europa non solo la lascia libera tanto da avere ospedali, farmacie, e così via, ma tiene ed onora medici omeopatici nell'armata ed... a Corte. Ma i rispettabilissimi signori della *scienza vera* non vanno tanto per il sottile: e ancora un mese fa un giornale medico di Torino copiava tale quale la grata notizia da un'altra copia che era la centesima! Disgraziatamente la Russia ha venduto da un pezzo i *suoi dominii d'America*, e per poter continuare a dire in quest'anno Domini che essa proibisce l'omeopatia in dominii non suoi ci voleva una faccia tosta da non dirsi. Bisognava dunque mutare registro, e, poichè si voleva assolutamente che lo Czar facesse il becchino anche alla omeopatia, era necessario dare alla notizia un aspetto meno stupido.

« A questo ha caritatevolmente provveduto il *Courrier médical*, annunziando senza restrizioni (come V. S. riferisce) che la Russia ha proibito l'omeopatia sotto severe pene inferiori, per ora, al capestro ed al palo che i *mèdecins de la médecine* avrebbero probabilmente preferito.

« Forse farà maraviglia che l'omeopatia sia dall'ukase del *Courrier* condannata come nociva, ma di ciò non stupirà chi sappia che per i *savantes doctores* di quel giornale e compagnia l' omeopatia è veleno od acqua fresca secondo la buaggine della gente, a cui parlano.

» Io non stupisco nè di questo nè d'altro. Assevero però che la notizia del *Courrirr médical* è una rifrittura della menzogna precedente; e non è difficile l'accortarsene, perchè in fin di conto la Russia non giace in fondo al *mare serenitatis* della luna. A chi voglia verificarlo verrà fatto di sapere che da Pietroburgo a Mosca e da Mosca ad Odessa vi sono *medici omiopatici esercenti* in ogni parte dell'impero, ignari affatto dell'ukase imperiale e probabilmente ignari dell'ukasa del *Courrier*. Saprà almeno che fra questi *esercenti omeopatia* vi è a Pietroburgo un dottor Gastfreund, medico della marina imperiale; un dottor Wedriscki, medico d' armata e consigliere di Stato; un dottor Schering, consigliere di Stato e capo degli ospedali della guardia imperiale; un dottor Suullyer, Redattore di

un giornale omiopatico e direttore di un vasto dispensario, e un dottor Sollier (di Marsiglia, medico onorario della casa del granduca Costantino, oltre altri trenta o più pratici: a Mosca un dottor Kackouski, redattore dell'*Omeopatico Polacco*, insieme ad un'altra ventina; a Nyny-Nowgorod, un dottore Boianuso medico in capo dell'ospedale *des apanages* ed autore di un rendiconto clinico dello stesso spedale sotto il titolo: *Application de la médecine homéopatique aux traitements chirurgicaux*, ec. ec.; e così via via mille altri in cento città, i quali *finora* non sono stati nè multati, nè deportati, nè collati, NÈ PURE DOPO l'ukase « oh! imbelle Russia!» del *Courrier mèdical*. Si verificherà in ogni modo che questo giornale non mentisce soltanto, ma si beffa dei suoi lettori: menzogne e beffe che gli altri Demetrii ripeteranno scientemente per altri due o tre anni *nell'interesse* (già s'intende) *e nell'onore della gran dea Diana*.

« Ciononostante prego e spero voglia V. S. pubblicare nel di lei giornale queste mie parole in omaggio alla verità.

« Devot.mo servitore

« BERNARDINO DADÉA, medico-chirurgo. »

L'OMIOPATIA IN INGHILTERRA

Leggesi nel fascicolo del p. p. giugno del *Monthly homoeopathic Review* il rapporto del consiglio di amministrazione che il direttore signor Truemann sottopose all'adunanza, nel quale dopo essersi rallegrato coi contribuenti che l'ospedale omiopatico andava immune da ogni debito, dette la nota sommaria delle ammissioni.

Il numero degli infermi curati nel 1867 è stato in totalità di 6563, cioè 6133 esterni e 430 accolti nello stabilimento.

MEMORIA

Presentata dal Delegato dell'Istituto Omiopatico Americano al congresso omiopatico di Parigi.

L'Omiopatia venne introdotta negli Stati-Uniti d'America nel 1825 dal medico tedesco Gram, il quale si stabilì nello Stato di Nuova-

York, vi cominciò ad esercitare il nuovo metodo e pubblicò in quello stesso anno il primo libro di omiopatia che sia comparso in questo paese. Nei dieci anni seguenti parecchi altri pratici tedeschi si fissarono in Bensilvania, nello Stato di Nuova-York ed in altri, mentre un piccol numero di medici americani studiarono ed esercitarono omiopatia. In questo lasso di tempo furono pubblicate soltanto sei opere omiopatiche.

Fu grande l'opposizione che incontrarono i nobili pionieri da parte dei loro confratelli; grandi anche furono per essi le difficoltà a motivo della mancanza di opere mediche. I libri di pratica medica ed una materia medica sufficiente sulla quale potessero appoggiarsi erano di prima necessità per guidarsi nelle malattie gravi ed acute e per poter mostrare con sicurezza la superiorità della legge: *Similia similibus curantur*. Convinti della verità dei principii omiopatici, essi lottarono con perseveranza contro le barriere che gli attraversavano la via, fino a che la dottrina che attirava la loro fede avesse ottenuto il dritto di cittadinanza sulla terra americana. Molti laici rompendola col pregiudizio cieco e coi privilegi della professione medica allopatica, si abbandonarono a serie investigazioni; e i risultati ottenuti furono sì concludenti, che diventarono ben presto entusiastici della nuova dottrina.

L'intronizzazione dell'omiopatia fu tale in America che, nella maggior parte delle nostre grandi città, la maggioranza della parte colta ed influente è favorevole all'omiopatia; e nella pratica, le si accorda il rispetto che è dovuto ad un metodo il quale tende ad essere il sistema dominante nel paese.

Per mostrare quanto è stato rapido il cammino invadente della nuova dottrina, farò il ristretto delle informazioni arrivate al seggio presidenziale dell'ultima riunione del congresso annuale omiopatico americano. Il seggio presidenziale ha adoperato le maggiori premure affinché questa statistica fosse esatta il più possibile.

« Il numero dei medici omiopatici è di 3637, ripartiti nel modo seguente: Alabama 13. — Arkansas 3. — California 18. — Connecticut 81. — Delaware 12. — Distretto di Colombia 14. — Florida 3. — Georgia 20. — Illinois 394. — Indiana 119 — Iowa 121. — Kansas 21. — Kentucky 44. — Luigiana 21. — Maina 51. — Maryland 24. — Massachusetts 251. — Michigan 275. — Minnesota 42. — Mis-

sissipì 16. — Missouri 68. — Nebreska 5. — Nevada 2. — New-Hampshire 37. — New-York 818. — New-Jersey 90. — North-Carolina 3. — Ohio 352. — Pensilvania 374. — Rhode-Island 34. — South-Carolina 4. — Tennessee, 6. — Texas 11. — Vermont 64. — Virginia 21. — West-Virginia 6. — Visconsin 199. »

Sono state mandate circolari a tutte le società conosciute dal seggio presidenziale; hanno risposto 60 di queste, 3 sono nazionali: Istituto americano d'omiopatia, la Società di sperimentazione e la Società americana di pubblicazione. Due sono sezionali: l'Istituto omiopatico dell'Ovest e l'Unione sperimentale del Nord-Ovest. Sedici sono organizzate per Stato come: Conecticut, Illinois, Indiana, Jowa, Maina, Massaehusetts, Michigan, Missouri, New-Hampshire, New-Jersey, New-York, Ohio, Pensilvania, Rhode-Island, Vermont, Wisconsin. Quaranta società locali esistono negli stati seguenti: Illinois 2. Missouri 2. Massachusset 2. Maina1. New-York 24. Ohio 4. Pensilvania 6.

Vi sono 7 colleggi o Università, a Filadelfia, Cleveland, New-York, Chicago, San-Luigi e Boston.

Vi sono dispensarj infermerie od ospedali a Boston, Brooklyn, Chicago, Harisburg, Leavemvorth Newark, New-York, Filadelfia, Pittsburg, Ponghkoppsie, San Luigi, Jury, e Washington.

Vi sono 10 scritti periodici che vedono la luce a New-Yorck, Filadelfia, Boston; Cincinnati, Cleveland, Detroit, Chicago, Milwaukiet, San-Luigi.

La prima pubblicazione omiopatica fu quella del Dott. Gram nel 1825. Nei dieci anni seguenti comparvero 6 opere; nel secondo periodo di dieci anni ne comparvero 52; nel terzo 204, e fino al 1864, 178.

Durante l'ultimo periodo, il carattere dei libri si è modificato; essi furono sulle prime di polemica e rivestirono la forma di opuscoli pel pubblico laico, mentre i libri pei medici venivano ricercati assai più.

I libri pubblicati dopo il 1865 hanno un carattere più scientifico, e probabilmente saranno piú numerosi di quelli dei periodi antecedenti.

Nelle provincie britanniche del Canada vicine agli Stati-Uniti, la omiopatia è stata, in questi ultimi anni, legalizzata da un atto del

parlamento; quindi essa fa rapidi progressi in quelle contrade. Vi esiste un'associazione conosciuta sotto il nome di « Istituto omiopatico canadense, » ed il numero dei medici omiopatici è grandissimo e va di continuo aumentando.

L'ultima riunione della nostra associazione nazionale tenuta a New-York nel giugno scorso, era una delle più numerose che vi siano state fin qui, Vi si trovava un gran numero di vecchi esercenti ed un numero egualmente grande di propagatori americani dell'omiopatia, occupati nell'esaminar le misure da adottarsi per il bene della causa.

Dentro l'anno, l'Istituto americano di omiopatia aprirà una corrispondenza colle varie società straniere, ed è a desiderarsi che tutte le società sparse nel mondo facciano altrettanto, onde concorrere alla propagazione della verità medica.

RUSHROD W. JAMES M. D. M. S. A.

L'OMIOPATIA AL BENGALA

STABILIMENTO DI UN OSPEDALE OMIOPATICO A KONNUGUR

(Dal Journal du Dispensaire Hahnemann).

Il villaggio di Konnugur, situato verso la metà della strada che congiunge le città di Ooterparah e di Serampare, offre a tutti i villaggi di Bengala ed a molte città di altri paesi esempio sorprendente di ciò che può una popolazione per la sua organizzazione interna. Tutti i stabilimenti utili per la fondazione dei quali non è necessaria una prima contribuzione considerevole, vi sono in piena prosperitá. Citeremo in primo luogo le scuole pubbliche, che sono veri modelli nel loro genere, poi il suo teatro che può rivaleggiare coi migliori di Calcutta stessa. Oggi siamo lieti di poter render conto di una riunione (*meeting*) convocata per la fondazione di un ospedale omiopatico e per gettare basi stabili onde assicurare la sua esistenza.

Il dotto Babao Rajendro Dutt, padre dell'Hahnemannismo al Bengala, ed il cui spirito di sacrificio è uguale alla scienza, fu il promotore della riunione. Tutti gli abitanti più notevoli del villaggio, anche i più antipatici alla nuova dottrina medica, risposero allo

appello dell'onorevole pratico. É inutile aggiungere che i partegiani convinti e devoti all'omiopatia vi erano in maggioranza e avevano a cuore di manifestare pubblicamente la loro devoziona ad una scienza della quale i più avevano sperimentato i benefici effetti.

Babao, con tutto il talento che dà la convinzione intima, fece innanzi tutto la storia della scoperta di Hahnemann. Passò in rivista la rapidità colla quale la nuova dottrina si diffuse in Inghilterra, in Francia, in Germania, e in America.

Menzionò gl' immensi servigi ch' essa aveva già resi all' umanità sofferente e i numerosi partigiani che si era fatti in quelle diverse contrade. Mostrò indi come la facoltà di medicina d'Inghilterra ricusavasi di pubblicare i risultati degli omiopatici nella cura del Colera e dichiarava pubblicamente che questo rifiuto era basato non sulla inesattezza dei fatti che confessava sfuggire alla sua verifica, ma sull' impressione che avrebbe potuto fare sulle masse la pubblicazione dei risultati di una dottrina che la medicina officiale tratta di ciarlataneria. Indi passò alla storia medica della guerra degli Stati-Uniti, e mostrò che nella comparazione degli effetti ottenuti dai due metodi negli ospedali militari, fu sempre l'omiopatia che rimase vincitrice. L'impotenza dell' allopatia fu dimostrata alla evidenza, ed i suoi partegiani a qualunque costo, dovettero, ad onta della loro ripugnanza, riconoscere la virtù eccezionale dell'omiopatia.

Gli si dimandò allora maliziosamente perchè il governo delle Indie fosse così diffidente riguardo a una dottrina che aveva dato prove sì grandi della sua superiorità? Fu questa per l' onorevole pratico l'occasione di porre in chiaro tutti i mezzi adoperati giornalmente dalla vecchia scuola onde procurare di conservar l'influenza che lo sfugge; e ciò fece con un gran talento di esposizione e con una forza di argomentazione irresistibile.

Passando poscia allo scopo della riunione il venerando dotto fece un appello a tutti per la fondazione di un ospedale omiopatico. Immediatamente le liste di sottoscrizione furono coperte di firme, le quali produssero, seduta stante, 700 lire sterline, ossia franchi 17500. Di più alcuni partegiani devoti s' impegnarono a versare mensilmente 30 lire sterline, o franchi 750. In tal modo l'esistenza dell'ospedale è garantita per due anni. Un medico capace, allievo del celebre Babao sarà alla testa dell' istituzione. Un abitante ha

offerto generosamente una sua casa per essere trasformata in ospedale. Se una felice riuscita, come non ne dubitiamo, corona questa impresa, tutti i villaggi del Bengala non tarderanno a seguire un tale esempio e sapranno crearsi risorse certe contro le epidemie dalle quali son decimati sì crudelmente senza che il governo nulla faccia per combatterle.

L'OMEOPATIA A VIENNA (1)

L'*Allg. homeo. Zeitung* pubblica nel suo numero del 17 agosto 1868 il resoconto clinico e la statistica dell'ospedale omeopatico di Leopoldstadt (in der Leopodstadt) dell'anno 1867.

Questo lavoro redatto dal dottor Eidhorr medico addetto a questo ospedale è seguito da considerazioni generali, che meritano l'attenzione dei medici, quali noi per ora omettiamo; contentandoci pel momento rilevare le cifre delle guarigioni ottenute dalla scuola omeopatica a preferenza di tutte le terapeutiche che hanno regnato siu'oggi nelle scuole officiali.

Ammalati entrati nell'ospedale nell'anno 1867 numero 723; morti 28, guariti 611, che hanno riportato vantaggi 37, usciti prima della fine della malattia 9, rimasti sotto cura 38, in tutto 723. Dei quali noi ci limitiamo a far menzione delle malattie principali.

Reumatismo acuto. Entrati 94, guariti 90, morti 0, in trattamento 1.

Tifo. Entrati 58, guariti 47, morti 6, in trattamento 5.

Dissenteria. Entrati 4, guariti 4.

Catarro pulmonale. Entrati 28, guariti 28.

Peritonite. Entrati 31, guariti 28, morti 2, in trattamento 1.

Pneumonie. Entrati 31, guariti 28, morti 2, in trattamento 1.

Non v'è una grande differenza delle malattie curate con la medicina ordinaria! In vista a questi risultati statistici, sembrerebbe che l'omeopatia s'avesse un posto fra noi ove la spinta al progresso è inoltrata; ed i municipii a preferenza ai quali sta innanti il bene dei suoi amministrati fossero pronti appoggiarla, e se non altro metterla a livello con la vecchia scuola allopatica; però disgraziatamente il nostro Municipio, ove altrove appoggia gli ospedali omeopatici, da

(1) *Dalla biblioteca omeopatica di Parigi 15 ottobre 1868 n. 20*

noi neppure prestasi darci un locale fra tanti monasteri e conventi vuoti per uso del nostro gratuito dispensatorio aperto tutti i dì in vantaggio del povero?

Possano una volta i veri amici della verità scientifica, uniti agli uomini di carità, il di cui cuore al solo pensiero di veder guarire più sicuramente e più prontamente i poveri ammalati, ponderando queste cifre nella loro coscenza, convincersi, e dirci se nel nostro bel paese classico è arrivato il momento d'accordarci un ospedale ad esempio degli ospedali di Vienna, Londra e New-York, rifugio e consolazione di tanti infelici direredati dalla fortuna! Un'opera così filantropica non sarebbe l'opera la più ammirevole e lodata della più bella barracca e del più delizioso giardino in cui si sono fra noi profusi tesori!

Il Compilatore

Le letture sulle ferrovie. — Un giornale degli Stati Uniti, *Scientific American*, narra che negli ultimi tempi si verificarono molti casi di persone divenute quasi cieche per l'abitudine che avevano di leggere nei viaggi sulle strade ferrate. Pare che il movimento speciale del treno porti una tensione violenta nell'organo visivo, tensione che coll'andar del tempo produce effetti esiziali sulla retina. Ciò serva di avvertimento a coloro che viaggiano spesso sulle strade ferrate.

Dominando nella provincia di Brescia la *splenite carbonchiosa* che trasse a morte 15 bestie bovine nei comuni di Mairano, Lograte, Navate. Torbole e Casaglio, ed altre in Montirone e in Borgosatollo, fu osservato che in quest'ultimo comune vennero colte dal *carbonchio* anche *sei persone* che avevano tagliato, manipolato o mangiato carni di bestie morte per *splenite carbonchiosa*, una delle quali persone ebbe anche a soccombere. — Così la *Sentinella Bresciana*.

Secondo il computo di taluni due ore di lavoro *mentale* producono tanto esaurimento di forze quanto una giornota intera di lavoro *manuale*.

Leggesi nel *The Medical Investigator* che il microscopio scopre con certezza la 100,000 parte di un grano di *Arsenico* e di *Mercurio*.

Il medico dell' ospedale di Bellevue annunzia come un avvenimento straordinario la presenza di una donna negra in qualità di studente di medicina in un ospedale americano di clinica ostetrica.

DISPENSATORIO OMEOPATICO

IN

Palermo

Oltre a più di 500 ammalati di ritorno che in questi due mesi settembre ed ottobre prossimi passati sono venuti nel nostro dispensatorio a consultarci.

Sono venuti nuovi **113** dei quali noi facciamo cenno delle malattie per come si rileva dai registri del dispensatorio stesso.

Afte 1; Ascite 1; Asma 3; Catarro 2; Catarratta 1; Contusione 1; Chiodo solare 1; Dolore al petto 1; Diarrea 1; Dissenteria 1; Emicrania 1; Epatite 2; Epilessia 1; Emorroidi 1: Erpete 11; Gastrite 6; Gonorrea 2; Intermittente (febbre) 43; Ostruzione 4; Oftalmia 1; Palpitazione al cuore 3; Reuma 6; Scabbia 5; Sordità 1; Scrofola 2, Scorbuto 1; Tetano 1; Tosse 4; Tisi polmonale 1; Tenesmo 1; Tumori alle articolazioni 1; Tenia 1; Vajuolo 1. In tutto 113.

Il Compilatore

LEZIONE QUARTA

DELLA OMEOPATIA IN FACCIA ALLA UMANITA' E ALLA SCIENZA

I.

Nella precedente Lezione abbiamo mandate innanti talune asserzioni, che ci obbligano a mantenere le nostre promesse, onde potere proceder oltre nello svolgimento del nostro Corso.

Ponemmo adunque che la differenza tra la Omeopatia e l'Allopatia è così radicale, che obbliga ad un insegnamento assolutamente diverso; così nel lato teorico come nel lato pratico.

Ponemmo che l'avvenimento della Dottrina omeopatica e la differenza che ha da tutte le dottrine allopatiche, muta il problema della Scienza e della Arte della medicina in maniera, che costringe l'Umanità ad esigere e la Scienza a porgere una soluzione tutta consentanea alla sua struttura.

Ponemmo, infine, che, dato il fatto della Omeopatia, e mutato per essa il Problema della medicina sin dalle sue fondamenta, sorge nella Umanità un Diritto e nella Scienza un Dovere, che consentono essenzialmente nella necessità di risolvere il Problema nel senso posto dalla Omeopatia.

Così l'omeopatia, per il fatto della sua esistenza, trae la Medicina, e come Scienza e come Arte, al tribunale della Umanità e della Scienza, sia per giudicarla, sia per ricostruirla.

Ma, nella Lezione precedente, noi mostrammo che Umanità e Scienza, malgrado il Diritto che abbia la Umanità d'esigere dalla Scienza una risposta ragionevole ed imparziale, e malgrado il Dovere che abbia la Scienza di dar questa risposta, dovemmo convincerci che i tempi che corrono non sono capaci nè a comprendere il Diritto della Umanità, rispetto alla Scienza, nè adempire il Dovere della Scienza, rispetto alla Umanità.

Che, se volessimo dar pieno svolgimento a questo concetto, non una povera lezione, ma un ben ampio volume dovremmo esporre; però qui dobbiamo ritirarci al punto, che già accennammo nell'altra lezione, quando, data cotesta condizione della Umanità che esige una risposta, intorno alla Medicina, e della Scienza che sarebbe obbligata a darla noi dovemmo lasciarla senza risposta concludente.

E la ragione capitale da noi addotta si fu, perchè realmente Scienza che possa adempiere al dovere di pronunciare il giudizio che la Umanità richiede, non ne esiste.

Ciò nonostante, noi osammo affermare di più che, se la risposta richiesta dalla Umanità essa non può ancora averla dalla Scienza così come si trova, noi non abbandoneremo un negozio di sì alto momento senza cercare dal canto nostro di compiere questo Dovere di fronte al Diritto che riconosciamo nella Umanità.

Questo è l'oggetto speciale della presente Lezione; che in altre parole intendo di far comparire la Omeopatia al cospetto della Umanità, e al cospetto della Scienza.

II.

L'oggetto, che io mi propongo a trattare, implica e suscita naturalmente nel vostro animo due concetti che si fanno guerra; ed il primo è che la vecchia medicina, o l'Allopatia, non può adempiere al dovere della Scienza verso l'Umanità, quanto al risolvere il Problema medico posto dalla Omeopatia; ed il secondo è il contrario, ciò è a dire, che se il problema medico può risolversi non può risorverlo se non la Omeopatia.

Più semplice e ritornando alla prima Lezione, siccome la vita della Scienza non l'ha l'Allopatia perciò non è dessa nè che conosce, nè che può adempiere il suo Dovere di scienza verso l'Umanità, e, al contrario, siccome della vita della Scienza vive la Omeopatia, perciò essa sola può trovare il verso del come mettere in armonia il Dovere della Scienza col Diritto dell'Umanità, e viceversa.

Queste due proposizioni in contrasto faranno con-

dannarci siccome temerari novatori, che intendono annullare tutta la sapienza degli avi, per sostituire invece i nostri fantasmi di ieri. Al quale addebbito avremmo innumerevoli risposte; delle quali parecchie ci verranno tra mani procedendo oltre. Ma una che ci piace di mettere in capo a tutte le altre è questa: che noi non abbiamo inventato la dottrina di Hahnemann, epperò i temerari novatori non siamo noi; che, se fra' fondatori di nuove dottrine siavi stato alcuno, il quale abbia saputo rispettare e far rivivere i germi più fecondi delle verità antiche, costui è stato Hahnemann; e se vi sono maestri che hanno in peggior guisa mortificate siffatte verità, per appigliarsi ad errori massicci, sono stati que' capi scuola che non sono nè con Ippocrate, nè con Hahnemann e i di cui seguaci sono stati tanto più temerari di noi quanto pretendono, da una parte, di arrogarsi gli anni di tutti gli antichi, mentre vogliono d'altra parte annientarli sotto il peso delle loro nuove dottrine.

Il fatto è questo, che nel campo della Medicina havvi oramai Allopatia ed Omeopatia; che tutt' e due vantano il possesso della Scienza; e che non havvi altro modo per far conoscere quale delle due possegga cotesto attributo se non l'adempimento del Dovere della Scienza di fronte al Diritto della Umanità nella soluzione del Problema medico.

Io dico il Problema medico come l'ha posto la Omeopatia; imperocchè in tutti gli altri modi come è stato posto, per quanto io ne sappia, non ha fatto mai sorgere, in maniera evidente almeno, questa posizione morale del problema; voglio dire

il Diritto della Umanità rispetto al Dovere della Scienza: e non l'ha fatto sorgere, perchè nè la Umanità non seppe mai come intendersi con una scienza dalla Medicina che andava a capriccio dei medici, nè la Scienza seppe mai in che maniera dovesse adempiere ai suoi doveri verso l'umanità in una parte dove la scienza che credeva di possedere, mancava essenzialmente di vita.

Voi sapete, per esempio, che il sistema di Brown, non è gran tempo tenne sotto il suo giogo o tutto, o quasi tutto il ceto medico universo. Chi, in quell'età, avrebbe osato pronunzia la crudele parola: « Costoro non sanno niente della scienza della Medicina; costoro sono assassini della Umanità; e verrà un momento in cui sarà profferita questa sentenza: i morti per la medicina di Brown supereranno quelli che allagarono del loro sangue le campagne napoleoniche! » Eppure erano gli uomini della Scienza, erano gli uomini che s'imponevano in modo così assoluto, che l'Umanità non osava fiatare; e, appena infermi, piegavasi il collo al macello, e chiamavasi cotesta Scienza. Ma la Scienza era sì nulla, che, senza gran correre di anni, dissipata la turbinosa meteora, fu affogata da un'altra tutta piovente sangue. E fu chiamata la Rivoluzione in medicina. Era cotesta la Scienza? neppure; perchè poco dopo cadde; e così avanti. Ma, se per ventura, l'Umanità della di cui vita pur si trattava, avesse messo avanti il suo diritto perchè tra Brown e Broussais fosse deciso da che parte stava la scienza, e l'arte della Medicina, qual sarebbe stata la risposta, o chi poteva darla?

La risposta fu sempre impossibile, l'Umanità non ebbe, nè poteva mai avere la coscienza del suo Diritto, la Scienza, nella pienezza della sua ignoranza, era tiranna della Umanità, e ne faceva trastullo ora in una ed ora in altra guisa.

Ma perchè mai non avea l'Umanità la coscienza del suo diritto di fronte al Dovere della Scienza? perchè è impossibile l'avere la coscienza di un Diritto, quando non si ha il lume che fa conoscere il dovere che deve soddisfarlo. Dagli esempi indicati di Brown e di Broussais, come può farsi con innumerabili altri, apparisce troppo chiaro come sia vero che nessuna di quelle dottrine possedeva la scienza; se nessuna la possedeva, perchè altrimenti non l'avrebbe perduta, avrebbe ancora avuta la coscienza del proprio dovere dirimpetto alla Umanità; ed il fatto che ora si avvera si sarebbe avverato allora. Alla stessa guisa come ora l'Omeopatia annunzia, senza paura, che, data la Omeopatia, il Problema medico muta in tal forma che l'Umanità entra nel diritto di conoscere da che lato si trova la ragione, se dal lato della allopatia, ovvero da quello della omeopatia, e che la Scienza è nel dovere di rispondere seriamente, così dovea essere allora, quando Broussais si levò contro Brown e tutte le di lui varie diramazioni. La Umanità doveva mettere avanti il suo diritto, e dire, giacchè voi possedete la scienza della medicina, e Brown e compagnia dicevano altrettanto, su, vediamo dove stia la ragione, se voi avete la scienza voi avete un supremo dovere dirimpetto a me : tra fisiologismo e brownismo, chi è che ve-

ramente possiede la Scienza? a chi deve affidarsi l'umanità inferma?

Il caso si è, che nè la Umanità parlò del suo Diritto, nè la scienza parlò del suo Dovere, e i medici continuarono a giocarsi della vita degli uomini, ciò che non può volere significar altro, se non l'assoluta ignoranza e del Diritto e del Dovere; ma l'ignoranza del Diritto nella Umanità rispetto alla Scienza, e l'ignoranza del Dovere nella Scienza, rispetto alla Umanità, significa la perfetta carenza del fondo morale del Problema medico sino al punto a cui era stato condotto da quei maestri; dunque la scienza che si vantava per quelle dottrine era compiutamente nulla sotto tutti gli aspetti.

Imperocchè qualsivoglia Scienza, la quale per i suoi principii adottati viene a far difetto delle intime attinenze che accordano la scienza colla umanità nella loro morale armonia, essa non può riuscire ad altro se non a far la scienza tiranna della Umanità, e l'Umanità incapace di rilevare i suoi diritti per la intelligenza dei doveri della scienza.

Se dunque possiamo stabilire, come un fatto acquisito di suprema importanza, nel campo della Medicina, che, fino a tanto che non era sorta la Omeopatia, per quanto fossero diverse le dottrine che si battagliavano per curare le umane malattie, ciononostante non vide mai elevarsi la doppia necessità morale di cui noi parliamo, cioè, il Diritto della Umanità di fronte al Dovere della Scienza, la causa di cotesto fatto non potete assegnarla se non all'azione tutta propria della Omeopatia.

Siccome l'azione propria della Allopatia, in tutte

le dottrine in cui si è mostrata, si è risoluta sempre nella negazione della Scienza, epperò non poteva sorgerne nella Umanità la coscienza del suo Diritto, come nella Scienza non ne sorse mai la coscienza del suo Dovere; così siccome l'azione propria della Omeopatia, in tutta la sua Dottrina, si è risoluta nell'affermazione della Scienza, quindi è che doveva sorgerne, nell'Umanità la coscienza di un Diritto, che la spingeva a chiamar la Scienza a rivelarlesi in tutta la potenza del suo Dovere.

Questo è un fatto nuovo, senza dubbio, che la antica medicina, per nessuna delle sue dottrine non seppe suscitar mai; è un fatto essenzialmente morale e sociale, la di cui radice è tutta nella Omeopatia, e la di cui fecondità è proprietà tutta sua; il di cui svolgimento però è tutto nell'avvenire della Omeopatia.

Per ora quello che ci conviene di fissare è questo, che, mentre l'Allopatia non fu mai capace di mettere il Diritto della Umanità di fronte al Dovere della Scienza della Medicina, l'Omeopatia lo fu; ciò che costituisce necessariamente un'era nuova: l'era in cui l'elemento morale di questa Scienza si deve esplicare in tutta la potenza del Diritto della Umanità verso la Scienza, e del dovere della Scienza verso la Umanità.

L'Allopatia non comprese mai, non poteva comprendere il valore di cotesta conquista; epperò non se ne diede mai alcun pensiero: l'Omeopatia lo comprese, perchè era nella sua stessa natura di doverlo comprendere, epperò non se ne lascia sfuggire l'opportunità di mostrarlo.

Questa manifestazione del dritto nella Umanità dirimpetto alla Medicina, e del dovere dirimpetto alla Scienza, è possibile quante volte vi sia realmente Scienza della Medicina.

Per lo che noi intendiamo dedurlo dal fatto stesso della Scienza che è nella Omeopatia; e la Umanità che non fu mai debitrice alla Allopatia della coscienza del suo Diritto, per provocare il Dovere della Scienza, è forza che se ne riconosca debitrice alla Omeopatia.

III.

Per portare il giudizio di che noi parliamo tra allopatia ed omeopatia, era necessità che l'Allopatia possedesse il criterio della Scienza; in forza del quale conoscesse, innanzi tutto, che tra Umanità e Scienza esistessero coteste profonde attinenze, per le quali i diritti della Umanità si congiungevano ai doveri della Scienza.

Cotesto criterio l'allopatia non avendolo posseduto mai, è dunque impossibile che raggiunga e rannodi fra loro il Dovere della Scienza al Diritto della Umanità, per decidere intorno alla lite colla Omeopatia.

Nè solo manca di questo criterio che le faccia discernere come la Medicina se è Scienza ha un Dovere che deve render conto al Diritto della Umanità, tra Omeopatia ed Allopatia, ma ancora manca del criterio che aiuti il medico a star costante nella Allopatia, o ad abbandonarla e passare nella Omeopatia.

La quale cosa è di sommo momento; chè, trattandosi di diritti e di doveri di questa natura i primi a conoscerne il valore debbono essere i medici: perchè, essi appunto, per il lume della scienza son condotti più dirittamente a conoscere il Dovere che li obbliga alla Umanità, e per la piena conoscenza di cotesto Dovere sono essi che possono illuminare il Diritto della Umanità. Una difficoltà che ancora ha una certa cotal forza contro la Omeopatia, in taluni paesi, è il vedere quante cime d'illustri restano immobilmente fermi nell'allopatia, e quanti pochi vengono alla Omeopatia. Che scienza è questa mai, dicono, dove tanto pochi, e tanto scarsi di dottrina son coloro che vi si affidano? Cotesta difficoltà, è vero, va scemando di anno, in anno; ed è appunto il suo modo di scemare, che ci dà un altro gravissimo argomento per provare come manchi della Scienza della Medicina l'Allopatia, e come per il contrario questa si accolga nella Omeopatia.

Quello che ora io vo dimostrando si è, che la Allopatia non saprebbe somministrare ad un allopatico che volesse ricavare dai lumi della sua scienza un criterio ragionevole, sia per risolversi a starsene incrollabile nella allopatia, sia di passarsene tra le file della Omeopatia.

È cosa certa che accanto alla quistione di scienza, tra Allopatia ed Omeopatia, vi sta in cima e che le domina da ogni parte la quistione di coscienza. È forse indifferente, per la coscienza di un medico l'attenersi ad un metodo di medicare le malattie piuttosto che ad un altro? Cotesta quistione s'in-

treccia con quella in cui il Diritto della Umanità aspetta la risposta dal Dovere della Scienza, ma perchè la Scienza possa intendere quel diritto, bisogna che abbia i criteri per intendere il suo proprio Dovere: ora è appunto di questi criteri che essa manca; dunque non saprà mai cosa rispondere a quel disgraziato di allopatico, che, per avventura volesse sapere come debba risolvere cotesta quistione di coscienza; quando l'allopatia l'abbandona nella disperazione de' suoi consigli.

Se dovessimo starcene alla Allopatia, nessuno sarebbe venuto mai alla Omeopatia; e dovrà essere uno incredibile avvenimento il giorno in cui gli allopatici non sapranno più ritrovare i loro colleghi intorno a loro. Sono tali e tante le ragioni per non lasciarsi prendere dalla Omeopatia, che il come poi vi si rimanga preso, è sempre un argomento di maraviglia. D'ordinario è qualche cura stupenda che scrolla in una volta tutto l'edificio arrampicatosi in tanti anni in una testa allopatica. E questa è, per ora, la differenza prodigiosa tra le moltitudini de' seguaci della allopatia, e trai poco numerosi seguaci della Omeopatia; che ivi i medici che vi si affiliano lo fanno per la semplice convinzione di appigliarsi a un mestiere, e qui lo fanno per la profonda convinzione di cure maravigliose o in se stessi, o ne' più cari parenti, o in altri già disperati dalla allopatia.

Dite su, non si ebbe così un forte criterio di scienza, che, un tempo, avrebbe potuto risolvere e la quistione di coscienza e la quistione di scienza? donde venne cotesto criterio all'allopatico che

passò alla Omeopatia; dall'Allopatia forse? Io so, per la parte mia, che, quando lasciai la allopatia, non avea più nessuna fede nella medicina, ed il mio proposito non era più quello di fare il medico; ciò che vuol dire che la quistione di coscienza l'allopatia non mi aiutò a risolverla altrimenti se non rinunziando alla medicina. E so che, quando mi abbracciai alla Omeopatia, ciò fu dopo quattro lunghi anni di emottoe, curata inutilmente con tutti gl'ingegni allopatici, e vinta incontrastabilmente con pochi globuli omeopatici dal dottor De-Blasi. Io so che Hahnemann ci fu di esempio a tutti; benchè medico valorosissimo, quando cominciò a non credere più alla medicina che lo faceva ricco, volle, innanzi tutto risolvere la quistione di coscienza, e lo fece abbandonando la pratica e la professione della medicina, e per vivere si diede a fare il traduttore ed il chimico; e non ritornò alla medicina, se non quando gli parve di aver risoluta la quistione di scienza.

Hahnemann per far così non solo non ebbe i suoi criteri dalla Allopatia; ma si vide costretto a rinunciare ad essa. I suoi seguaci non solo non furono aiutati dai criteri allopatici a poter conoscere come dovevan procedere per giovarsi o no della Dottrina omeopatica; ma furon costretti a romperla senza rimedio colla allopatia.

In Francia, in quelle grandi Accademie di medicina, sono arrivati sino al punto di cancellare dai ruoli degli Accademici quei medici, i quali, prima di darsi alla Dottrina di Hahnemann, appartenevano, come allopatici, a quei corpi luminosi.

L'illustre Professore Tessier, che avea sotto di sè la Direzione dell'Ospedale di Santa Margherita, in Parigi, osò venire ad un atto di coraggio senza pari. Disse l'Omeopatia è stata giudicata sempre con grande ingiustizia; io mi propongo di giudicarla con tutte le leggi della equità. Sceglierò due serie di ammalati di malattie acutissime, nel mio spedale. Le pulmoniti, ed i colerosi; dividerò in due sezioni i miei malati dell'una e dell'altra classe; una sezione da curarsi coi metodi allopatici; l'altra col metodo omeopatico. I risultati furono tanto per le pulmoniti, quanto per il colera, così favorevoli per la Omeopatia, che il Professore, e i più egregi de' suoi scolari, passarono con armi e bagaglio dalla parte della Omeopatia, e fondarono il gran giornale intitolato l'*Art Medical*.

Questo fatto è tremendo per l'Allopatia. Ma come vi pare che sia stato apprezzato da quei signori? Dissero che all'illustre professore, nella progredita sua età di 70 anni, gli avesse dato volta il cervello, tanto più che pretendeva di voler mescolare le dottrine del cristianesimo colla medicina.

Cosa significano questi fatti, e gl'innumerevoli altri che io potrei accumularvi? significano molte cose; ma, per il caso nostro significano che, nella Allopatia, scienza non ne esiste; perchè, se vi esistesse, non procederebbe così, ch'è lo stesso che dire: senza scienza e senza coscienza.

Ora, se veramente la scienza della medicina risedesse nelle dottrine allopatiche, potrebbero i dottori della Allopatia passare così leggermente da una

ad un'altra di quelle dottrine? Che cosa vuol dire il non contentarsi più di una dottrina che per qualche anno ha menato sì alto romore di sè, se non che nessuno trovava la scienza in veruna di quelle dottrine? o, ch'è lo stesso, nessuno trovava il problema medico risoluto in maniera da appagarlo? E cosa vuol dire che nessuno di coloro che si son succeduti si contentarono mai delle precedenti dottrine, e si videro costretti a inventarne altre nuove? Per noi vuol dir sempre che la scienza non esiste; che manca di criteri fermi, di leggi fondamentali, di metodi certi; e che, in conseguenza, è costretta a mutar di continuo.

Il più terribile mutamento è poi, quando, non più da una forma allopatica si passa ad un' altra pur sempre allopatica, ma, abbandonate tutte le facce allopatiche, si va ad una Dottrina che, attesa la legge che la costituisce nel rapporto di somiglianza tra' fenomeni della malattia e quelli del medicamento, piglia il nome di Omeopatia.

Ad ogni modo questo avvenne, perchè non c'è scienza nella Allopatia; l'allopatico, come da una forma della sua vecchia dottrina passa ad un'altra, lo fa perchè è convinto che in quella dottrina che segue non ci ritrova la vitalità della Scienza, così, e tanto più, se abbandona l'allopatia in tutte le sue forme cognite, ciò non può farlo se non perchè in nessuna vi ritrovò la scienza; e se si abbandona alla Omeopatia, vale a dire che ciò che non trovò in nessnn tentativo allopatico, crede di averlo trovato nella Omeopatia.

Ma, che cosa mai cerca egli il medico in una

dottrina medica? Egli cerca, nè può cercar altro, se non la Scienza e l'Arte della Medicina. La Scienza per risolverne teoricamente il Problema medico; e l'Arte per risolverlo praticamente. Quando uno dalla Allopatia passa alla Omeopatia, cosa significa? evidentemente significa che in tutto lo sviluppo medico allopatico non vi ritrovò la Scienza, per intendere le relazioni tra il concetto di malattia e di medicamento, nè l'Arte, per vincere la malattia mediante l'opera del medicamento; e appigliandosi alla Omeopatia, vuol dire che, se non altro, si lusinga di ritrovare in essa e la scienza e l'arte, di cui va in traccia.

In questo movimento adunque la prova è tutta contro l'Allopatia, ed a favore della Omeopatia; e tanto più contro di quella, quanto, dato la diuturnità del tempo, e la moltiplicità delle prove e la varietà delle esperienze, la presunzione della scienza sarebbe più in pro della allopatia e non della Omeopatia: e, se malgrado tutto questo, alla allopatia non riesce ad incatenare indissolubilmente tutti i suoi vecchi seguaci, e molti passano alla Omeopatia, vale a dire che questa offre più potenti indizi di scienza vera e di arte utile.

Che cosa ha da contrapporre la vecchia medicina contro questo argomento? Io lo so; essa non ha altro da dire, se non che la leggerezza della mente umana si può abbandonare per bizzarria a qualsivoglia novità; e questi capricci degli uomini in medicina, non bastano per provare che della scienza e dell'arte manchi la dottrina abbandonata,

e ne sia provveduta, per il contrario, la nuova abbracciata.

La quale risposta però vale più contro l'Allopatia, che contro la Omeopatia; imperocchè questo voltarsi capricciosamente da una ad un'altra dottrina, o da un sistema ad un altro è tutto proprietà delle volubilità allopatiche; volubilità che non dovrebbe patire, se avesse un criterio di scienza che riposasse sopra una legge di natura: ma posta la volubilità, nella allopatia come sua caratteristica incorreggibile, significa che non possiede la scienza; imperocchè la scienza, quando è vera, rimuove la volubilità della mente; perchè la congiunge alla verità, la quale di sua natura è stabile.

Il passare alla Omeopatia adunque non può avvenire, se non per una di queste due opposte ragioni; o per il solito vezzo della allopatia, che è quello della volubilità di passare da uno ad un altro sistema, perchè in quello che lascia non ci ha trovato nè scienza, nè arte; o perchè nella Omeopatia vi ha trovato tali caratteri di Scienza e di Arte, che giudica di poterli preferire a tutti i caratteri delle volubilità allopatiche.

In tutti i modi la prova che ne risulta è sempre questa che l'Allopatia non ha garanzia propria di scienza, e che nella presente lotta è costretta a ritrovarla nello Omeopatia; ed ancorchè coloro che vi passano cadano nell'inganno, questo stesso non dimostra altro se non che, in ordine alla scienza della Medicina, non seppero fidarsi della Allopatia, e credettero meglio di confidare nella Omeopatia.

In questo stato di cose, in cui l'Allopatia si

dibatte, senza verun criterio fondamentale di scienza, epperò ridotta alle condizioni di non sapere nè perchè ci sia la Omeopatia, nè perchè essa si possa ridere così spietatamente di tutta la sapienza allopatica, e di tutta la tirannide universitaria, obbligata a lasciare la Umanità senza nessuna risposta quanto al Diritto che ha verso la Scienza di voler conoscere perchè vi è, e cosa è la Omeopatia, obbligata ad abbandonare la Scienza nella sua piena imbecillità di soddisfare a questo suo Dovere verso la Umanità, costretta, o a mendicare furtivamente dalla Omeopatia qualche ultimo sutterfugio di coscienza, o a rinnegare qualunque idea universale di scienza e contentarsi di piccoli e tenebrosi ripieghi meramente empirici, che cosa le rimane? Di questo Diritto di che parliamo noi della Umanità verso la Scienza, e di questo Dovere della Scienza verso la Umanità, qual pensiero se ne diede finora? Se togli gl'individui i quali, o non risolvono affatto cotesta terribile quistione di coscienza, o la risolvono in quelle forme individuali che si rifugiano sotto gli aspetti empirici dei fatti e delle osservazioni che affermano tutt'al più che havvi una scienza, ma che certo non la costituiscono, la moltitudine non fa altro che tenere a bada la povera umanità con una perpetua fantasia di scienza. Sanno, per esempio, l'affare della cellula; ivi è un abisso di scienza, tanto quanto basta, per far comparire ignorante la Omeopatia ne' gran misteri dell'istologia. Cosa è l'Omeopatia di fronte ad un medico istologista che in una

malattia ci conta le cellule senza vita una per una? l'Omeopatia nel mistero della vita cerca frenare il corso del morbo, può pretendere essa alla scienza senza illuminarsi alla luce di tutte le cellule?

Ma con tutto ciò, com'è che l'allopatia istologica lascia sussistere l'Omeopatia? com'è che ancora la quistione tra allopatia ed omeopatia sussiste? com'è che malgrado tanta scienza l'allopatia non ha mai una dottrina ferma da potere contrapporre? com'è ch'essa ha dovuto rinunciare a tante pretensioni sulla cura delle malattie, che prima teneva come dommi immutabili?

L'ingegno potente di Paolo Brentano lasciò tra gli ultimi suoi scritti quello che intitolò delle *Trasformazioni in Medicina*. Coloro i quali, dandosi a fare i medici, non ritengono come una cosa per chiasso quella che non sa disgiungere la quistione di coscienza dalla quistione di scienza, farebbero bene a leggere e meditare quel solenne scritto.

E rileveranno come ne risultano questi due formidabili assiomi: 1° come l'Allopatia, e con parola più larga, la Medicina non sia stata mai ferma in se stessa nei suoi continui mutabili metodi di cura, trasformandosi perpetuamente per l'influenza delle sue medesime dottrine; e 2° come questa sua trasmutabilità sia addivenuta disperata e irreparabile dacchè l'Omeopatia si è impadronita del campo.

Ora noi ritorniamo alla nostra tesi, che riprenderemo con concetto più ampio e più indipendente. Tutte le volte che una dottrina medica crede di potersi arrogare il diritto di sottoporre ai suoi principii ed ai suoi metodi la cura delle malattie

che affliggono l'umanità, ella ha due quistioni da risolvere; una quistione di scienza, una quistione di coscienza, e le due quistioni sono così intimamente insieme congiunte che non può risolvere l'una senza risolver l'altra. Chiunque affermi: io mediante il metodo Controstimolista, o mediante il Fisiologista, o mediante la patologia istologica, so come curare le malattie, deve possedere le più profonde prove e ragioni che egli è più sicuro di riuscire alla guarigione piuttosto che al contrario. Allora, solo ha diritto di dire la scienza illumina la mia coscienza per raggiungere il fine al quale io miro. Ma, se al contrario, cotesto massimo grado di probabilità somministrato dalla natura della scienza si riduce ad un conflitto incessante di congetture, che divide di continuo la scienza dalla coscienza, o che costringe la coscienza a rimanere oppressa dalla aberrazione di una scienza che respinge ogni vincolo morale tra la scienza e la coscienza, allora è inutile fare il medico; costui non ha nessun diritto ad esercitare un così alto ministero: una scienza o che distrugge, o che imbecilisce ed accieca la coscienza non potrà eternamente risolvere il problema che si pone avanti agli occhi nostri il giorno che ci presentiamo al letto di un ammalato.

Questo è guardando alle cose in generale, e più dal lato pratico che dal lato del movimento scientifico.

Ma il movimento scientifico avendo spinto la Medicina al punto in cui ella si trova, avendo tirate

queste due lunghe linee sul campo di battaglia della scienza la linea allopatica, e la linea omeopatica, quella che non sa propriamente ciò che ella sia, ma, sotto un perpetuo andirivieni di novità, mantenendo le pretensioni del passato, e questa sotto un principio antico ma studiato ne' tempi moderni, volendo far conoscere le più intime relazioni tra la malattia ed il medicamento, noi ci troviamo in un mondo assolutamente nuovo, a segno che la quistione morale che si eleva ora in medicina si pone ad un punto che non può più confondersi con veruna idea capricciosa ed equivoca, che conceda a ciascuno la libertà di lasciarsi portare da quel vento che più lo lusinghi e che meglio lo soffi.

Quando tra' vitalisti Rasoriani e Tommasiniani, e i mistionisti o organisti Bufaliniani, per esempio, il vento andava meglio in poppa agli uni o agli altri, voi vedete che la quistione di coscienza era meramente ridicola dirimpetto alla quistione di scienza; perchè, all'ultimo, tanto valeva il finirla coll'ammalato stimolandolo o controstimolandolo. Il ragionamento bufaliniano, ed il ragionamento tommasiniano, tutto pesato, non turbava, nè mutava di una linea lo stato della coscienza del medico. E così avviene per qualsivoglia altro ragionamento medicale.

Ma dietro l'apparizione della Omeopatia le cose non istanno più così. Da indi in poi la quistione di moralità si è levata in cima a tutta la scienza; e noi ci sentiamo in obbligo di metterla a tutta la

sua altezza. Che l'allopatia non senta cotest'obbligo, questa è la sua sventura e la sua condanna. Ma non vogliamo che sia la nostra. La Omeopatia o si conosce o non si conosce. Domandare quali sieno gli obblighi di un medico, che conosce la Omeopatia, di fronte ai Diritti della Umanità che la vede manifestarsi e diffondersi nel mondo con i supremi vantaggi che l'accompagnano, la risposta sarebbe pronta ed irrevocabile, quante volte le idee di umanità, di scienza e di coscienza avessero il significato che devono avere; significato che non avesse per base e per cirolo, le angustie e le miserie dell'egoismo. Ma appunto perchè è così, che l'egoismo regge la scienza e la coscienza, allora, malgrado la sua già lunga e tenace esistenza, malgrado il suo progressivo sviluppo, malgrado la serietà e moltiplicità de' suoi fatti mirabili, malgrado la profondità e semplicità de' suoi principii scientifici, allora quel che si fa di fronte alla Omeopatia dalla moltitudine de' medici è non istudiarla, non apprenderla, o darsi ad interndere che la conoscono per qualche miseria mal compresa, o credersi in diritto di giudicarla e condannarla, per qualche fatto malgiudicato, o mal condotto dai suoi fiacchi cultori; e così credono bella e risoluta la quistione di coscienza sotto il peso della Omeopatia.

Ma costoro si son gettati in un abisso ben più profondo che coloro i quali credono di ridersi della quistione di coscienza, come un negozio puramente individuale. Come tale può rimanere fintanto che non vi sia altro che allopatia; cioè, finchè ciascun me-

dico può dare alla medicina una forma individuale: fino a cotesto punto, o che siate con Ippocrate alla maniera che piace a Franceschi, o a Puccinotti, o a Galeno, o a chi so io altro, la quistione di coscienza non ha nessun senso; e così ancora se vi decidiate per Bufalini, o per Rasori, o per Broussais, o per chiunque meglio vi piaccia: ella è tutta quistione egoistica, è l'individuo e le simpatie individuali che decidono; allora la scienza non ha nessuna parentela colla coscienza; e la moralità in medicina diventa un puro gioco di parole.

Ma colla Omeopatia non si tratta più di un principio desunto dal fantasma egoistico della mia, o della vostra fantasia; non si tratta di chiamare oggi stimolo ciò che domani chiamerò controstimolo, oggi infiammazione, flogosi, ciò che domani chiamerò flussione, astenia, debolezza indiretta, e cose somiglianti: si tratta di riconoscere un principio che è una legge di natura, e che da qualunque lato si guardi, alla fine, purgandolo di tutte le false maniere di esporlo e d'interpretarlo, serve a questo solo di far conoscere che tutta la verità della Medicina si riassume in questi minimi termini: Allora vi è il fatto della guarigione, nello umano organismo, quando tra la forma sintomatica della malattia e la forma sintomatologica del medicamento vi sono le più intime relazioni.

Se è vero che questo costituisce una legge di natura, è vero ancora che questo costituisce il principio fondamentale della scienza della medicina; e tutto il problema muta di pianta.

Ma se questo è vero, accanto al problema della Scienza sorge la questione di coscienza; e questo movimento della Scienza verso la Coscienza è tanto più assoluta proprietà e privilegio della Dottrina Omeopatica, quanto più l'Allopatia si è creduta autorizzata a rinunciare a qualunque fondamento di moralità in medicina, che proceda dalle stesse attenenze della scienza colla coscienza, ovvero non ritener altro se non quelle formalità che bastano a non essere abborrito dalla famiglia che vi chiama al letto del suo povero malato.

Quanto a noi professiamo che, se in Medicina havvi una dottrina che domini la medicina come Scienza è forza che operi sopra la Coscienza del Medico; e non può operare sulla coscienza, se il principio donde muove non è dimostrato che sia una legge, o una grande manifestazione delle leggi della natura: tutte le volte che si può provare che il principio seguito da una dottrina medica non sia altro che il modo individuale o egoistico di concepire una qualche idea, allora la dottrina non ha nessuno impero nè sulla scienza nè sulla coscienza.

Venuti ora ad una età in cui la Medicina non si presenta sotto la sua forma di scienza sotto il solo linguaggio allopatico, ma che si regge sotto quest' altro linguaggio omeopatico che rende impossibile ogni prevalenza di concetto egoistico, il problema morale della medicina non può più nè sfuggirsi, nè scambiarsi.

E cotesto problema morale oramai in faccia alla

Umanità e alla Scienza è posto inevitabilmente in questi termini: Data la Omeopatia, l'Umanità ha il Diritto di sapere, e la Scienza ha il Dovere di far conoscere, perchè, a dispetto di tutte le dottrine allopatiche, l'Omeopatia si ostina a guarire le malattie che spesso quelle abbandonano?

P. Morello.



CLINICA

Togliamo dal giornale l'*Amico del Popolo* del 25 testè scorso novembre 1868, Anno IX n. 283 quanto appresso :

Onorevole sig. Direttore,

Le resterei sommamente grato, se ella volesse benignarsi d'inserire nel suo accreditato giornale queste mie parole, che mi disobbligano d'un dovere che mi ho verso la *medicina omeopatica*, e che aggiungono un altro prodigioso risultato, ai tanti e così svariati, prodotti della medesima.

Una mia bimba della tenera età di anni due durò per due mesi interi in ostinata e micidiale febbre intermittente, e quantunque fosse stata assistita da valenti dottori allopatici, i quali arrivavano ad arrestare il periodo della febbre, pure le continue recidive non lasciavano di tormentarla.

Le larghe dosi di chinino, e tutte le possibili cure della scienza allopatica si resero refrattarie e contribuirono solo a produrre una tabe addominale alla macilenta bimba talchè si temè positivamente della sua vita.

In tale posizione disperata, per ultimo rimedio si volle tentare la medicina omeopatica, e per la sua applicazione si ricorse al signor Abate Cataldo Cavallaro, che appena ne ebbe l'invito si partiva da Palermo, ed arrivando in questa somministrò poche pallottine alla bimba, le quali parvero in un baleno ritornarla in vita con grande meraviglia dei parenti e dei comunisti tutti.

Quindici giorni di cura omeopatica bastarono a ridare la salute alla derelitta bimba, che tornata vispa qual'era, non presenta più verun segno di aver sofferto sì crudele malattia.

Sia lode alla medicina omeopatica e all'Abate Cavallaro, che la sa validamente applicare, servendo queste mie parole di eterna riconoscenza e all'una e all'altro.

Pettineo novembre 1868.

Obb.mo servo
ANTONIO GAGLIANI

RIFLESSIONI AL CASO CLINICO

DAL DOTT. CATALDO CAVALLARO

L'allopatia che aggirasi sull'assurdo e nell'empirismo non sa darsi ragione del perchè in quest' anno il *chinino* non abbia corrisposto nella dominante epidemia intermittente, la quale invadendo tutta l'isola non ha mica risparmiato quei siti ove mai messe il piede, e muove suo lagno sulla qualità della sostanza, anzichè no.

A dire il vero noi non sappiamo accomodarci alle idee della detta scuola allopatica, e rivolgiamo il nostro lagno contro la stessa perchè senza veruno discernimento prodiga il chinino, non appena trova un periodo, (benchè non negasi che possono esservi dei casi imputabili alla qualità della stessa). Comunque però sia la cosa spessissimo la colpa è tutta loro, poichè avvolta essa nella ipotesi, non ha potuto mai rinvenire la legge fondamentale e direttrice per trovare i rimedi onde applicarli alle malattie, e sol perchè il caso trovò la virtù antifebbrile della china, non sa giammai, ed in tutti i casi renunciarla.

Non è questa la più strana pretensione? E non mostra questo l'ignoranza vera in cui aggirasi la scuola allopatica, la quale vuol combattere una febbre che presentasi in mille variate forme, con sintomi tutti diversi, con un sol rimedio sol perchè presenta la periodicità?

Quando anche fosse ben determinata la sede del male, e dai segni delle alterate funzioni si rilevasse, a non dubitarne, quale è il sistema od organo affetto, questa sola conoscenza è bastevole?

Non ignorasi che ogni sistema od organo risulta dall'intreccio di vari sistemi, e che molecolare ne è la composizione; Per conseguenza non sono tutte le molecole dotate delle medesime affinità affinchè deggiono indistintamente sentire l'azione delle potenze esterne, delle quali le une avranno simpatia elettiva sopra alcune molecole, sopra delle altre le altre, e secondo la diversità degli agenti dovranno sugli organi apparire fenomeni diversi, all'incirca come diversissimi per infinite distinte gradazioni si offrono i colori

secondo che sono disposte le molecole de' corpi, o come svariatissimi sono i suoni in ragione della diversità delle molecole aeree commosse.

E non basterebbe questo stesso a convincerli che non si possa con un solo rimedio comprender tutto, ragion per cui sono cadute in disuso le classi degli agenti medicinali imaginate dagli antichi?

L'allopatia crede che la china debba troncare tutte le febbri intermittenti; sol perchè molti casi clinici hanno contestato la sua efficacia.

L'abbandono dello studio della natura porta seco non pochi errori che in medicina trascinano a danni seri in danno della misera umanità. La natura nel suo providenziale ordinamento delle cose tutte nel creare il bisognevole agli esseri creati ha pure assegnato il posto alle medicine, onde gli esseri viventi potessero usarli al bisogno. Non è un errore, che la china pianta Indiana, conveniente più per quei popoli, nei quali mostrasi prodigiosa nelle febbri periodiche, si voglia introdurre fra noi in tutto e per tutto senza veruno discernimento, quando la natura creò per tutti gli esseri nel proprio luogo i convenienti rimedi opportuni? Non è il *lino* fra noi per le miasmatiche paludose, ritrovato del distintissimo abate Gravina efficacissimo rimedio con tanti altri propri dei luoghi, che dovrebbero cavarsi dal nostro proprio seno? E non è altresì un errore imperdonabile, che parte dal non studiarne gli effetti, valutarne i sintomi in seguito alla loro somministrazione, e ponderarne i danni che spesso la china arreca?

È pur vero che la china è il miglior antiperiodico, che la materia medica allopatica possiede; ma l'esser antiperiodico non vuol dire che debba troncare tutte le forme svariate che assume con cui la intermittente si presenta. L'esser antiperiodico non vuol dire che debba starsi ai casi clinici esclusivamente di periodicità. Quì sta lo errore; errore imperdonabile per gli allopatici che l'esperienza li avrebbe dovuto ammaestrare, errore ch'è causa di tanti guai, che ai tanti s'accrescono alla misera umanità! Ma vogliasi o non vogliasi la china antiperiodico, certo nol sarà sempre pelle svariate forme, nol sarà sempre pel carattere che assume la febbre, nol sarà sempre per l'indole che prende, nol sarà pei sintomi molti e per tutte le sue metamorfosi che accompagnano la febbre; nol sarà

sempre per le costituzioni e vicissitudini atmosferiche; pei luoghi in cui signoreggia; nol sarà sempre per le diverse diesincrasie, e temperamenti; nol sarà per le altre affezioni con che potrebbe complicarsi ec. ec. Non sarà certo, per finirla, la panacea universale. Chi s'ostina a sostenere quindi che la china è il rimedio per tutte le sue variate e protee forme è un carnefice dell'umanità.

E chi non vede quali a funeste conseguenze questo errore ha trascinato? Quanti dall'imprudente uso della china se non son morti, val meglio per essi il morire?

Sembrerebbe che io con ciò volessi a dirittura essere ostile alla china, e muoverle la guerra a dritto o a torto.

Dico francamente che se io il volessi nol potrei, poichè molti fatti costaterebbero l'efficacia della china in molte affezioni intermittenti, e molti rinati dall'azione d'un tal potente ed efficace rimedio potrebbero in dritto affrontarmi. Io non intendo con ciò nè punto nè poco scemare la sua efficacia, nè defraudare i cultori delle vittorie e degli allori. Io, non intendo togliere l'alta proprietà di essere la china febrifugo, e per parlare dell' idioma degli allopatici moderni antiperiodico per eccellenza, intendo solo negare l' esclusività che sia indicata per tutte le febbri nervose o nevralgiche intermittenti, poichè spessissimo la malattia cambia di tipo, qualche volta viene compressa, ed il piú sovente ancora diviene continua presentandosi con nuovi sintomi.

Egli è pur vero che l'ammalato non più lagnasi, che i parosismi della febbre non riappariscono più come innanzi in giorni ed ore fisse; ma guardate la sua tinta pallida, la sua faccia edemata, i suoi occhi estinti! vedete il suo respiro affannoso, come il suo ventre è duro e gonfio; come i suoi ipocondri sono gonfi; come gli alimenti tutti gli pesano sullo stomaco, come il suo appetito è viziato, il suo gusto alterato; come le sue evacuazioni non sono buone; come il suo sonno è agitato turbato da sogni, e poco riparatore; vedete come è languido, moroso, abbattuto; come la sua sensibilità esaltata; come le sue facoltà intellettuali affievolite; come in fine egli soffre più di quando egli era in preda della febbre intermittente! Ed a che devesi questo? Non è stata la china malamente somministrata, non appropriata! Non è stata la china che ha generato la malattia così detta febbre medicamentosa in sostituzione della

malattia più grave della primitiva febbre della quale veniva affetto? E notate anche che spessissimo senza esser guarito di questa ultima, la febbre apparisce anche a capo di un tempo più o meno lontano; Adunque il mio lagno è per coloro che non sappiano amministrarla, non sanno colpire il segno, non discernono, e credono solo che la china sia il rimedio universale per le febbri intermittenti di tutte forme, talchè si lusingano che a forza di dosi di chinino si possono vincere, e troncare le più forti risistenze.

Quali tristi prove e conseguenze fatali non sono seguite dallo imprudente uso del chinino, o dalle sproporzionate dosi? Le ostruzioni, le fisconie addominali, le tabi, le idropi, e molte svariate malattie non debbonsi alla smania per la china?

E non è l'uso imprudenle, o le smodate dosi di chinino che ingenerano la così detta febbre medicamentosa, la quale mai arriverà a vincersi dalla china?

Quando la febbre intermittente è per la china basta una semplice dose anche minima per dileguarla.

Oh se i medici allopatici tenessero presente questo fatto solamente, quante vittime non avrebbero risparmiate, da quante affezioni non avrebbero preservata la misera umanità!

Quali e quante non sono state, e lo sono tuttodì nelle complicazioni di malattie, e le vittime innocenti che si fanno dall'uso inconsiderato ed inopportuno della china; ma sol perchè osservasi una certa tal quale periodicità?

Le infiammazioni non prendono da ciò aumento, non s'esasperano gli organi interessati, non ne chiama in consenso degli altri; la malattia non vien sviata in guisachè riesce difficile vincersi se pur lo individuo non spera?

E le disorganizzazioni, le emorragie talvolta, le cachesie, e fin anche le cancrene istesse non partono, se non direttamente, indirettamente certo da uno stimolo oltre modo spinto, inopportuno?

E quando mai la stessa periodicità c'è di guida certa ed infallibile per la scelta della china?

Le suppurazioni ai polmoni, al fegato ed in qualunque parte del corpo non prendono il carattere di periodicità; le infiammazioni non finiscono talvolta per la suppurazione, e questa non è precessa da

sintomi di periodicità col suo treno di fenomeni freddo, calore, e sudore?

Di quanti fatti di tal genere non sono testimoni i medici tuttodì.

Non ho potuto mai dimettere dalla memoria un fatto spiacevole sotto la mia osservazione avvenuto 28 anni or sono nella nostra clinica.

Entrava nella sala di osservazioni del nostro Spedale Civico della Ss. Trinità un giovane dell'agro palermitano (Colli) precisamente da un luogo ove maggiormente predominano le intermittenti; Era questi d'alta statura e robusto, presentava dal primo momento febbre che cotidianamente invadeva alle undici del mattino con forte freddo, e cedeva il paroismo con sudore la notte che succedeva, la sua faccia subitterica ed una tossicula di cui si accusava, un dolore alla regione esigostrica svegliava l'idea a tutti d'aver da fare con una *epatite o gastro-epatite, o epatite gastro intermittente*. Pure si volle tenere in osservazione per 15 giorni, trattandosi con metodo palliativo di emulsione oleose, e brodi scarolati, qualche cataplasma sull'addome e nulla più. Alla fine dietro un consulto di tutti i giovani addiscenti a cui presedeva il Direttore della Clinica, svolte tutte le teorie per quanto se ne sapevano, si risolse per chinino atteso il carattere chiaro della intermittente e per essere ammanziti tutti i fenomeni ed epifenomeni che potrebbero rivolgersi al fegato ed all'addome, giacchè su d'altro organo offeso non cadeva sospetto di lesione alcuna.

S'amministrò dunque un bel mattino nell'apiressia l'estratto del chinino come cosa più planda e meno eccitante; il parosismo non venne, e da noi per quella giornata si contò vittoria, egli stiede sereno tutta la giornata, e di nulla dolevasi; ma al toccar la mezzanotte s'intonò il *proficiscere* ed il *miserere* a questo povero disgraziato. Fattosi il disparo del cadavere io non ho visto mai fegato così buono, nè viscere così perfette, ove credevasi da tutti il foe del male; osservati i polmoni, quello dritto era buono nel mentre il sinistro era in preda alla supporazione e più di metà distrutto.

Or fidate nell'anatomia patologica!

Io convengo che questo povero uomo doveva morire nel progresso della supporazione: ma non fu la china un colpo di gra-

zia? Non vi sarà medico che potrà negarlo. Or quanti fatti di tal natura tutto dì non si rinnovano, e si consumano?

E' credete con ciò si emendino? Niente affatto. Essi pertinacemente e sempre più prodigano, insistono, e parlano dei mirabili effetti del chinino, decantandolo, eroico miracoloso, e che null'altro possa stare in sostituzione così prodigioso.

Se i medici allopatici si fossero dati allo studio patogenetico della china nell' uomo sano certo si fossero persuasi fin dove arriva la virtú e la potenza della china. Quì sta la loro colpa, poichè noi abbiamo detto, e diciamo sempre, perché non studiare le materie mediche omiopatiche, la patogenesia dei medicamenti sperimentati nell' uomo sano? Poichè allora si convincerebbero del perchè gli omeopatici diversamente la pensino.

Si persuaderebbero perchè gli omeopatici riguardano la *china* nelle febbri intermittenti, quanto l'*aconito*, la *belladonna*, l'*arsenico*, la *noce*, l'*arnica*, la *pulsatilla*, l'*oppio*, la *sabadilla*, l'*ignazia* e anche lo *zolfo*, e quante altre la medicina omeopatica possiede nel suo seno, che mirano la legge della somiglianza, perchè in date circostanze, ed in dati sintomi di loro azione sperimentati nell' uomo sano risentonsi ugualmente, nè v' è differenza di sorta alcuna, nè preferenza di casta o di preconcette idee sulla prescrizione o sistematica pratica che quanto sciocca altrettanto assurda. La natura non vuole essere imperata, il medico nelle malattie deve seguire il corso, interrogarla nelle forme che assume. *Medicus minister naturæ;* e non sarebbe che dar veleno a chi chiede del pane?

Sia esempio il nostro caso clinico, con cui il padre grato al sistema ed al medico per la ridonata vita alla di lui bimba, intese mostrare la inefficacia della *china*, e volle autenticare che non val sempre e per tutte forme, che veste la intermittente; volle dimostrare che l'abusare trascina anche alle tabi, e che lungi esser rimedio, ritorna talvolta e quasi spesso il più potente veleno che presto o tardi schiude la tomba ai miseri mortali che all'empirismo cieco dei medici si abbandonino.

C'è stato trasmesso da un nostro amico e collega il qui sotto caso clinico, che noi con piacere riportiamo per come sta.

RIMEDIO CONTRO L'IDROFABIA

Nel 1855 il dottor Giuseppe Migneco pubblicò in Roma un opuscoletto titolato *Manualetto di Medicina Omeopatica per i padri di famiglia*, nel quale, oltre a rimedi specificatamente indicati parlando della *Idrofabia* si esprime così (1):

« Idrofabia, conseguenze del morso di un cane rabiato.

« Cantharides 100 M. »

Per tre giorni, 12 dosi al giorno, una ogni ora.

Ciascuna dose di gocce sei nello zucchero.

« La patogenesia dello *Zingiber* da me sperimentato mi farebbe « indicare teoreticamente questo farmaco, come di maggiore effi- « cacia delle *Cantarelle* nella cura dell'Idrofabia. Ma siccome fin « ora non ho avuto occasione di sperimentarlo praticamente, lo « suggerisco a coloro che ne potranno aver l'uopo.

« L'uso deve essere nel modo seguente:

« Zingiber 30 M.

« Gocce sei nello zuccaro asciutto, in unica dose; prima o dopo « lo sviluppo dell'Idrofabia. »

Or io dietro di aver letto la riportata indicazione dello Zingiber me ne feci una esatta preparazione giusta il metodo raccomandato dall'autore, e presentato il caso che un mio cane venne, quattro anni or sono, morso da un cane rabiato, tantosto gli somministrai la medicazione prescritta, e l'animale non venne per nulla minacciato da sintomo inerente alla terribile malattia, mentre al contrario alcuni altri cani morsi dallo stesso cane, che aveva morso il mio, perirono idrofabi.

Passato un anno dopo questa prima osservazione, lo stesso cane venne di nuovo morso da un'altro cane rabiato. Subito gli sommi-

(1) Noi che conosciamo i meriti del dottor Migneco, facciam plauso alle sue dotte produzioni e ci piace sperare averne delle altre. Il Compilatore

nistrai lo Zingiber, e ne ricavai l'effetto della prima volta, mentre con più accurata osservazione marcai, che altri cani che ne furono morsi perirono idrofabi.

Continuai le osservazioni sopra individui morsi d'animali rabiati, e ne ottenni i seguenti risultati.

Un certo Giuseppe Ragusa giovinotto che stava ai miei servizi, un giorno venne morso da un cane rabiato, lo sottoposi alla cura dello Zingiber, come sopra prescritta, e l'individuo non soffrì segni alcuni della Idrofabia.

Un certo Salvatore Zammataro, mio compatriotta, aveva un cane al quale gli si sviluppò l'idrofabia, e pria che l'avesse fatto uccidere il cane mordè un gatto. Quest'animale divenne pure idrofabo, tanto che mordè due ragazzine figlie dello Zammataro.

Si sottoposero tutte e due sotto la cura dello Zingiber, e non soffrirono danno alcuno.

Da queste osservazioni chiaramente si scorge, che l'eroico rimedio, teoreticamente indicato dallo Illustre Dottor Migneco, corrisponde esattissimo, praticamente sperimentato, a prevenire un male tanto terribile e micidiale.

Sinora non ho potuto sperimentarlo sopra individui affetti di manifesta Idrofabia perchè non mi si ha presentato il caso, ma son sicuro che ove la occasione si offrirà il rimedio corrisponderà nella cura del male manifestatosi, come ha corrisposto a prevenirlo.

DOTT. SALVATORE MAURO DA SCORDIA.

DELLA COLOCYNTHIS

(Dalla Bibliotheque Omoeopathique)

Prendendo per guida i sintomi che *Colocynthis* ha per sè stessa il potere di provocare sull'uomo sano, e dopo uno studio profondo di tutti i fatti pratici nei quali essa ha manifestata la sua azione curativa, si possono stabilire le seguenti proposizioni:

1. Tutti gli accidenti prodotti dalla collera, da contrarietà, dallo sdegno e dal dispetto, saranno combattuti efficacemente da *Colocynthis*.

2. Tutti i temperamenti sono egualmente suscettibili di rispondere all'azione di questo rimedio; ma mostrasi più in affinità coi temperamenti malinconici, taciturni e biliosi, irritabili, soggetti alle emorroidi.

3. Nelle donne soprattatto dopo dispiaceri prolungati, si osserva assai spesso uno stato nervoso penosissimo, reso doloroso soprattutto da granchi notturni alle polpe delle gambe o negl'intestini; l'azione di *Colocynthis* è qui meravigliosa, l'esperienza ce lo ha confermato molte volte.

4. Conviene specialmente alle donne mestruate abbondantemente e che menano una vita troppo sedentaria.

5. Coll'applicazione dei sintomi 126-133 della materia medica di Hahnemann *Colocynthis* si è mostrata efficacissima contro i dolori di un'ernia inguinale formata anticamente dall'omento (Watzke).

6. Parecchie coliche delle più violente sono spesso guarite con una gran prontezza, a tenore dei sintomi 5-6, 64-102 (Hahnemann).

7. Eminentemente utile nelle affezioni catarrali degl'intestini, caratterizzate da coliche dolorosissime che hanno ciò di particolare che si fanno sentire più vivamente alla regione ombellicale ed esacerbano quando si fa sentire il bisogno di andar di corpo e durante l'evacuazione, per cessar subito dopo.

Diarrea con pressione nel basso dell'addome e tenesmo.

Sarebbero indicazioni per l'uso di *Coloc.* (Hartlaub): dolore lacerante, esteso dalla sommità dell'epigastrio fino al basso ventre, come se quelle parti dovessero cadere; esacerbato dalla tosse e dal camminare; dolore negl'ipocondri; sensibilità del ventre al tatto, alternative di freddo o di caldo. Andando di corpo, dolore violento esteso dal basso dell'addome fino alla congiuntura delle coste spurie.

Coliche spasmodiche, infiammatorie, flatulente, coliche occasionate dal freddo e dalle emozioni morali; ogni sera, alle 6, un solo vomito di materie amare preceduto da dolori all'ipocondrio sinistro estendentisi all'addome, allo stomaco e al dorso; anoressia, feccie dure.

8. Per ragione dei sintomi 157-164 *Colocynthis* ha guarito il catarro vessicale (Sigmann).

9. *Colocynthis* esercita esclusivamente la sua azione sopra i nervi che presiedono al sentimento solo, e non influenza che pochissimo quelli destinati al movimento.

Il nervo frontale, le due branche temporo-faciale, il nervo auditivo o acustico sono in affinità particolare con *Coloc.*, e la prova sta in questo, che gli è particolarmente nelle nevralgie che seguono lo stesso tragitto di tali nervi che la sua azione curativa si è mostrata in modo più manifesto. I sintomi sono un dolore intenso alla regione frontale (specialmente nei sopraccigli), che s'irradia all'occhio e alla regione faciale (l'osso zigomatico): il dolore consiste in pulsazioni e in strappamenti, ed ha principio con un prurito; più forte la sera e la notte.

Nelle prosopalgie che sono di spettanza di *Coloc.*, si è osservato un dolore, come se gli occhi si avessero a staccare dal fondo dell'orbita.

Le prosopalgie nelle quali riesce *Coloc.* non sono accompagnate da contrazioni o da sussulti di nessun muscolo della faccia, nè da sensazione di paralisi del lato malato. I dolori seguono il tragitto del nervo sott'orbitale, sono spesso intermittenti e sono accompagnati da dolor di denti (Nevralgia sotto-orbito-dentaria).

Un dolore lancinante, violentissimo alla fronte e agli occhi, dal di dentro al di fuori, che tormentava l'infermo giorno e notte da quarant'ore con polso duro, forte sete, sapore amaro di tutti i cibi anoressia completa, calore secco generale e stitichezza, fu guarito in sei ore da *Coloc.*, 2 globuli 30. (Attomyr).

Accessi di un dolor di testa pressivo, strappante e di un'estrema violenza. L'inferma non poteva rimaner coricata durante l'accesso, si alzava dritta e si piegava in due, gridava e piangeva; — indi; ricuperava la calma e la parola, e rimaneva tranquilla per una mezz'ora o per ore intere fino al prossimo accesso. *Bellad.* non fece nulla. Una dose di *Coloc.* rese gli accessi meno frequenti, ma tornavano forti come per lo innanzi. Una seconda dose produsse un maggior miglioramento, ma furono necessarie ancora sei dosi per far cessare interamente gli accessi. (Comunicazioni pratiche di Thorer. — *Clinique de Becuvais).*

10. Quando i dolori nevralgici della faccia alternano nello stesso individuo con dolori crampoidi nel ventre, *Coloc.* è il medicamento meglio appropriato, perchè il plesso celiaco è anche particolarmente sottoposto alla sua azione.

11. Tutte le nevralgie del plesso celiaco e delle sue diramazioni sono rapidamente e definitivamente tolte dal *Coloc.*, purchè esse si presentino come affezioni idiopatiche, cagionate non da lesioni organiche dei visceri circonvicini, ma soltanto da infreddamento, da collera, da vessazione, complicate o no d'irritazione spinale e di nevralge dei nervi della coscia, di accidenti emorroidali, di diarree cronica o di sintomi verminosi (Walzke).

Coloc. conviene in modo tutto speciale nella nevralgia ipograstrica. I sintomi sono: dolore angoscioso e mal definito nel basso ventre; dolore compressivo in addietro nella regione sacra con sensazione di pressione sul retto e sulla vessica, e nelle donne sull'utero e sulla vagina. Questi sintomi sono spesso accompagnati da dolori nell'alto delle coscie, ed hanno molta rassomiglianza con quelli del prolasso o della retroversione dell'utero, ma si mostrano sotto la forma di parossisimi e non provano alcun sollievo pei cangiamenti di posizione. Nell'uomo, i sintomi hanno la più grande analogia coi fenomeni abituali di una flussione cronica emorroidale, e possono venir confusi con ciò che i medici del settentrione designano sotto il nome di coliche emorroidali.

12. Non ci sembra sufficientemente stabilito che *Coloc.* sia stata utile, checchè ne abbiano detto, nelle coxalgie, e colla materia medica alla mano, non ci crederemmo autorizzati a darla per combattere i disordini organici dell'articolazione coxo-femorale; ma, avuto riguardo ai sintomi 168-169, può esser utilizzata benissimo contro certe nevralgie sciatiche.

E le nevralgie troveranno il loro rimedio in *Coloc.* tanto più sicuramente in quanto riconosceranno per causa un' infreddatura o forti contrarietà morali, un vizio artritico o la soppressione delle emorroidi.

Dott. A. Charge.

UTILE INSEGNAMENTO

Leggiamo nella *bibliothèque homeoatique :*

Da trent'anni che esercito omiopatia la mia adesione alle piccole dosi è completa. Io non do ai miei infermi che le più piccole dosi che mi è possibile, e me ne trovo contento.

Ho potuto verificare che l'omiopatia guarisce non colla dose, ma colla buona scelta del rimedio.

Ora, più vado innanzi cogli anni, più mi accorgo che Hahnemann, il quale raccomanda così forte e così spesso di non dare che il meno possibile di medicamento, è il nostro maestro universale, e che più noi cammineremo nella sua via, più saremo utili ai nostri simili.

Due fatti, dopo quello della mia guarigione, vennero a corroborare maggiormente la mia fede nelle piccole dosi.

Ero a villeggiare in una piccola terra che mio padre possedeva nelle montagne del Limousin. Mentre una sera andavo a letto, un nostro colono, tutto spaventato, venne a dirmi che la sua unica figlia era in punto di morte. Andetti a vederla e trovai una ragazza di circa sei anni, colla faccia turgida col polso a 130, che chiedeva da bere con avidità e mordeva la mano che le presentava il bicchiere. Le feci fiutare due globuli di *belladonna* 30, e nell'indomani mi aspettavo infauste notizie, perchè la malattia a quanto ci disse il padre, durava da quattro giorni, con raddoppiamento nella notte. Fatto giorno, mi condussi dall'inferma credendo trovarla morta, quando mi fu detto che aveva passato una notte eccellente e che domandava da mangiare.

Le feci fiutare una seconda volta *belladonna* e la guarigione ebbe luogo a poco a poco senza crisi:

Una parente di questa stessa inferma, dell'età di cinque anni, aveva completamente perduto l'allegria; piangeva senza causa, era irascibile, e nulla valeva a mutare il suo umore, il quale da un mese affliggeva la sua famiglia, perchè quest'affezione non aveva causa valutabile.

Feci respirare a questa giovinetta due globuli *staphysagria* 30, e dopo quarantott'ore aveva essa ripreso tutta la vivacità e la serenità propria della sua età.

Palermo 2 dicembre 1868.

L'amministrazione pel fondo del culto ritenute le circostanze esposte dalla direzione scrivente sulla dimanda prodotta dalla S. V. relativamente alla restituzione del locale annesso all'accademia omiopatica per le proprie radunanze, al pagamento di quanto avanza per causa delle lire 51 di assegno concessole con rescritto del 9 novembre 1847, con nota 24 novembre ora scorso ha disposto di consegnarsi il locale in parola esistente nel convento di S. Agostino, e di far soddisfare all'accademia stessa le annualità non ancora prescritte delle lire 51 sopra ricordate sino a data corrente, a condizione però della renunzia a fare a tutte le maggiori pretese di danni che potesse elevare.

Si dà comunicazione alla S. V. della superiore determinazione, perchè sia compiacente manifestare i suoi intendimenti, indi ai quali saranno emesse le occorrenti disposizioni.

Al sig. Cataldo Cavallaro
Presidende dell'Accademia
Omeopatica in Palermo

Il Direttore
V. Serretta.

Palermo li 5 dicembre 1868.

Signore,

In riscontro al di lei pregevole officio del 2 corrente, num. 3311, div. 1, sez. 2, posiz. 36-2, col quale Ella mi dà conoscenza della risposta avuta dall'amministratore sul fondo del culto intorno alla mia dimanda di pagamento dell'annuale rendita di liro 51 diunita agli arretri a tutt'oggi; non che pella restituzione della congregazione di S. Tommaso di Villanova esistente nel convento di Santo Agostino, giudicai opportuno convocare in vista questa deputazione

accademica per risolvere sull' obbietto; la quale riunitasi ieri nel numero legale ha deliberato lo che siegue:

1. Accettarsi quanto veniva proposto dal sig. amministratore sul fondo del culto, val quanto dire, la restituzione del locale della congregazione di S. Tommaso di Villanova esistente nel convento di S. Agostino oltre all' annuo canone di lire 51 giusta il rescritto del 9 novembre 1847.

2. Accettarsi il pagamento delle cinque annate non prescritte sino ad oggi ultimo.

3. Rinunciare a tutte le maggiori pretese che potrebbonsi elevare

4. La deputazione rimette alla presidenza tutte le pratiche conducenti al bisogno.

Quindi nel parteciparle cotale determinazione, mi attendo quanto sarà da lei per disporsi pel dippiù a praticarsi.

Al sig. Direttore
del Demanio in Palermo

Il Presidente
C. Cavallaro

Palermo 12 dicembre 1868.

In replica alla lettera 5 dicembre andante num. 26 la direziono scrivente la previene di avere autorizzato il pagamento delle annualità non prescritte dell' annuo canone di Lire 51 a favore dell' Accademia, e invitato il ricevitore demaniale 1° officio di rilasciare alla medesima il locale della Congregazione di san Tommaso Villanova dentro il convento di S. Agostino che le erano state concesse con rescritto 9 novembre 1847; e ciò in vista dell' eseguita rinuncia a maggiori pretese, che potrebbe elevare giusta i sensi espressi nella determinazione dell'amministrazione del Culto.

Il Direttore
V. Serretta.

Al sig. Cataldo Cavallaro
Presidente dell'Accademia
Omeopatica in Palermo

36

L'anno 1868 il giorno 15 dicembre in Palermo alle ore 11 ant.

Per disposizione del signor direttore compartimentale del demanio e delle tasse sugli affari del 12 dicembre 1868, Num. 51488, divisione prima, sezione seconda, posizione 36-2 venne il sottoscritto ricevitore del secondo officio demaniale delegato di passare al signor Dr. D. Cataldo Cavallaro presidente dell'accademia omeopatica il materiale possesso del magazzino sito nel già convento Santo Agostino.

In esecuzione di tale delegazione. Noi Vincenzo Gerardelli ricevitore del secondo officio demaniale avvisato per il giorno ed ora di oggi il signor Cavallaro Dr. D. Cataldo presidente di detta accademia per l'oggetto sudetto di unita allo stesso siamo passati alla delegazione dell'infrascritto immobile che si è: Magazzino sito nel Chiostro del sopradetto convento e propriamente in faccia al vicolo Molinaro al numero civico 8, composto di due membri, e con due aperture che guardano verso Tramontana del valore approssimativo di L.   quello stesso che possedevasi dal soppresso convento di S. Agostino stato concesso dalla congregazione di S. Tommaso Villanova all'accademia anzidetta per rescritto del 9 novemb. 1847.

Che resta per consegnato da oggi al sig. Dr. Cavallaro con tutti i dritti, gli obblighi, le ragioni, le azioni, le servitú attive e passive e di qualsiasi natura al medesimo inerenti e spettanti al detto locale.

Non avendo altro a descrivere e consegnare abbiamo chiuso il presente verbale in triplice originale, e firmato da Noi dal detto Cavallaro non che dai signori Giuseppe e Gaetano Candela testimoni idonei all'uopo richiesti.

Tutte le spese della cessione restano a carico del cessionario.

Cataldo Cavallaro
Giuseppe Candela
Gaetano Candela
Vincenzo Gerardelli

VARIETÀ

ANCORA DELL'OMEOPATIA IN RUSSIA

Torino addì 8 novembre 1868.

Signor Direttore dell' . . . .

Per avvalorare maggiormente la smentita che io diedi al *Courrier Mèdical* per la notizia di un ukase contro l'omiopatia in Russia, mi credo in dovere di communicarle il seguente fatto.

Mentre il giornale francese inventava e trombettava la nova menzogna, gli omiopatici di Pietroburgo, costituitisi in società Medica, domandavano al governo di sanzionare officialmente l'esistenza secondo le leggi. É superfluo il dire che il consiglio Medico dello Impero dava un voto collettivo contrario e che i membri di esso si adoperarono per tutte le vie onde il governo negasse la sua sanzione. Ma non ne fu nulla; chè il Ministro dell'Interno, *malgrado il decreto del Consiglio Sanitario (gegen den Bescheid des Medicinalraths*, dice un giornale tedesco) ha firmato un ukase per cui la Società Medica degli Omiopatici di Pietroburgo è legalmente riconosciuta!

E la verità di questo fatto, oltre di essere affermata dai giornali russi, tedeschi ed inglesi, si può dedurre da quest'altro: *The Lancet*, gazzetta allopaticissima di Londra, la quale s'era affrettata a ripetere la notizia del *Courrier*, ora nel Numero del 24 ottobre ha il *piacere*-proprio il piacere (!!)-di riconoscere *(pleasure at finding)* che la notizia è completamente falsa. É vero che esprimo questo *piacere* con una sequela di villanie, ma tant' è, ha riconosciuto la menzogna; e per fare il miracolo di ritrattarsi d'una menzogna bisogna che abbia ragioni sode un giornale che non s'arretra dinanzi ad alcuna bruttura quando si tratta di vituperare la dottrina di Hahnemann.

Con tale onestà si è sempre combattuta e si combatte ancora nell'anno 1868, sebbene con fortuna sempre peggiore, l'omiopatia! Il cardine sul quale gira la grande macchina di guerra è la menzogna.

P. S. Riviste francesi che ricevo in questo punto confermano il fatto da me narrato: e una di esse aggiunge che, or è poco, è stata affidata ad un medico omiopatico la direzione clinica di un ospedale di Varsavia e ciò per volere del governo russo (*une salle d' hopital accordèe à la medicine homoeopathique à Varsovie et cela par la volonté gouvernement russe.*) Intanto il *Courrier mèdical* e il maggior numero dei complici, fedeli alla teoria che della calunnia qualche traccia rimane pur sempre, fanno lo gnori !!!!

Dott. Bernardino Dadèa
Medico-Chirurgo.

L'ACIDO FENICO CONTRO LE ZANZARE

Gli stabilimenti brittanici della costa d'Africa sono generalmente situati nelle sponde di grandi riviere, in bassi fondi ove la vicinanza dell'acqua dolce o salmostra di unita al grandissimo calore del clima da origine ad una infinità d'insetti che formano il tormento degli Europei rendendo la loro esistenza penosissima. Or contro gli attacchi di questi parasiti l'acido fenico s'è incontrato un potente preservativo. Ed io ho in mano autorità altissime della colonia, che bagnata la pelle d'una soluzione debole d'acido fenico gli inglesi possono prendere un riposo soddisfacente per tutta l'intera notte protetti efficacemente contro l'insaziabile voracità delle zanzare flagello delle regioni tropiche.

Estratto dal rapporto officiale del M. V. W Metor, chirurgo della colonia di Sierra-Leone al governatore dell'africa occidentale, relativamente alle proprietà sanitarie dell' *acido fenico* (*British. medical du 17. ottobre 1868*)

DISPENSATORIO OMIOPATICO IN PALERMO

Oltre a più di 800 ammalati di ritorno che in questi due mesi, novembre e dicembre prossimi passati sono venuti nel nostro dispensatorio a consultarci.

Sono venuti nuovi 138 dei quali noi facciamo cenno delle malattie per come si rileva dai registri del dispensatorio stesso.

Acidità 2; Afonia con tosse 1; Oftalmia 4; Amenorrea 3; Angina 1; Aneorisma 1; Ascaridi 1; Asma 5; Bronchite 1; Caldialgia 1; Diarrea 1; Dissenteria 2; Dolore di testa 2; Disturbi viscerali 1; Emicrania 1; Emorroidi 5; Epilessia 1; Erpete 3; Eruzioni 1; Furuncoli 1; Gastralgia 2; Gastrite 1; Gastrica intermittente 1; Gastrice catarrale 1; Gonorrea 7; Ingorgo glandolare 1; Ingorgo scrofoloso 1: Ingorgo al collo dell'utero 1; Itterizia 1; Intermittente 46; Ostruzione 5; Piaga scrofolosa 2; Stomatite 1; Supporazione allo orecchio 1; Pleurissia 1; Reuma 8; Tenesmo 1; Tosse 15; Tosse convulsiva 2; Ulcera venerea 2. — In tutto 138.

Ammalati ricevuti dal 1 agosto 1868 a tutto dicembre detto anno 329. Oltre a più di 2000 circa ammalati di ritorno.

Avviso interessante

—

Il Dispensatorio Omiopatico dal primo di febbraro in poi si troverà dentro l'ex-Convento di S. Nicolò Tolentino, restituito dal Municipio, dove fu una volta.

Il Presidente
C. CAVALLARO

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE

nel primo volume

A

C

D

E

F

H

M

N

O

